

ARTURO ZANUSO

LA STRADA DELLE PICCOLE DOLOMITI

Racconto di montanari e contrabbandieri

(Parte Prima del romanzo *Emilio Ersego*)

NOTE

Il presente romanzo non ha riferimento con fatti realmente avvenuti, né intende rappresentare persone viventi o vissute. Qualsiasi coincidenza di nomi o di fatti è puramente casuale. [Nota dell'autore]

Trascrizione dai manoscritti originali a cura di Vittorio Sandri (2006)

CAPITOLO I

1

Era un ben duro cammino. Il sentiero, che costeggiava il fianco della valle sassosa, saliva ripidissimo. Le pietre slittavano sotto i passi con ripetuto rumore: qualcuna, spinta dal piede fuor del viottolo, correva giù per l'erto pendio, movendo altri sassi che rotolavano crosciando sotto i cespugli fra le foglie secche. A un tratto il ragazzo allungò avanti le mani e si lasciò cadere in ginocchio.

— Padre! — gridò con voce di pianto, — non ne posso più!

— Cammina, — disse l'uomo che lo precedeva, senza nemmeno voltarsi, continuando a salire lento e costante.

Disteso per terra, Emilio lo guardò allontanarsi con angoscia crescente. “Sembra un peso che salga lungo la corda di una teleferica,” egli pensò: “va liscio, appena con qualche lieve sobbalzo, come un carro su una strada piana; come non avesse nulla sulle spalle. Il suo piede si posa sicuro sul pietrame. Anch'io sto attento: metto il piede dove l'ha messo lui, ma scivolo. Come farà?”

— Padre! — gridò di nuovo, — non ne posso più. Fermatevi!

L'angoscia diventava disperazione. Ormai si sentiva incapace di portar più oltre la *carga*. Che avrebbero detto alla Chiesa se avessero saputo che egli era rimasto lì inchiodato, appena dopo tre ore di strada sulla via del ritorno?

Nemmeno al secondo richiamo Piero Èrsego si fermò; solo girò indietro la testa dicendo: — Fra dieci minuti saremo sul colmo dello sperone. Di là è quasi piano: camminerai meglio. Forza, Emilio: dobbiamo arrivare alla malga del Brusà prima del calar del sole. — Sollevò il capo e guardò in aria; quindi, indicando una grossa nuvola bianca che spuntava dai dirupi delle Gaibane, al lato opposto della valle, seguì: — Quella segna temporale dal Garda. Sono temporali brutti.

Sebbene fosse ormai settembre, nella valle faceva un caldo afoso, soffocante. Tutto era fermo e silenzioso: non un canto di uccello, non stridere d'insetti, non un filo d'aria.

“Forse è il tempo che mi toglie le forze,” si disse Emilio rialzandosi stentatamente. Ma già le sue energie giovanili, col loro dono del facile ricupero, s'erano rinfrancate nella breve sosta. Egli alzò di scatto le spalle per sollevare un momento il carico, ficcò i pollici sotto le *strobe*, i due tralci di salice rosso che fungevano da cinghie, e riprese un po' barcollando il cammino.

Salire, salire: il suo pensiero era tutto teso con lo sforzo. I minuti passavano in una sensazione di eterno presente, quando a un tratto, alzando gli occhi, egli si accorse che il genitore era scomparso. Si arrestò e tese l'orecchio: udì ancora per qualche secondo un fruscio di pietre; poi, più nulla.

La sua voce, che gli parve lontana, gli giunse come un grido di liberazione. — Coraggio, che sono in cima e ti aspetto!

— Vergine di Monte Berico vi ringrazio! — disse Emilio a fior di labbra, e riprese quasi con violenza la salita. Che gli importava ormai di quegli ultimi sassi che indietreggiavano a scatti sotto i suoi piedi, del dolore lancinante del carico sulle spalle? Fece l'ultimo tratto con le mani e con le ginocchia, e non appena giunto vicino a suo padre lo guardò raggianti.

— Avete visto se ce l'ho fatta?

Il padre, un uomo anziano con lunghi baffi spioventi, catramati di tabacco, era seduto appena fuor del sentiero sotto un cespuglio di faggio.

— Siete stanco anche voi, eh! — soggiunse il ragazzo trionfante, mentre gli si sdraiava vicino sul muschio tenero, ricciuto e soffice come un vello di pecora.

— Qui si fa sempre una sosta, — rispose secco l'uomo.

Emilio sfilò le braccia dalle strobe, si mise il carico davanti fra le gambe, come aveva fatto suo padre, e passò una mano accarezzante sulla latta di spirito.

— Pesa, eh! — disse sottovoce.

— Quindici chili non sono molti, — osservò il vecchio: — a casa, con la gerla ne porti di più.

— Pareva anche a me che non pesasse tanto appena in spalla, ma poi...

— Ti abituerai. Anch'io ho faticato la prima volta; ma quando saranno vent'anni che farai questa strada...

— Anche voi vi siete stancato allora.

— Un poco, si capisce: non come te. — Si girò con la testa a guardare nella direzione donde erano venuti.

— Intanto questa, bene o male, l'hai fatta; vedremo poi al Fagaron sotto il Pèrtega come te la caverai.

— Chissà, — disse il ragazzo soprappensiero, e subito aggiunse: — Ma, per fortuna, la Scajna la faccia-

mo in discesa.

L'uomo si strinse nelle spalle. — Per attraversare una montagna si sale; ma poi si dovrà scendere, no? — E senza dir altro si distese per terra con le mani intrecciate dietro la nuca.

Vedendo che il padre aveva chiuso gli occhi, Emilio si appoggiò a braccia conserte sulla latta e si mise a guardare il paesaggio.

Aguzzare gli occhi e l'udito: questa era la regola. E se anche lì non v'era pericolo, ché il confine era ancora lontano, doveva abituarsi, farsene una seconda natura.

Dal posto in cui si trovavano, attraverso le schiarite fra gli alti cespugli di bosco ceduo, l'occhio poteva abbracciare l'intera valle dell'Ala. Era un punto d'osservazione magnifico, quello: si vedeva tutto senza esser visti, e si sarebbe udito ben da lontano il passo di chiunque si stesse avvicinando, sia che scendesse dal monte o venisse dal fondo dell'ampia valle, donde saliva con rombo attenuato e diffuso il rumore del torrente invisibile che scorreva profondamente incassato fra le rocce.

Il versante opposto, altissimo, scosceso, nella parte inferiore era solcato da frane bianche che tagliavano a lunghi tratti perpendicolari, allargantisi verso il basso, il verde chiaro dei cespugli di faggio. A metà della costa v'era uno stretto ripiano, un gradino roccioso, dove cominciavano a dominare i bassi mughi di monte dal verde carico; ancora più su si susseguivano piccole pareti di roccia grigia, separate da *vaji*, vallette ripidissime e strette, dalle quali spuntava qualche larice isolato, già tendente al giallo dorato dell'autunno. La parte terminale era formata da balze strapiombanti, che finivano sulla sommità quasi piatta delle Gaibane, all'inizio dell'altopiano delle Sine.

Il ragazzo guardava, e il suo pensiero correva sul vasto territorio ondulato di cui aveva tanto sentito parlare: distese sconfinite di pascoli, dove innumerevoli mandrie di vacche borline passavano l'estate all'alpeggio; pasture deliziose dall'erba saporita, che le bestie mangiavano come fosse impregnata di sale. "*Tanti giorni ga l'ano e tante malghe ga le Sine,*" diceva il nonno; e di là, poi, passava la gente che andava in pellegrinaggio alla Madonna della Corona.

Il giorno avanti, dal passo di Tre Croci, che segna il punto d'incontro delle province di Trento, Verona e Vicenza, il padre gli aveva mostrato la strada dall'osteria di Revolto oltre il Malera. Quale magnifico viaggio doveva essere quello! Podestaria, Erbezzo, le Fosse di Sant'Anna, e poi giù per il ripido bosco di Peri nella grande valle dove scorre l'Adige; il passaggio del fiume in barca, seguendo la corda; e, infine, l'ultima fatica per salire il sentiero delle Scalette, che porta al santuario dell'apparizione, incassato nella roccia, quasi sospeso nel vuoto.

Quando sarebbe potuto andare? Anche lui aveva tante grazie da domandare alla Madonna miracolosa: prima di tutto di essere buono, e poi di diventare un bravo contrabbandiere, come suo padre. L'avrebbe pregata di tener sempre addormentate le guardie e di assisterlo in ogni viaggio, perché tutto andasse bene e non cadessero frane o valanghe, com'era successo due anni prima, quando Bepi Molton e Toni del Monco avevano lasciata la pelle nel vajo del Peldegata, sotto la Plische.

Ma perché si dovevano fare tante fatiche, correre tanti pericoli per guadagnarsi la vita? Perché quell'assurdità di confini con guardie che se erano cattive ti sparavano addosso? Perché non si poteva andar liberamente, sia pure per le stesse strade di montagna, a prendere lo spirito, il tabacco e lo zucchero dove costavano meno? "Colpa del Governo," dicevano i vecchi, "che non era mai sazio di rubare con le tasse." Ma il parroco diceva anche che tutta la vita è tribolazione perché noi siamo grandi peccatori. "Tutto ci viene secondo i nostri meriti", diceva. E quindi fatiche, pericoli, neve e grandine, e guardie di finanza.

Un rumoreggiare di tuono lontano venne a trarlo dalle sue fantasticherie, e fece alzare il capo al vecchio per guardare il cielo. La nuvola bianca che s'affacciava dal ripiano delle Gaibane si era allargata e di fianco a essa era apparsa un'altra piccola nube allungata; ma il loro lento procedere verso nord indicava che il vento aveva cambiato direzione.

— Il temporale si avvicina, — disse il ragazzo.

— Oh, non poverà, — disse l'uomo, sempre con gli occhi in aria. — Ora c'è vento da mezzogiorno: presto anche le nuvole svaniranno. Ma sarà bene avviarci. Ti senti meglio? — chiese poi, come per scrupolo, mentre infilava le braccia nelle stropie.

— Sì sì, — disse Emilio alzandosi. — Adesso mi sono riposato.

Via via il cammino divenne più agevole. Il sentiero, che procedeva sempre nel bosco, saliva ora con lieve pendenza. Il fondo diventò meno sassoso, e ben presto i contrabbandieri cominciarono a camminare su un terreno nerastro e soffice, coperto di muschio appena fuor del battuto. Dopo mezz'ora di strada il bosco ceduo finì, e superata una valletta poco profonda i due si trovarono su un altro sperone, dove si apriva un'ampia distesa verde, una specie di ripiano ondulato, chiuso dal lato del monte da enormi faggi, mentre verso il fondo valle, pur non vedendo, si indovinava, per la vicinanza del versante opposto, un dirupo che

doveva scendere quasi a picco sul torrente. Il sentiero, salendo a sinistra, si inoltrava lungo il limitare del bosco, seguendo una linea quasi retta, fiancheggiato anche all'esterno da una fila di piante; e più che un sentiero era diventato una strada, che il frequente passaggio di uomini e di animali e le piogge avevano incassato fino a farne un trincerone poco profondo.

Era dolce camminare su quella terra soffice, con tutto il panorama che si schiudeva davanti, dopo il lungo tratto sassoso e completamente chiuso dalla vegetazione. Ora si vedeva benissimo, fra i tronchi degli alberi che limitavano la stradetta, la testata della valle, che nell'ultimo tratto saliva ripida e scoscesa fino al passo. Di fianco a questo, a sinistra, si ergeva una grande parete inaccessibile, mentre a destra il terreno era tutto coperto di mughi; sotto, la valle, allargandosi, formava un grande bacino boscoso, chiaro per il verde tenero dei faggi.

Camminando con gli occhi fissi lassù, Emilio notò una striscia scura che attraversava in lieve pendenza la parete a picco a sinistra del passo. Era una linea che partiva a un centinaio di metri sopra il valico, tanto regolare da parere una strada tagliata nella roccia viva. Ma chi poteva aver fatto una strada in quel posto? Egli accelerò il passo per mettersi di fianco a suo padre.

— Che cosa è quella? — chiese indicando la parete.

— Quello è il Cengio della Confessione.

— Voglio dire: quella striscia nera che lo attraversa.

— Ah! Quella è la strada di Attila.

Attila, il flagello di Dio: Emilio ricordò all'improvviso una lunga storia dello zio Raniero, sentita d'inverno a *filò* nella stalla calda, fra il ruminare degli animali, il ronzio del mulinello e le battute secche e staccate del telaio. Lo zio era bravissimo a raccontar storie: le conosceva tutte, specie quelle dei tempi antichi, *co se copava i peoci coi pichi*. Egli era stato *führer* nell'esercito austriaco, e aveva combattuto contro la Prussia nel '66. Di quella guerra il suo più vivo ricordo era la fuga dopo la battaglia di Sadowa, quando aveva corso per due giorni senza scarpe, tenendo sotto braccio un magnifico paio di stivali, levati a un morto, che non riusciva a infilarsi perché gli erano troppo stretti. Si fermava ogni tanto e provava, ma non aveva mai tempo abbastanza perché i prussiani lo facevano correre. Tuttavia, aveva avuto la fortuna di portarli in salvo e li aveva venduti. Ma questa era un'altra storia. Di Attila, invece, gli aveva raccontato la storia del tesoro che era sepolto con lui nella sua tomba ai piedi del Pasubio, in un posto che ancora nessuno era riuscito a trovare.

— Attila, quello del tesoro?

— Attila, appunto, che poi morì per pagare il suo debito al demonio.

— Quale debito? — domandò il giovane, sorpreso. — *Barba* Raniero mi ha raccontato la storia del tesoro, ma non mi ha parlato di questo.

— Tuo barba non sa tutta la storia, — disse il vecchio compiaciuto. — Ora te la racconto io. — Tacque un istante, come per riordinare le idee, e quindi incominciò.

— Dunque, questo Attila, come saprai, era un re birbante che non rispettava né uomini né preti, e nemmeno le monache, anche se erano di clausura. Il papa, per un poco, come fa il Signore con i peccatori, lo lasciò fare, ma infine si arrabbiò e lo maledisse. Che sia stata una maledizione tremenda non v'è dubbio, perché Attila, sebbene avesse sempre avuto la protezione del demonio, dovette scappare. E scappa e scappa, andò a finire che, passata Vicenza, si infilò su per la valle del Mandrone, e, presa la strada della Chiesa, per Marana, Campo d'Albero e la Scajna, venne a finire a Revolto.

— È la strada che abbiamo fatto noi, — disse Emilio.

— Proprio la nostra, caro: si vede che aveva intenzione di passare il Pèrtega e di venire giù per questa valle per proseguire verso il nord, diretto nei suoi paesi. Intanto i preti si tenevano informati, e quando seppero che era giunto qui in mezzo ai monti, pensarono che l'occasione era buona per prenderlo prima che combinasse altri disastri, tanto più che a forza di scappare, lui, che era velocissimo di gamba, aveva perduto per strada il grosso del suo séguito. Erano venuti giù in tanti, con donne, bambini, buoi, cavalli e cani; anche i gatti avevano, e un monte di carri. Questa roba per i sentieri non ci passava, ed era rimasta indietro. A un ordine del vescovo, i parroci di tutti i paesi attorno fecero sonare le campane a stormo. La gente si chiedeva: "Ma che c'è? ma che sarà?" e tutti correvano verso la chiesa. Là, grandi prediche. A chi avesse combattuto contro Attila fu promessa l'indulgenza plenaria. Puoi immaginarti l'entusiasmo del popolo. Lo stesso giorno, tanti gruppi salivano ciascuno per la propria valle verso il monte, armati di tridenti e picconi. Attila, intanto, aveva levato il campo a Revolto e s'era mosso verso il Pèrtega; ma qui giunto s'accorse che centinaia d'uomini erano pronti ad impedirgli di scendere a valle. Allora prova a tornar giù sotto Revolto. Niente: gente anche là in fondo. Al passo di Tre Croci spuntano le teste di quelli che son venuti su dal Rìstela e dalla Scajna. Per fartela breve, egli capisce che è circondato. Che gli restava da fare? Erano troppo in pochi per

combattere contro tanta gente, e lui ai santi non si raccomandava. Allora aspettò la notte ed evocò il demonio.

Piero si interruppe per fermarsi a una piccola pozza di fianco al sentiero, e allungatosi per terra bevette aspirando l'acqua con forte rumore. Poi, si alzò, passò il dorso della mano sui baffi gocciolanti e la scosse in basso di scatto.

— Non hai sete? — chiese al figliuolo.

— No no, — disse Emilio, che aveva seguito il racconto con gli occhi sgranati e il cuore tremante di emozione. — Ditemi ditemi, piuttosto, venne il demonio?

— Subito.

— Adesso, però, non potrebbe più.

— Eh no. Adesso non si può più far patti col diavolo. Il concilio di Trento, che ha abolito anche i maghi e le fate, ha limitato di molto i suoi poteri.

— E come era vestito?

— Di rosso.

— Come il Salbanello, — disse il ragazzo.

— Sì, come il Salbanello; ma con la differenza che il diavolo è molto più grande e ha la forza. Dunque, il demonio venne subito, anche perché era un pezzo che aspettava l'occasione definitiva per accompagnarsi Attila all'inferno. Egli stette ad ascoltare ciò che lui gli chiedeva, e poi disse: "Tu mi hai promesso l'anima da tanto tempo, ma non abbiamo ancora indemoniato il patto." Capisci? Non poteva dire "consacrato". "Se io ti faccio uscire di qua e ti conduco sano e salvo nella Vallarsa, rinunci a ogni possibile pentimento?" "Sì," rispose Attila con voce ferma; "purché tu porti in salvo me e i miei uomini." "E quando i tuoi saranno in salvo, sarai pronto a seguirmi all'inferno?" "Sarò pronto." "Lo giuri?" chiese allora il demonio, "lo giuri sulla croce capovolta?" "Lo giuro sulla croce capovolta." Si dice che nel terribile giuramento la voce di Attila fosse diventata rauca come quella del demonio. "Allora vieni con me." Non c'era neanche luna. Il diavolo si avviò nella notte lasciando per terra dove passava una stretta striscia di chiaro affinché Attila e i suoi potessero seguirlo; salì a destra del passo per un centinaio di metri, finché raggiunse l'altezza dello strapiombo che è di fronte a noi, e lì, appoggiata una spalla all'inizio della parete, cominciò a scavare la strada. Massi enormi precipitavano e rotolavano con orrendo fragore nella valle, mentre da sotto si udivano grida di terrore. Colpiti dalle pietre che precipitavano dall'alto, coloro che erano di guardia dovettero fuggire, lasciando sul terreno centinaia di morti. Fu una vera strage. E Attila passò. Arrivò al Lessinello, e da qui, lungo le cime, andò a passo Boale, donde scese nella Vallarsa.

— E poi?

— Bisogna riconoscere a suo onore che egli fu uomo di parola. Quando vide che i suoi erano in salvo, disse al demonio che era pronto a pagare il suo debito; chiese soltanto la grazia di potersi scegliere la tomba e di esser sepolto col tesoro e i suoi due cavalli. Avuta la grazia, egli risalì verso il Pasubio cercando il luogo adatto, e trovata una grande caverna, vi si fece murar vivo dentro col tesoro e i cavalli. Poi si tolse la vita.

— E nessuno ha ancora trovata la tomba, nevero? domandò Emilio.

— Nessuno, perché i suoi uomini ebbero cura di mascherarne l'entrata con sassi e terriccio. Si crede che essa si trovi sulle pendici del Pasubio, a malga Campiglia o sotto i Soji Rossi, oppure verso il colletto di Pòsina. Chissà? C'è un tale di Torrebelvicino che dice di conoscere il posto; ma prese tanta paura quando fece casualmente la scoperta, che ha giurato che per nulla al mondo sarebbe disposto a rivelare il segreto. Si raccontano tante storie: qualcuno dice che si sia trovato di fronte al Basilisco; altri, che vi fosse un enorme tacchino dai bargiglioni d'oro... non si sa bene, insomma.

— Anch'io avrei paura, — disse il ragazzo, e pensò che nonostante il concilio di Trento il demonio era ancora potente. Anche se da allora nessuno l'aveva più visto, tuttavia egli si manifestava ancora con le tentazioni; operava malefici per mezzo delle streghe, si incarnava nel basilisco e nei tacchini, mandava nel mondo altri emissari, come il Salbanello.

Era però strano che una volta egli anche aiutasse gli uomini, e non sempre facendo loro perder l'anima. Una volta c'erano buoni maghi e buone fate; c'erano le *anguane*, abitatrici delle grotte, le quali per un po' di latte o di formaggio aiutavano i poveri montanari nei lavori agricoli e alleggerivano il duro compito di lavare alle donne. Infatti, in quei tempi lontani bastava ammassare la biancheria davanti a una grotta donde uscisse un ruscello, per trovarla al mattino bella e candida, pronta per esser distesa. Oh, perché il Concilio aveva abolito tutte queste belle cose?

Ora, invece, sembrava che il solo potere lasciato al demonio nei suoi rapporti materiali con gli uomini fosse quello di prendersi beffe di loro. Spesso, di notte nei boschi, taluno vedeva ancora il piccolo Salbanello, dalle forme incerte fra il capretto e il bambino, passare correndo in un alone di luce rossastra; tal altro, sempre di notte, sperdeva il cammino perché senza saperlo aveva messo il piede nell'orma dell'Orco, e girava

girava, senza più riconoscer la strada, fino allo spuntar dell'alba, quando immancabilmente si ritrovava, come svegliandosi da un sogno, nel punto preciso donde era partito.

A quale scopo, dunque, queste inutili manifestazioni del demonio, se con esse egli non ci aiuta né ci fa gravi danni, e neppure ci spinge a perder l'anima, ma solo ci spaventa? È forse il Signore che le permette per darci una prova dell'altra vita? E quale bisogno di prove, con tutto quello che sentiamo dentro di noi? "Ci sarà una ragione," si diceva il ragazzo, "ma sembra che neanche i preti la sappiano, o almeno che non vogliano dirla. A sentire don Roboamo, il Salbanello, l'Orco e tutto il resto sono storie da *filò*. E il nonno Santo che li ha visti, allora? Saranno misteri..."

Piero, vedendo che il figlio camminava in silenzio accanto a lui senza far osservazioni o altre domande, si sentì quasi offeso. Anche il tono col quale aveva detto "anch'io avrei paura" era stato senz'anima: gli era parsa una constatazione ovvia, casuale, come se quello che gli aveva raccontato non fosse talmente drammatico da prenderlo tutto. E girando attorno lo sguardo, quasi a cercare un'ispirazione, gli avvenne di posarlo di nuovo sulla grande parete lontana. I suoi occhi ebbero un luccichio.

— Così, ora sai chi ha fatto quella striscia sul Cengio della Confessione, — disse, come per concludere il discorso di prima.

Emilio scosse rapidamente la testa in cenno affermativo, ma restò silenzioso.

Dopo un istante di pausa, con la voce e col fare di chi dà un consiglio, l'uomo insistette: — E non ti sei domandato perché quel roccione si chiama così?

— Perché? — chiese il figlio, quasi sorpreso. Poi, come rendendosi conto: — Già, il Cengio della Confessione...

— Se tu sapessi che cosa è successo lassù! — disse il padre rallegrato: — te lo voglio raccontare proprio come l'ha raccontato a me tanti anni fa un vecchione che da bambino era stato presente al fatto.

L'uomo si fermò, si guardò attorno e con un ampio gesto allargò le braccia.

— Devi sapere che questa valle è sempre stata famosa per la caccia ai camosci. Una volta, saranno almeno cento anni, un certo Giovanin dagli Schincheri, l'ultima contrada qui sotto, ne aveva trovato un branco a Pianéz, a sinistra sopra di noi, dove c'è quella piccola malga da pecore che ti ho mostrato ieri scendendo. Da Pianéz, egli li aveva inseguiti per tutto il giorno fra i canali dal Lessinello al Cengio, e verso sera era riuscito a spingerli in un vajo, che nella parte superiore finiva sotto rocce strapiombanti, e in quella inferiore era interrotto da un salto di una decina di metri. In mezzo v'era un piccolo ripiano, e lì i camosci si erano rifugiati. Apparentemente non v'era altra via d'uscita di quella seguita dalle bestie per arrivarvi. Ormai sicuro di fare un buon colpo, Giovanin, strisciando di roccia in roccia, si avvicinò il massimo possibile col minimo rumore, e quando giudicò di essere a tiro, sparò lo schioppo. Gli animali, terrorizzati, dopo un attimo di incertezza, si buttarono giù per il vajo lasciandosi cadere sul petto, come fanno i camosci, e in breve scomparvero verso il basso fra il rumore franante delle pietre. Il più bello di essi, tuttavia, che era stato colpito, dopo essersi mosso come per seguire gli altri, era tornato indietro, e con un piccolo balzo era saltato su una stretta cengia che proseguiva fuor del vajo fino a scomparire in una fenditura della roccia. Di là la parete riprendeva liscia, talmente a piombo che nemmeno un camoscio avrebbe potuto attraversarla. Il cacciatore si calò nel vajo e si portò nel breve tratto pianeggiante. Nel posto dove la bestia ferita aveva spiccato il salto, c'era una larga chiazza di sangue; più oltre, altre macchie rosse gocciolanti macchiavano la pietra. Probabilmente, colpita in qualche punto vitale, essa era andata a rifugiarsi in un buco per morire in pace. Egli posò per terra lo schioppo che gli sarebbe servito soltanto d'impaccio, e levatesi le *sgalmare* riuscì a passare sulla piccola cengia. Avanzò con relativa facilità, sempre più eccitato dalle frequenti tracce di sangue, finché giunse anche lui sul limitare della fessura, che nell'interno si allargava, formando un ripiano coperto di *bricon* e di qualche piccolo mugo. Il camoscio era là, immobile, con gli occhi sbarrati, addossato alla roccia e in parte nascosto dalla vegetazione. Se non fosse stato per la mobilità dello sguardo in quella testa che s'ergeva come pietrificata sul collo rigido, si poteva giudicare che fosse già morto. Sembrava che nemmeno respirasse. Prima di procedere, Giovanin pensò bene come poteva fare: sapeva quale pericolo rappresentava un camoscio ferito in un tal posto. Se gli si fosse avvicinato, con tutta probabilità quello si sarebbe lanciato a capofitto, e non potendolo evitare nella stretta apertura, l'avrebbe spinto nel baratro profondo centinaia di metri che si apriva sotto di lui. Egli istintivamente buttò giù lo sguardo: sarebbe stato un salto mortale, e il suo corpo si sarebbe sfracellato là in fondo sul grande ghiaione che precedeva il sorgere del bosco. Mentre risaliva con gli occhi la lunga parete scoscesa, si accorse che sotto di lui v'era una cengia, larga più di un metro, e che era possibile raggiungere scendendo lungo la fessura. Se egli non fosse riuscito a catturare il camoscio nel posto in cui si trovava, esso certamente si sarebbe calato giù, e raggiunta la cengia, chissà dove sarebbe andato a finire. Ormai le prime ombre della sera scendevano nella valle, e solo le cime più alte dei monti rilucevano degli ultimi raggi del sole scomparso. Era necessario far presto. Egli si fece il segno della croce, e brandita la ron-

cola si buttò di scatto a terra, pensando poi di farsi avanti carponi. Ma la reazione del camoscio fu altrettanto rapida: più che vedere, egli sentì la bestia passare sopra il suo corpo e andar giù, come franando, per la fessura. Giovanin si rialzò e si grattò la testa. Un altro, forse, dato il luogo e l'ora, avrebbe abbandonata la caccia; ma lui aveva deciso di tornare a casa col camoscio. Discese con cautela fin sulla cengia, e senz'altro pensiero si mise a seguire la via presa dalla bestia ferita. I ciuffi di *bricon* che crescevano fra gli interstizi dei sassi gli pungevano i piedi; ma egli non sentiva nulla, ubriacato dalla vista delle gocce di sangue che sempre più numerose trovava per terra. Avanzò così fino a passare oltre uno sperone, ma il camoscio non si vedeva. Ora sembrava che la strada non avesse più fine: continuava, a tratti più larga, a tratti più stretta, in lieve discesa sul precipizio profondo. Proseguendo, Giovanin passò facilmente due valloncelli, e continuò ad andare finché giunse al limite di uno spigolo dove il viottolo era interrotto da una larga fessura. La cengia riprendeva due metri al di là, a una quota inferiore almeno di un metro. Sul margine opposto si vedeva una larga chiazza di sangue. Certamente, il camoscio non poteva andare tanto lontano. Nel suo orgasmo, egli non pensò che saltando dal punto in cui si trovava a quello più basso si sarebbe poi trovato nell'impossibilità di ritornare... Vedi là? A sinistra, appena sotto quella macchia grigia: la cengia è interrotta da una spaccatura. È il posto dove Giovanin fece il salto.

— Si vede bene, — disse Emilio, tenendo gli occhi fissi sulla parete. — Ma, ditemi: quella non è la strada di Attila?

— Certo, è la strada di Attila.

— Oh bella! — esclamò il ragazzo, come parlando fra sé: — allora tutto si spiega!

— Come come, tutto si spiega? — chiese il padre guardandolo brusco.

— Camminare sulla strada di Attila, che è opera del diavolo, dev'esser ben peggio di mettere il piede sulla *pèca* dell'Orco. Era logico che dovesse succedergli qualche disgrazia.

— Sentirai, sentirai, — disse l'uomo con voce gonfia di sinistri presagi. Poi osservò quasi incidentalmente: — Dico il vero, un camoscio è sempre un camoscio, ma io avrei pensato prima di saltare. Invece, lui non pensò, o meglio ci pensò soltanto quando, continuando l'inseguimento, giunse in un punto in cui né lui né la bestia avrebbero potuto assolutamente proseguire. Un'altra interruzione s'era parata davanti a loro; ma questa volta ben più larga della prima... Guarda, è quella là, quasi al centro.

Emilio seguiva con le orecchie, con gli occhi, con tutto il suo essere lo sviluppo del racconto.

— E allora?

— Allora, il camoscio, messo alle strette vedendo l'uomo che gli si avvicinava con la roncola impugnata, tentò il salto e cadde nel vuoto. E allora, solo allora, Giovanin si rese conto della tragica condizione in cui si trovava: sopra di sé aveva una parete a picco senza appigli; sotto, il baratro. Egli tornò indietro col cuore che gli ballava, e si fermò disperato davanti alla spaccatura che aveva superata col salto. Ormai la notte era imminente. La grande conca del bosco di Pèrtega si stendeva là sotto vuota e silenziosa, senza alcun segno di vita umana. Allora non c'era il contrabbando, e sarebbero potuti passare anche dei giorni prima che qualcuno capitasse in quei posti. A che sarebbe servito gridare, chiamare aiuto? Al povero uomo non restava che raccomandarsi all'angelo custode. Così egli fece, e come per miracolo, dopo pochi istanti, il suo orecchio tutto teso ai più lontani rumori udì un fruscio di passi. Chi poteva essere? Pensa la fortuna! Erano due di Ronchi che tornavano da Campofontana con un carico di patate da semina. "Aiuto! aiutooo!" Il grido rimbombò per la valle, ripetuto avanti e indietro dall'eco, e quando fu di nuovo silenzio Giovanin notò che anche il rumore dei passi era cessato. "Aiuto!" gridò ancora. "Chi chiama?" rispose poco dopo una voce. "Presto! Accorrete! Chiamate gente! Venite con cordeee!" Non appena l'eco finì di ripercuotersi in un confuso accavallarsi di suoni, la voce di prima domandò: "Dove siete?" "Sono incrodato sul Cengio Lungooo!" spiegò Giovanin, perché allora la parete si chiamava così. Il rumore cadenzato dei passi, che subito riprese, dev'esser stato per lui una bella consolazione! In breve, quando i due arrivarono sotto la parete era già notte profonda. Giovanin, intanto, per dirigerli meglio, raccolti un po' di sterpi e di *bricon* secco, aveva acceso un focherello che indicava la sua posizione. Con l'oscurità non si poteva far nulla. Fu convenuto che uno dei due sarebbe rimasto sotto la parete a tener compagnia all'incrodato, e l'altro sarebbe sceso agli Schincheri in cerca di aiuto. Così, durante la notte tre o quattro uomini forniti di corde sarebbero saliti per Pianéz fino al Lessinello, onde esser pronti sul far del giorno a cercare il passaggio che conduceva alla cengia. Così fu fatto. Ma colui che era andato agli Schincheri, pensò ch'era meglio avvertire anche i suoi compaesani di Ronchi, sicché al mattino, in seguito alla confusamente riferita notizia per cui chi dava Giovanin in gravissimo pericolo, chi lo credeva già precipitato nel vuoto, e se non morto almeno morente, il parroco stimò fosse suo dovere d'andar su col Santissimo per portargli gli estremi conforti. Si vestì il prete di cotta e di stola, e s'avviò su per la valle con la tecca contenente le sacre Specie. Lo precedeva il sagrestano col secchiello dell'acqua benedetta e l'asperge con la palla tutta a buchi che somiglia a un sonaglio da pecora. Dietro, una ventina di persone, uomini, donne e

ragazzi, seguiva pregando: come durante le Rogazioni, o come quando viene portato il Signore agli infermi. Frattanto, cinque uomini, i migliori cacciatori di camosci della vallata, erano saliti verso il Lessinello in cerca del passaggio. La processione, che procedeva spedita, giunse in meno di tre ore sotto la parete. Tutti videro l'uomo incrodato e scambiarono parola con lui per tenerlo su con lo spirito. Passò un'ora, ne passarono altre, ma dei cinque non veniva nessuna nuova. E Giovanin era sempre là che attendeva. Per fartela corta, nel tardo pomeriggio giunse trafelato uno dei cacciatori, il quale si avvicinò al prete e gli bisbigliò qualche cosa all'orecchio. Si trattava di questo: nonostante i ripetuti tentativi iniziati sul far dell'alba, non era stato possibile trovare il passaggio. Gli uomini si erano incrodati per ben quattro volte nelle loro ricerche, e soltanto per un miracolo non si erano tutti sfracellati. Nell'ultimo tentativo, uno di essi era caduto, ma essendo legato alla corda, aveva avuto la fortuna di rompersi soltanto una gamba. Chi recava la notizia aveva aiutato i compagni a portarlo giù alla malga del Brusà. Fino all'indomani non c'era più nulla da fare. Dopo qualche incertezza, il prete si fece coraggio e chiamò Giovanin. Doveva pur dirglielo. La voce che rispose era stanca e fioca; ma dopo che egli gli ebbe data la notizia che per quel giorno le ricerche del passaggio dovevano essere interrotte, si udì un grido pieno di tale disperazione che tutti i presenti furono presi da un fremito. "Coraggio figliuolo! il Signore ti aiuterà." "Non posso resistere fino a domani," disse Giovanin con voce di pianto: "muoio di sete." "Che vuoi fare? Dobbiamo rassegnarci ai voleri della divina Provvidenza." "Ma io non voglio morire di sete!" gridò l'altro. "Confessatemi, parroco, confessatemi; dopo tenterò di saltare la spaccatura." E il prete, sempre calmo, là sotto: "Certo, figliuolo, ti confesserò, ma devi promettermi di non tentare l'impossibile... Potrai esser salvato... domani..." Giovanin tagliò corto. "Confessatemi, e poi sentirò le mie forze... Siete pronto?" Il parroco fece un segno e tutta la gente intorno a lui si inginocchiò. "Di' pure, figliuolo: son pronto." L'altro, di lassù, disse i suoi peccati. Dev'esser stato come vuotare una secchia nel vuoto. Nella sua emozione, il prete si dimenticò di assegnargli la penitenza, e Giovanin la reclamò. "Tre Ave alla Vergine." Vi fu qualche istante di silenzio; poi l'uomo gridò: "Scostatevi dalla roccia e pregate per me." Si sarebbe sentita volare una mosca. Fu un vecchio che intonò il Rosario: guardò un attimo il parroco, che ansioso scrutava la parete, e incominciò a voce bassa: "*Deo sinadjotario meo intende.*" "*Domene djovandome festina.*" "*Gloria padri...* Nel primo mistero si contempla..." La gente rispondeva in cadenza. Il prete, anche lui, si mise in ginocchio. Tutti gli occhi erano fissi verso l'alto; ma non si poteva veder nulla. A un tratto si udì un franare di sassi, subito seguito da un urlo di trionfo: Giovanin aveva spiccato il salto ed era riuscito ad aggrapparsi con la punta delle dita sul ciglio al di là della spaccatura. È stato un miracolo.

— È certamente stato un miracolo, — disse Emilio soprappensiero; e si fermò per guardar meglio il Cengio famoso.

Più vivo, più bello, più reale questo gli era sembrato nel racconto: la parete gli era apparsa piena di luce nello svolgimento del dramma di quella confessione. Ora, invece, egli vedeva davanti a sé soltanto un'enorme massa di roccia grigia, con grandi e piccole macchie più chiare o più cupe, qualche pinastro stentato fra le fessure, e quella cengia ch'era una strada fatta dal demonio.

— E fu trovato il camoscio? — chiese scotendosi.

— Era caduto proprio vicino al posto dove la gente s'era messa a pregare. Quando ebbero finito il Rosario, tagliarono due stanghe e lo portarono a spalle giù alla malga del Brusà, dove fu cotto e mangiato da tutta la compagnia la notte stessa. Poi, col parroco sempre in testa, tornarono a Ronchi cantando il Te Deum.

— C'è più stato nessuno che abbia tentato di passare per la strada di Attila?

— Nessuno, — disse il vecchio con voce cupa: — le cose fatte dal diavolo servono solo a lui o a quelli che gli si son venduti. Agli altri portano sventura.

2

Se l'unificazione italiana del '66 aveva rappresentato per molti l'avverarsi di un sogno di aspirazioni secolari, fra i montanari e i contadini in genere delle Prealpi essa era stata accolta con diffidenza, e più con un'ostilità latente fomentata dal clero, dominatore pressoché assoluto, il quale nel tradizionalismo austriaco vedeva la più sicura salvaguardia contro il procedere delle idee liberali. D'altra parte, questa gente, in lotta per la vita con una terra magra e sassosa, soggetta alle avversità del tempo, che d'inverno con le lunghe nevi e col freddo e d'estate con la siccità ne insidiavano gli scarsi raccolti, aveva problemi più immediati di quelli ideali. Le fatiche, poi, il sacrificarsi continuo, la limitazione quotidiana anche del pane, ne avevano ingrettito lo spirito, spingendo anche coloro che fortunati avevano potuto allargare la loro proprietà a una taccagneria dalla quale solo la voce del prete che chiedeva per il bene della loro anima sapeva talvolta distoglierli. Era quindi il bisogno, che li aveva resi così, e il vivere straniati dal resto del mondo, su quella terra talmente povera che era persino stata risparmiata dallo sfruttamento della rapace avidità dei feudatari.

Lassù, non ville o castelli, né tradizioni o segni di domini passati; non fattorie dai nomi sonanti della Serenissima: nulla che dimostrasse un antico legame di dipendenza col vasto mondo dei dominatori; ma piccoli possedimenti, divisi a bricioli, di gente locale, in cui era innato uno spirito quasi violento di libertà e d'indipendenza da coloro cui una più benigna fortuna aveva dato la ricchezza e il potere o, soltanto, una più facile vita.

Rare chiese, d'epoche non ben definite, che sorgevano talvolta isolate in località prominenti; misere case dal tetto coperto di paglia, aggruppate in contrade, col centro comune della chiesa e dell'osteria, solitamente abbinato sullo sperone di un monte; odî col piano, fra parrocchia e parrocchia; diffidenza fra contrada e contrada; cauto mormorare fra famiglia e famiglia; terrore del prete da parte di tutti, e specialmente di quei pochi che non andavano in chiesa, unico segno di una soggezione secolare: tali in un accenno la gente e il paese.

Se, poco dopo l'annessione, l'aumento delle tasse e l'imposizione di vari balzelli erano venuti a confermare diffidenze e ostilità, lo stabilimento dei dazi doganali, invece, aveva portato un po' di sollievo alla maggior parte della popolazione; la quale aveva così potuto conciliare il dispiacere d'esser entrata a far parte del proprio Stato, reputato straniero, col vantaggio di raggranellare qualche soldo facendo la spola attraverso il confine per importare spirito, zucchero e tabacco di contrabbando.

Sorta timida dapprima, sull'esempio di un emigrato ch'era tornato dalla Svizzera, questa attività s'era andata via via sviluppando e generalizzando, favorita anche da una fitta rete d'informazioni, a dar le quali si prestavano volentieri, naturalmente, si potrebbe dire, tutti coloro che avevano rapporti vicini o lontani coi doganieri. Né di delazione s'era mai sentito parlare, se non in casi rarissimi, e particolarmente determinati da odio o da spirito di vendetta; ché, in questo campo, il più assoluto senso di omertà dominava la gente, dal grande al piccolo, dal pezzente che viveva d'opere saltuarie e di carità pelosa al proprietario quasi benestante: omertà che, date le loro misere condizioni di vita, sarebbe più giusto definire solidarietà umana, alla quale i preti stessi si sentivano legati.

S'era così avviato un commercio fiorento, il quale aveva le sue fonti ne i paesotti e le cittadine di frontiera del Trentino, e che filtrando attraverso il confine si concentrava in pochi paesi pedemontani del vicentino e del veronese, donde si diluiva nelle due province. Era un'attività di scarsa importanza per l'economia nazionale, e da parte dello stesso Governo non vi si dava gran peso. C'erano sì, scaglionate lungo il confine, in prossimità dei passi le linde casermette delle guardie di finanza, e per i valichi più frequentati certo non era possibile passare col contrabbando, ma era noto a tutti che la sorveglianza in altri posti di transito era saltuaria, mentre in altri ancora era del tutto nulla. I contrabbandieri dovevano quindi scegliere le vie meno battute, facendo quindici o venti ore di cammino per sentieri che non tutti sarebbero riusciti a percorrere anche senza carico in spalla. Ma che cos'era tutto ciò per quegli alpigiani dal piede fermo e dai garretti saldi e resistenti come quelli di un camoscio?

In conclusione, si trattava solo di fatica, una fatica bestiale. Ma essa non costava nulla; e questo era il vero pensiero dei vecchi contrabbandieri. Per i novellini, invece, la cosa aveva tutto il fascino d'una epopea di rischi e d'eroismi. Si raccontava nelle stalle del proceder cauto e silenzioso attraverso i valloni, del camminare sui precipizi, dei drammatici incontri con le guardie, del buttarsi, inseguiti, a rompocollo giù per i ghiaioni fra le intimazioni di fermarsi e i colpi di fucile che risonavano secchi di roccia in roccia, di valle in valle. Erano strane e terribili storie, nelle quali ciò che più colpiva era il terrore di quello che sarebbe potuto succedere, piuttosto di quanto in realtà succedesse. I disagi e le fatiche eran niente, finché fossero stati in più d'uno a sopportarli; le valanghe, le frane, le nebbie, il portar pesi erano fatti che facevano già parte della vita loro; ma l'incubo di sentirsi spiati, inseguiti, cacciati come selvaggina preziosa, dava ai pericoli e ai disagi tutto un valore diverso, poiché nessuno pensava che alla fin fine anche la cattura sarebbe stata per loro null'altro che un momentaneo miglioramento del vivere: un riposo, e cibo più variato della consueta polenta con radicchio o formaggio che formava il loro pasto abituale. Ma in tale disavventura pochi erano incappati; e la soddisfazione da questi ostentata al ritorno dal carcere era reputata necessaria spavalderia, bene adatta all'onore di uomini che sanno far fronte dignitosamente alla sorte, sia buona o cattiva.

A questa gente appartenevano i due dei quali si è dianzi parlato. Piero Ersego, il vecchio, incarnava il vero tipo del montanaro indurito nella lotta quotidiana per la vita: magro, non molto alto, con spalle quadre, braccia e mani tozze, gambe un po' arcuate, aveva nel muoversi un che di vecchio bue da lavoro. Tutti i suoi movimenti erano misurati, composti, anche nello sforzo, sicché pareva che egli mai faticasse, neanche nei più duri lavori.

Il figlio di molto gli somigliava, né sarebbe stato necessario saperlo per vedere fra i due una diretta discendenza di sangue: la stessa corporatura massiccia con la testa un po' arrotondata, gli stessi capelli rossastri, eternamente spettinati, e occhi penetranti d'un grigio ferro chiaro. Entrambi avevano la pelle del viso segnata di puntini neri appena percettibili: impossibile dire se dovuti a sporcizia o natura. In entrambi la stessa

gravità bovina, che contrastava con l'aspetto giovanile di Emilio, ma che ben si addiceva al volto pieno di rughe del vecchio, ai suoi vistosi baffi spioventi che gli coprivano quasi completamente la bocca, e al pizzetto appena accennato, ormai del tutto bianco.

Nato nel 1830, Piero Ersego era stato l'ultimo di cinque fratelli. Prima di lui erano venute al mondo tre donne, due delle quali s'eran accasate in paesi vicini e la terza s'era monacata, e quindi Raniero; colui che per il grado ricoperto nell'esercito austriaco era conosciuto da tutti col soprannome di Fire. Sposatosi nel '56 con una Smiderle di Marana, Piero aveva avuto dodici figli, dei quali l'ultimo, il giovane Emilio, era nato nel 1880.

Gli Ersego abitavano in una contrada posta a poco meno di mille metri sul mare in luogo amenissimo, alla testata di una di quelle file di colli che partendo pochi chilometri a occidente di Vicenza si alzano gradatamente fino a diventar monti e finiscono contro il massiccio delle Prealpi, donde hanno origine il Chiampo, il Mandrone e l'Agno. Il gruppo della contrada Erseghi, formato di quattro case, tutte coperte a paglia, come le stalle e i fienili adiacenti, era abitato da altrettante famiglie, legate da parentela più o meno lontana, le quali portavano lo stesso cognome, e faceva parte con altre contrade di maggiore o minore importanza di una frazione del comune di Valmandrone, da cui distava poco più di un'ora di cammino.

Centro di queste contrade e località che dava il nome alla frazione era La Chiesa; dove, oltre alla parrocchiale e all'ampia canonica con costruzione rustica annessa, si trovava anche un'osteria con piccolo negozio di generi alimentari. Le due case, poste di fronte l'una all'altra, formavano una piazzetta chiusa nel fondo dal sacro edificio.

Dall'aspetto pulito e ordinato del luogo, dai bei tetti coperti di solidi coppi, in aperto e vistoso contrasto con le abitazioni rustiche e prive di intonaco dei montanari, era facile arguire che tutta la poca ricchezza e la vita sociale dei dintorni si riversavano qui. E qui, infatti, la domenica convenivano in scarso numero gli uomini per fare la sbornia, e in moltitudine gente d'ambo i sessi e d'ogni età per assistere alla Messa del mattino e alle sacre Funzioni pomeridiane.

Al tempo dell'annessione del Veneto al regno d'Italia, Piero Ersego era già a capo di una numerosa famiglia; a capo per modo di dire, perché il capofamiglia era il vecchio Santo, suo padre, un uomo ancora in gamba, con la mente lucida, sebbene la sua data di nascita si perdesse nella fine del secolo precedente. Era tanta qui allora la forza della tradizione patriarcale, che lo stesso Raniero, pur avendo vissuto quasi vent'anni fuori di casa nel vasto mondo degli eserciti e delle guerre, al suo ritorno gli aveva consegnato devotamente il proprio peculio castrense, trattenendo per sé, col suo consenso, soltanto una piccola somma per comprarsi il tabacco.

In questi luoghi, dove il non spendere a torto o a ragione era stimato saggezza, onore e virtù, Santo eccelleva. Per fargli uscire dal taschino la palanca nerastra, ogni volta eran drammi; e ci voleva un avvenimento, una festa, qualcosa che fosse del tutto fuor dell'usato. E non si parla delle donne, che non vedevan mai soldi, se non quelli profittati sottraendo le uova.

Gli Ersego possedevano una ventina di campi, gran parte a pascolo e bosco: appena quel tanto che bastava a una vita stentata; e il vecchio Santo era stato ben contento che Piero si desse a quell'attività clandestina, che pur non essendo molto lucrosa si poteva esercitare durante la maggior parte dell'anno e che, per quanto poco, aiutava a sbarcare il lunario. Così Piero s'era accordato col padre di versargli metà dei guadagni e aveva iniziato i suoi viaggi di contrabbando con lo stesso entusiasmo col quale uno combatte per conquistare la propria indipendenza. A uno a uno aveva poi avviati i sette figli maschi sulla sua strada, facendosi accompagnare or da questo or da quello; e eccitati da piccoli premi, costoro erano tutti diventati bravi contrabbandieri, ottimi conoscitori della montagna, capaci di attraversare i passi più pericolosi nelle notti più oscure, resistenti alla fame e alla fatica di venti ore di marcia quasi consecutiva.

Questa era la volta dell'ultimo, il giovane Emilio, il quale aveva compiuto i quattordici anni appena da pochi giorni, e che già da troppo tempo aspettava con ansia di seguire l'esempio dei fratelli maggiori.

Per non affaticare troppo il ragazzo, Piero aveva deciso, pur senza fargliene cenno, di pernottare alla malga del Brusà. Emilio aveva compiuto bene la prima parte del viaggio, come e fors'anche meglio di qualsiasi altro contrabbandiere; ma al ritorno, con quel carico, gli si poteva perdonare di essere un poco stanco. Sebbene egli fosse usato a portar pesi in spalla, fino allora s'era sempre trattato per lui di lavori intermittenti, nei quali si alternava la fatica di andare con la gerla piena e quella di tornare sgravato del peso: come, per esempio, è il lavoro di portar letame nei campi ricavati mediante sistemazioni di muretti a secco sui pendii erti dei monti. Tutt'al più, la fatica più prolungata da lui sostenuta era stata quella di andare a portar legna d'inverno

giù ai paesi di fondo valle; ma anche questa era una fatica di un'ora, un'ora e mezza di strada e, benché disagevole, tutta in discesa.

Il portar legna d'inverno con le gerle ai paesi era un'industria particolare dei ragazzi; i quali, per antica usanza, avevano diritto di sradicare i ceppi delle piante abbattute; e nessuno, nemmeno i più avari, osava contestare tale loro diritto. Era in fondo un bel modo per far prendere a essi l'amore e l'allenamento al lavoro, e il motivo di romper l'ozio nei lunghi mesi invernali.

Alle fantasie risvegliate dai racconti era succeduta nella mente di Emilio una sensazione pesante di stanchezza, non con la violenza con la quale l'aveva preso quando era caduto, bensì con una impressione diffusa di pena, che, pur permettendogli di proseguire, gli dava un senso di malessere continuo, una certezza di stare impiegando le estreme sue forze in un automatismo doloroso di movimenti che non avrebbero più avuto fine.

Da questo stato venne a trarlo improvvisamente la visione di una baita dal tetto di paglia a rapido spiovente ch'era spuntata sotto il sentiero appena al di là del punto culminante della schiena d'asino formata dalla grande radura dei pascoli.

— Dio sia lodato! ecco il Brusà! — proruppe il ragazzo. — Ormai non ne potevo più... Le strope mi segano le spalle, e ho la schiena tutta indolenzita.

Già felice per quella ch'egli credeva una sosta di qualche ora, quando udì suo padre che diceva "stanotte ci fermeremo qui", si sentì prendere da una gioiosa sensazione di contentezza fisica e spirituale, e la sua mente, tosto schiarita, dimenticò a un tratto tutta la stanchezza passata. Lasciò il sentiero che si biforcava pochi metri più avanti, e corse giù a rompicollo per il prato verde, che là, per il frequente passare e sostar del bestiame era fitto d'erba bassissima e spessa, come la lanugine di una coperta distesa sull'aia.

Un enorme cane da vaccaro, col pelo nero lucido ricciuto e la coda arrotolata alta sopra il livello della schiena, come una molla, sbucò improvvisamente da un angolo della baita e gli venne incontro abbaiando; ma certo rassicurato dall'aspetto e dall'odore del nuovo venuto, che tanto somigliavano a quelli del suo padrone, appena gli fu vicino, dopo averlo annusato di sfuggita, gli si mise dietro, come per invitarlo a procedere.

Emilio fu tentato di fargli una carezza; poi, incerto, preferì scendere lentamente, voltandosi di tratto in tratto, osando appena guardare con la coda dell'occhio il cagnaccio che lo seguiva. Intanto, chiamato dal rumore, fuor della porta era apparso il casaro, un omeone senza giacca, con le maniche della camicia arrotolate sopra il gomito, che lasciavano vedere due braccia poderose stranamente bianche, sulle quali spiccavano lunghi peli neri. L'uomo guardò Emilio per un istante, poi accortosi del vecchio che scendeva lungo il sentiero, alzò lo sguardo verso di lui per riabbassarlo subito dopo, tornando a osservare con attenzione il ragazzo.

— Non c'è da sbagliarsi, — disse contento del suo esame: — anche tu sei un Ersego. — E voltandosi verso il padre, che ormai era vicino, lo salutò.

— Buona sera, Momi, — disse Piero. — Vorrei fermarmi qui stasera, se avete posto. — E come scusandosi, senza attender risposta seguitò: — Il tempo mi pare incerto.

— Oh, non pioverà, — disse casualmente il casaro; — ma posto ce n'è sempre, — e quasi al tempo stesso fece una specie di cenno interrogativo indicando il ragazzo.

— È l'ultimo. Sarebbe ancor giovane, ma mi ha tanto seccato. — Le parole dell'Ersego ebbero un malcelato fondo di compiacimento e Emilio arrossì di piacere.

— Beh, buttate dentro le *carghe*. Io adesso ho da fare.

Tutti, e anche il cane, seguirono Momi Rondin nella baita, il cui interno formava uno stanzone affumicato col suolo in terra battuta. I muri perimetrali, alti appena un paio di metri, reggevano il tetto per mezzo di sostegni quadrati di legno sui quali erano impostati i tiranti delle capriate che portavano il colmo, sicché fra il termine delle pareti e la parte inferiore del tetto restava uno spazio libero di circa mezzo metro, che, oltre a due finestrelle, lasciava trapelare quel tanto di luce che permettesse lo sporto bassissimo. Lo stesso spazio, poi, serviva da sfogatoio per il fumo, di modo che tutto lo stanzone poteva considerarsi un immenso camino.

In un angolo, innicchiata in un muretto semicircolare di sassi nerastri stava appesa la grande caldaia per fare il formaggio, con la superficie interna giallo rossastra che luceva nella penombra, e lungo le pareti, su rustiche scansie fatte di pali di faggio spaccati a metà, era posta una fila di recipienti bassi larghissimi, pieni di latte per l'affioramento della panna.

Il congegno del *bucio*, una specie di zangola composta di un mastello alto e stretto col coperchio forato nel mezzo, entro cui passa un palo con una rotella di legno fissata sul fondo, la quale salendo e scendendo come un pistone sbatte la panna per la formazione del burro, con un sistema di leve, il cui fulcro più alto era fissato sul tirante di una capriata, si ergeva complicato e ingegnoso come una macchina vinciana nell'angolo opposto del gran focolare; e di fianco a questo, appena spostate per il pericolo d'incendio, erano quattro *medele*, sorta di cuccette, abbinata e poste l'una sopra l'altra all'uso marinaro, dove i malghesi passavano la

notte dormendo vestiti.

Seguendo l'esempio del padre, Emilio posò la latta in un angolo, lontana dal fuoco, e uscì sulla porta. Il casaro, intanto, dopo essersi messo una secchia sotto il braccio sinistro, tenendola come abbracciata, aveva preso una larga coppa di legno, simile a un piatto, e allontanatosi di pochi metri sulla costa del pendio a monte della baita, aveva cominciato a batterla ritmicamente sul fondo della secchia. Al suono secco e ripetuto che si spandeva per la valle risposero quasi subito le grida dei vaccari, che da lontano radunavano le mucche per metterle sulla via della malga: *Jò! Jò! Joo!*... mentre le bestie più vicine, al suono noto che richiamava al loro palato il gusto saporito del sale, avevano alzata la testa dal pascolo, e a passo lento venivano verso la baita.

Dopo qualche minuto il casaro smise di batter la coppa e rientrò nella casa per uscirne subito con la secchia e una sacchetta unta e bisunta a tracolla. Sedette su un piccolo sgabello rotondo a tre piedi, reggendo il recipiente fra le ginocchia, chiamò una vacca per nome, le diede il sale, la tirò per la coda al posto voluto e diede inizio alla mungitura.

Non passò molto tempo che arrivò il grosso, preceduto da un ragazzotto e seguito da due uomini che spingevano le bestie ad accelerare il passo con continue grida. Come giunsero, i due scambiarono un saluto con Piero, e fornitisi alla lor volta di sacchetta e di secchia, si misero a mungere.

Era meraviglioso vedere la regolarità, l'ordine, quasi, con cui gli animali si prestavano al loro dovere. A una a una, passata la lingua ruvida sulla mano sporca di sale del mandriano, le mucche si mettevano ferme, quasi rigide, davanti a lui, e non si allontanavano prima che una manata su una coscia avesse dato loro il segno che l'operazione era finita. E quelle che erano state munte se ne ripartivano pian piano e tornavano al pascolo, passandosi ancora la lingua arcuata fin dentro le narici per assaporare fino all'ultimo il delizioso gusto del sale.

Già altre volte Emilio aveva assistito a questo spettacolo nelle malghe, e ogni volta, sebbene nulla di quell'azione gli fosse nuovo, provava un sentimento di vasto interesse. Erano, sopra tutto, le proporzioni che lo colpivano. La mungitura, che nelle sue contrade era spezzettata, suddivisa, nascosta quasi, nelle singole stalle, diventava qui una specie di cerimonia solenne, con l'introduzione del ticchettio della coppa: quasi come avveniva in chiesa, dove le funzioni erano precedute dal suono delle campane.

Era bello sentire il vociar dei vaccari che chiamavano le singole bestie per nome, e successivamente le allontanavano dopo averle munte; era bello vedere le braccia che si alzavano e si abbassavano ritmicamente in un movimento veloce; era bella l'indifferenza piena d'inconscio amore con cui i tre uomini, gli occhi fissi nel vuoto, chiudevano nel pugno i lunghi capezzoli, facendone sprizzare con la pressione delle dita il latte, che prorompeva violento nella secchia in un monte di schiuma.

Via via che le secchie erano riempite, il vaccaretto le prendeva e le portava nella baita per versarle nella grande caldaia: partiva cauto, a piccoli passi, piegato sull'anca, attento a non spandere, e usciva di corsa.

Sarebbe stata una grande fortuna possedere una simile mandria! Cinquanta, cento vacche, tutte borline, chiazze di bianco sul bel manto nero: le piccole *vache more*, resistentissime alla vita di montagna, capaci, come le capre, di arrampicarsi sui pendii più ripidi; e i bei vitellini liberi di seguirle saltellando, mentre invece da loro v'era la perfida usanza di tenerli legati alla greppia con un corto legaccio, fin dal primo giorno di vita. Che bel sogno! e quanti soldi si sarebbero guadagnati!

La mungitura finì, e le bestie si sparsero di nuovo nei pascoli. Il casaro e i mandriani entrarono nella baita, e quivi, deposte le sacchette e le secchie, si misero a scremare con le coppe di legno i larghi catini entro i quali riposava il latte delle due munte precedenti. Con movimento ampio del braccio, passavano la coppa sul liquido denso appena sfiorandolo, e correvano a versare la panna nel *bucio*; poi, dopo aver ripetuta l'operazione con la medesima cura, prendevano a due mani il recipiente del latte scremato e lo vuotavano nel calderone.

— Avete già cambiato il turno, — osservò Piero.

— Settembre, — disse Momi Rondin con rassegnazione: — ormai il latte comincia a esser scarso... le vacche sentono l'autunno. Si fa formaggio ogni tre munte: stasera, e poi posdomani mattina. Così si riesce ancora a riempire la caldaia. Presto faremo ogni quattro, poi ogni sei... poi arriverà san Michele e addio montagna.

— Il tempo passa, passano le stagioni, e noi si invecchia, — disse l'Ersego scotendo la testa.

— Già, il tempo passa, — confermò il casaro soprappensiero; e voltandosi improvvisamente verso il vaccaretto, che stava rientrando in quel momento con un grosso fascio di rami di mugo, gli chiese in tono di comando: — Bocia, e allora? si accende 'sto fuoco o non si accende?

Il ragazzo per affrettare il passo incespì in una buca del terreno mal livellato e cadde a terra, abbracciato alla legna.

— *Baùco!* — gli gridò il Rondin: — non vedi nemmeno dove metti i piedi!... Che razza di gioventù! — soggiunse poi, afferrando nervosamente il grembiule, che stava appeso al muro, di fianco al calderone. — Frolla come il burro! — Il tono irato andò attenuandosi via via ch'egli si assettava l'indumento, passando le fettucce dietro la schiena e annodandole davanti. — Ai nostri tempi... — e qui fu quasi un borbottio.

— Ai nostri tempi era differente, — approvò Piero; — e già noi, a confronto coi nostri vecchi... Mi ricordo io da bambino... Ma tu che fai lì senza far niente? — Gli occhi, improvvisamente severi, s'erano fermati sul figlio. — Svelto! dà una mano al bocia.

Emilio, che stava seduto su una panca e pensava a chissà che, forse alla fame che sentiva in corpo, scattò in piedi e si precipitò ad aiutare il vaccaretto a romper la legna e a disporla sui due alari di pietra sotto il calderone.

— Da bambino, come dicevo, — riprese il vecchio, — mi ricordo che si vedevano degli uomini con certe schiene larghe come il culo di un toro... Mi diceva mia nonna che suo padre per una scommessa s'era cacciato sotto un carro di fieno e l'aveva sollevato da solo. Sono otto quintali, senza il peso del carro!... È vero che gli venne l'ernia, ma questa può capitare anche per sforzi poco fuori dell'ordinario.

— Non mi meraviglia, — disse il casaro, attizzando col piede il fuoco che già ardeva nel focolare. — È una buona razza, la vostra; — e voi stesso, io credo...

Piero si passò una mano aperta sui baffi, e se li accarezzò da una parte all'altra. — Oh, io ormai! Ma qualche anno fa...

I vaccari, finito di scremare, erano usciti; il vaccaretto, aiutato da Emilio, aveva messo in moto il meccanismo del *bucio*, e il casaro andava su e giù sfaccendando. Un fumo acre e odoroso aveva riempito lo stanzone, ma già l'aumentata temperatura lo faceva salire verso l'alto, donde in ampie spire usciva lentamente all'esterno fra il tetto e la parte terminale dei muri. Tutti di tratto in tratto si fregavano gli occhi, e qualche colpo di tosse risonava or da l'uno or da l'altro, seguito da uno schiarirsi delle gole.

“Legna!” gridava ogni tanto il malghese, e al suo richiamo il bocia, lasciata repentinamente l'impugnatura del braccio della leva, correva fuori per tornare subito dopo con un fascio di lunghi rami rugosi e contorti che posava per terra vicino al focolare. La regolazione del fuoco era compito riservato e personalissimo del casaro.

— Non è vero, sapete, — disse questi, — che *late e conajo xe fato formajo*. Se non gli si dà il fuoco giusto, v'è pericolo che poi si gonfi e imputridisca. Non avete mai visto quei formaggi che dopo un paio di mesi mettono su tanto di pancia? Ebbene, se conoscete il casaro che li ha fatti, mandatelo per un po' di tempo qui da me. Gli insegnerò io come si fa.

— Certo certo, — disse Piero, — voi siete bravo. — Ma era evidente che pensava ad altro.

In quel momento, una scrofa seguita da una frotta di porcellini mise il muso sull'uscio: lo abbassò a terra e poi lo sollevò di scatto con un luccichio degli occhi infossati e un grugnito breve, quasi acuto.

— Vacca! — gridò Momi: — va fuori! C'è tempo per la scotta! Prima devo farla, e poi si deve raffreddare. Corri corri, va! — fece agitando una falda del grosso grembiule di canape turchino.

La bestia fece un dietrofront abbastanza rapido per la sua mole, e si allontanò grugnendo in tono basso, accompagnata dal coro protestante dei maialini.

Piero Ersego, intanto, con gli occhi in aria, pareva seguisse un pensiero lontano. — Del resto, — disse a un tratto come parlando fra sé, — nonostante i miei sessant'anni sonati, credo che potrei dare dei punti a gente più giovane di me.

— Oh, non lo dubito, — confermò Momi senza voltarsi. — Avete due spalle!

— E in quanto al carro alzato dal mio bisnonno, penso che anch'io dieci anni fa...

Il casaro si girò di sbieco verso di lui, e osservandolo alzò un sopracciglio.

— Come? Non mi credete?

— Oh... non è che non vi creda, — disse il malghese con indifferenza. — Un carro... un carro... si fa presto a discorrere: sono almeno dieci quintali. Sarebbe come dire...

— Sarebbe come dire che cosa? — sbottò Piero in tono aggressivo.

— Sarebbe come dire... non so... — Si guardò attorno per cercare qualcosa cui riferirsi. — Ecco: sarebbe come dire che ve la sentite di sollevare da solo il calderone pieno di latte.

Il vecchio non rispose, e per un momento si udì soltanto il rumore cigolante delle leve che alzavano e abbassavano la rotella del *bucio*.

— Tutto è possibile, — seguì l'altro; — ma non mi pare...

— Che? — lo interruppe Piero, alzandosi di scatto col viso rosso come la cresta di un gallo. — Che cosa? Voi credete che io non sia capace di alzare il calderone?

— Non volevo offendervi, — si scusò con fare conciliante il Rondin; — ma dovete pensare che saranno

almeno quattro quintali: ve ne sono tre di latte!

— E con questo? Quattro quintali? Sissignore, quattro quintali! — gridò l'Ersego sempre più infervorato. — Credete che mi spaventi e che mi ritiri?... Ebbene, facciamo una scommessa!

Il casaro scosse più volte il capo e si passò le dita nei capelli. I ragazzi, intanto, eccitatissimi, tutti presi dalla scena, con un diminuendo progressivo avevano interrotto il loro lavoro.

— Avete visto? Siete voi che vi ritirate perché avete paura di perderla! — disse Piero trionfante, tornando a sedere con aria soddisfatta.

— Ecco... non è che io abbia paura, — ribatté tranquillamente il malghese continuando a grattarsi la testa: — ma se proprio volete che ve lo dica, penso che non ce la fate.

— Io? — Con un balzo il contrabbandiere fu di nuovo in piedi. — Presto, decidiamo! Io metto le mie due latte di spirito. Voi, che cosa mettete?

Momi pensò. — Potrei mettere due formaggi.

— Sta bene. E i patti?

— I patti... Sollevate il calderone dalla gru... — si interruppe per pensare ancora. — Ah!... e lo terrete alzato finché io conto dall'uno al cinque.

— Sì. Ma sarò io a contare: voi potreste tirarla un po' in lungo.

— Accetto anche questo, — disse il casaro col tono di chi fa una concessione.

I due uomini si strinsero la mano e si avvicinarono al focolare.

— Però, — disse il malghese, — pensateci... — Quella scommessa non gli andava a genio.

— Pensateci, padre, — disse timidamente Emilio, avvicinandosi anche lui con l'altro ragazzo.

— Pensarci? — Il vecchio li guardò con disprezzo. — Ora vi faccio vedere io! — Si sputò sulle mani, se le fregò con cura, e con un balzo giovanile saltò sul muretto che circondava mezzo calderone. Stette un po' ad assestarsi per bene coi piedi, e quindi risolutamente si curvò per impugnare il grosso manico di ferro.

Gli altri si fecero attorno attenti e silenziosi. Si udiva solo il crepitare del fuoco e qualche tocco lontano di campanaccio.

Piero diede uno strappo, emise una specie di grugnito, e con un ondeggiar lieve la caldaia si staccò di qualche centimetro dal braccio della gru. Il casaro sbarrò gli occhi stupefatto. Un "Vergine beata!" gli sfuggì dalle labbra.

— Un due tre quattro... — contò Piero rapidamente. Il "cinque" si confuse con un lamento; e mentre il calderone ricadeva pesantemente sul suo appoggio, egli si rattrappiva tutto gemendo.

— Oh dio! padre, che cosa vi è successo? — gridò Emilio.

— *Ostion!* Cosa vuoi che mi sia successo?... L'ernia, *ostion!* Presto mettetemi giù.

— Andate fuori, voi, — disse Momi rivolto ai ragazzi, — e cercatemi un sasso grande come un uovo. Svelti!

Non v'era nulla nel suo fare o nel suo dire che dimostrasse una qualsiasi emozione. Mentre i due uscivano di corsa, egli prese il vecchio fra le braccia e lo portò di peso su una cuccetta.

Emilio rientrò quasi subito con un sasso tutto incrostato di buina e lo diede al casaro. Questi lo prese in mano, e soppesandolo scosse un paio di volte la testa, come per far cenno che poteva servire, pur non essendo il sasso ideale.

— Come vi sentite, padre? — chiese con voce tremante il ragazzo.

— Lascialo stare e va fuori, — intervenne con autorità il malghese: — ora devo accomodarlo.

Non appena Emilio si fu allontanato, egli ritornò vicino a Piero e gli abbassò i calzoni, costringendolo a mettersi supino con le gambe distese.

— Non posso stare in questa posizione. Mi fa male, — disse lui.

— Un momento: lasciatemi vedere.

Fra la coscia destra e l'addome appariva un rigonfiamento protuberante, grande come una noce. Il casaro lo spinse in dentro delicatamente con le dita e vi pose sopra il sasso.

— Tenetelo ben premuto che guardo se trovo qualcosa da fasciarvi. — Si voltò e girò l'occhio per lo stanzone, ma non vide nulla che facesse al caso suo. — Io non ho niente, — disse. — Si potrebbe fare a pezzi la vostra camicia.

Il vecchio dimenticò il male, dimenticò di premere sul sasso e allargò le mani. — La mia camicia?... Ma è nuova!

— E con che ho da fasciarvi? Non c'è altro.

Guardandosi attorno con sguardo smarrito, l'Ersego ebbe un improvviso brillar degli occhi. Dietro la porta, vicino alle sacchette del sale, era appeso un *ligazzo*, rudimentale cinto di ritenzione per il prolasso uterino delle mucche, composto di una lunga striscia di canape, larga poco più di due dita, che si applica alla bestia

passandolo dal collo a sotto la coda, e che viene sostenuto e assicurato con un'altra striscia intorno al corpo.

— Ci sarebbe quello, — disse indicandolo.

Il malghese masticò amaro; tuttavia ancora sperava di non aver capito bene. — Quello che cosa?

— Il *ligazzo*.

— Il *ligazzo*?

— Sì. Non avrete vacche che partoriscono in questa stagione...

— No. Ma non si sa mai. L'abbiamo levato a una dieci giorni fa. Mi pareva che fosse a posto; invece, proprio oggi...

— E allora? devo morire io?

— Morire? — L'uomo alzò una spalla.

— Via, prendetelo... basta solo un pezzo. E poi, andiamo anche verso la stagione fresca; col freddo, sapete bene, tutto si restringe: ormai non c'è più pericolo per la bestia. Del resto, si tratta solo di qualche giorno. Al prossimo viaggio ve lo riporto; oppure ve lo manderò per uno dei miei figli.

Il casaro ruminava fra sé la propria incertezza. Accidenti a quel vecchio! Prima gli aveva vinto due formaggi (poiché, non v'era dubbio, il calderone l'aveva alzato), e ora anche il cinto doveva prestargli... Aiutare gli infermi era un dovere; e d'altronde, bisognava riconoscerlo, la camicia era nuova... Nel mezzo dei suoi pensieri ebbe uno scatto. — Beata Vergine! — disse forte.

Guardando la caldaia, gli era d'un tratto venuto in mente che nel trambusto s'era dimenticato del fuoco.

— Beata Vergine! — ripeté, precipitandosi verso l'uscio, con voce affannata. — Presto! Legnaaa! — Raccolse frettolosamente due o tre pezzi di mugo ch'erano lì, vicino alla porta, e corse a buttarli nel fornello.

Piero, immobile sulla cuccetta, lo guardava muoversi, senza parlare, e si teneva il sasso ben premuto sull'inguine.

— Abbiate pazienza: verrò subito da voi, — diceva il malghese sfaccendando con mani e piedi intorno al fuoco. — Appena che l'ho riacceso.

Poco dopo entrarono Emilio e il vaccaretto con un fascio di legna ciascuno. Posarono il fardello e buttarono un'occhiata al vecchio; ma avendo visto che era ancora scoperto, se ne tornarono fuori a testa bassa.

In breve il fuoco riprese a crepitare. Il casaro, che aveva troppi pensieri per il capo, se non altro per far presto a esserne fuori e tornare soltanto a quelli usati, s'avvicinò malvolentieri alla porta e ne staccò l'insieme imbrogliato dei legacci che componevano il cinto. Sempre brontolando fra sé li sviluppò e ritornò dal vecchio. Senza fretta, operando come un automa, gli passò sotto la gamba destra il capo di una striscia, e assicurato il principio della fasciatura, cominciò ad avvolgerla strettamente, facendola girare intorno alle reni e ripassandola sotto la gamba. Piero lo aiutava col mantenere la pressione sul sasso. Tuttavia l'operazione fu svelta, e in un paio di minuti l'apparecchio di contenzione fu a posto.

Con un sospiro l'Ersego si alzò; fece alcuni passi e poi tornò a sedere sulla cuccetta. Aveva un viso preoccupato e scontento.

— Che cosa c'è? Non va bene? — chiese il Rondin.

— No no, va benissimo. Soltanto, pensavo...

— Che volete pensare? Un giorno o l'altro l'ernia la facciamo tutti. Voi siete stato fortunato di non averla fatta prima d'ora.

— Oh, non è questo, — borbottò tristemente il contrabbandiere: — abbiamo tanta strada da fare. Con questa disgrazia, chissà se potrò esser a casa domani. Pensavo di ripartire questa notte alle due: camminando un po' in fretta, alle sei avremmo già passato il confine da un pezzo.

— Non siete obbligato a passarlo stanotte. Partite più tardi e andate piano. Domani notte potete fermarvi alla malga di Campo Brun, e dopo domani andate a casa per la Bocchetta dei Fondi. Un giorno più o un giorno meno...

— Un giorno più o meno: fate presto voi a dire! E poi...

— E poi?

— Pensavo a quello che dirà la mia donna.

— Che volete che vi dica per un giorno di ritardo?

— Non è per il giorno di ritardo, — disse l'Ersego sconsolato, toccandosi fra il ventre e la coscia: — è per questo affare qui.

— Ah! — fece con comprensione il malghese. Ma soggiunse subito: — Le portate a casa i formaggi, però!

— Già, — disse Piero, un po' confortato, — le porterò a casa i formaggi.

Sebbene Piero avesse detto al Rondin che avrebbe seguito il suo consiglio di fare il viaggio in due tappe fermandosi a Campo Brun, il giorno seguente gli Ersego ripartirono prima ancora dello spuntar dell'alba. Il vecchio pensava che, date le sue condizioni e avendo ora anche il peso dei formaggi, era prudente sforzarsi il meno possibile.

Così, al casaro fu risparmiato il dolore di vedere le due forme di cacio salire ondeggianti il pendio del pascolo, e poi svanire fra le prime fronde che velavano il sentiero. Ma, con quel rovello, aveva passato una notte d'inferno: non era riuscito a chiudere occhio per il tormento. Chi avrebbe potuto prevedere che il vecchio contrabbandiere sarebbe stato capace di sollevare un simile peso? Tuttavia, gli Ersego erano sempre stati famosi per la loro forza... la storia del carro non era stata forse un avvertimento del cielo? Più cauto doveva essere, e guardare bene in faccia la gente prima di farsi mettere un'altra volta così stupidamente nel sacco! E pensare che in quella scommessa gli era anche venuto il dubbio di rubare, tanto la vincita gli pareva sicura! Era stato beffato davvero! I sorrisi malcelati dei vaccari, le mezze parole mormorate dietro le sue spalle... il cinto della vacca, la ricotta che aveva dovuto offrire a lui e al figlio, sacrosanto dovere di ospitalità: questo aveva pensato, rigirandosi nella sua cuccetta, incapace di prender sonno, mentre l'altro, sotto di lui, disteso per terra su una bracciata di fieno, ronfava tranquillo con la sua ernia. Aveva ben potuto dormire il vecchio! tanto l'ernia un giorno o l'altro gli sarebbe venuta lo stesso; ma a lui, chi avrebbe restituito i formaggi?

Perciò, quando Piero s'era alzato, egli non s'era neppur mosso, fingendosi immerso in un sonno profondo. L'aveva visto, attraverso gli occhi socchiusi, accendere il lanternino, assicurare con due funicelle le forme dietro le latte di spirito, aiutato dal figlio; l'aveva visto raccogliere il fieno per portarlo fuori al suo posto, e quindi rientrare a prendere il carico. E al suo saluto, che i vaccari avevano ricambiato, eccettuato il bocia, che dormiva davvero, egli aveva risposto con un borbottio assonnato. Aveva udito la scrofa grugnire, i passi allontanarsi... e più nulla.

Oh, che razza di gente era quella? Caricarsi di un simile peso, fare un simile viaggio dopo l'incidente del giorno prima... E il ragazzo? Con che cuore gli si poteva imporre una tale fatica?... Gente senza riguardi, senza discernimento, senza prudenza! Almeno si fossero trovati veramente in bisogno! Ma si diceva che gli Ersego erano una famiglia di benestanti: avevano campi, bestiame... Perché facevano dunque quella vita dannata, se non per avarizia, avida cupidigia? Che gente! Ammazzarsi così di fatica per quattro soldi di cui non avevano neanche bisogno!

Dal turbinio confuso dei pensieri, si staccavano chiare, visibili fin nei più minuti particolari, due belle forme rotonde, lisce (una appena segnata da un piccolo buco su uno spigolo, come un'intarlatura), tendenti al giallo: la tinta paglierina che prendeva la crosta di quel buon cacio, fatto con tanta cura, con tanta cura passato, ripassato e spalmato d'olio. "Perché quel porco aveva voluto due formaggi di giugno: roba già stagionata e pronta per esser venduta? Vecchio dannato!"

Il casaro si alzò sempre rimuginando i suoi tristi pensieri e si mise a camminare qua e là per la baita, senza riuscire a far nulla di concreto. Uscì fuori a vedere i maiali; mise la testa nel piccolo pollaio addossato al muro della malga, vicino al porcile; si allontanò di qualche decina di metri, e scavalcatosi il muretto che proteggeva il quadrato dell'orto dall'invasione del bestiame, guardò senza vederle le patate e le rape; e strappata poi da terra una di queste, bianca e rotonda, la portò meccanicamente alla bocca per sputarla subito fuori.

Si sentiva ribollire dentro un nervosismo che non gli dava requie: non riusciva a pensare a nulla fuorché alla scommessa perduta; non vedeva nulla all'infuori di due forme di cacio che ballonzolando si allontanavano su schiene straniere. Non vide, non s'accorse nemmeno che era spuntato il sole.

La scrofa, dimenticata, grugniva di disperazione e allontanava nervosamente col muso i piccoli, che volevano farla sdraiare per attaccarsi alle mammelle. Fu un coro che cominciò dapprima largo, in tono minore, e che venne via via accelerandosi e raggiungendo note più acute nell'udire che il casaro tornava. Infine, gli animali, eccitati dalla presenza dell'uomo, ch'era giunto lì vicino, scoppiarono in un gridio sregolato, acutissimo, talmente forte che egli ne fu colpito.

"Non avete altri pensieri, voi," borbottò fra sé: "mangiare, mangiare... la ricotta, il latticello... non avete altro in mente. Io, invece... State zitte, bestiacce! Ora ve la porto la vostra ricotta."

Entrò nella baita sempre bofonchiando, e presa una secchia la immerse rabbiosamente nel grande mastello nel quale la sera avanti aveva versato il liquido bianco, denso e granuloso.

— Che avete? — gli chiese uno dei vaccari, il quale, accoccolato vicino al focolare in attesa che si scaldasse l'acqua per il caffè di segala, stava ordinando attorno alle pietre della nicchia grosse fette di polenta per farle abbrustolire.

— Che volete ch'io abbia? — grugnì l'uomo: — questa vita, sempre questa maledetta vita... porci e for-

maggio... Voi andate fuori con le bestie, vi sedete su un sasso e state là a guardare il mondo... Io, invece: porci e formaggio.

— Già, formaggio, — disse il vaccaro, come lo dicesse a caso.

Il Rondin lasciò cadere di colpo la secchia piena nel mastello e si voltò di scatto. Uno spruzzo di ricotta lo investì, macchiandogli tutto il vestito. — Formaggio... che volete dire? Intendete forse prendervi beffe di me per...? — Non completò la frase, e stette in attesa della risposta guardandolo truce.

L'altro vaccaro, che era seduto in disparte, si alzò e andò fuori della porta con passo dinoccolato. Il bocia, camminando guardingo, passò dietro le spalle del casaro, e afferrata la secchia uscì di gran fretta. Colui al quale la domanda era stata rivolta non disse nulla. Buttò qualche stecco sul fuoco, e poi si mise a voltar la polenta.

— Il formaggio... — riprese Momi dominandosi a stento, — i formaggi, volevate dire: i due formaggi della scommessa...

— Vi sbagliate, casaro: quelli sono affari vostri.

La voce era calma, posata... ma, in fondo, troppo calma era quella voce perché non vi fosse sapore d'ironia... Anche le beffe, anche le beffe! E chissà quando l'avrebbero finita... Già, tutti da ieri lo guardavano in modo strano: perfino il bocia, al quale sarebbe bastato uno scapaccione per imparare il viver del mondo. E poi la storia si sarebbe diffusa: l'avrebbero raccontata d'inverno ai *filò* nelle stalle; l'avrebbe saputa la sua donna, i suoi figli... Maledetta scommessa tanto sicura! Troppo sicura. E ora che fare? in che modo trovare un rimedio?

La rabbia lo possedeva completamente: i pugni serrati gli tremavano; gli tremava anche il mento. Aveva quasi voglia di piangere. Tanto per fare qualcosa e uscire dall'incubo di quell'ossessione, afferrò un'altra secchia, la riempì di ricotta e si avviò a portarla ai maiali. Dopo aver versato il cibo nel truogolo, sedette un poco in disparte guardando la testa ripida dell'ampia valle, ormai tutta chiara di sole. E, come il sole aveva illuminata la valle, gli parve che a un tratto esso avesse donato al suo cervello un barlume di luce, di speranza. Nella sua mente, che si arrovellava in una confusione di desolati pensieri, un'idea venne facendosi strada. Il passo Pèrtega lassù, la valle di Revolto, Tre Croci, poi giù costeggiando la Zévola fino a Fresele: un'idea che si snodava serpeggiando lungo i sentieri, valicava i passi e si fermava in una piccola casa, appena pochi metri sotto il passo di Ristele. Un inconscio sorriso gli affiorò sulle labbra. Egli cominciò a canticchiare fra sé, e alzatosi di slancio rientrò nella baita.

I vaccari, nel vederlo tornare tutto allegro, si guardarono l'un l'altro meravigliati. Il casaro si avvicinò al fuoco, prese una bella fettona di polenta, scegliendola bene abbrustolita, e versatosi latte e caffè in una coppa si mise a mangiare. E fu lui il primo a rompere il silenzio.

— Ho pensato... — cominciò lentamente con la bocca impastata dal cibo, — ho pensato che dovrei andare a Ronchi. Siamo ormai scarsi di sale. — Tacque, mentre gli altri annuivano in silenzio. — E ho anche pensato, — riprese pacatamente, — che giacché è un bel po' che non vedo la mia donna, tornando su stasera potrei fermarmi agli Schincheri. Partendo domattina alle quattro, sarò qui in tempo per fare formaggio.

— Va bene, — disse uno, finalmente.

— Beh, allora vi do una mano a mungere e poi parto. — Si cacciò giù in fretta un ultimo grosso boccone di polenta, finì il caffelatte e si mosse. — Intanto vado a chiamare le bestie, — disse. — Fate presto.

Fuori il mondo gli apparve diverso, rinnovellato. Sebbene il fondo valle fosse ancora immerso nell'ombra, v'era nella caligine biancastra che vi sostava come un presagio di raggi luminosi. L'aria mattutina, quasi fredda, che scendeva dal Pèrtega, preannunciava una stabile giornata di sole. Certo, v'era stato temporale non molto lontano, forse al di là delle Sine, e il tempo ora s'era completamente ristabilito. Sarebbe stata una bella giornata, non troppo fredda né troppo calda: una di quelle ideali giornate di settembre nelle quali il camminare è piacevole, e quando anche ci si accalda per un momentaneo sforzo, bastano pochi minuti di sosta per sentirsi rinfrancati e vogliosi di riprendere la strada.

Assorto nelle sue idee e pieno della sua contentezza, il casaro cominciò a batter la coppa sul fondo della secchia. Il grosso della mandria non s'era allontanato di molto dalla sera precedente: si udirono quasi subito i tocchi sparsi dei campanacci infittirsi, aumentar di tono, farsi più vicini l'uno all'altro. Col loro passo misurato e tranquillo, le prime bestie cominciarono a far gruppo intorno alla baita, qui fermandosi e guardando distrattamente qua e là, con mosse repentine della testa e della coda per cacciare gli insetti molesti. I vaccari, che intanto erano usciti, sedutisi sugli sgabelli, s'erano messi a mungere le mucche, dopo averle richiamate col nome e col sale.

Anche le mani del casaro si afferrarono presto a due lunghe mammelle. Il latte che cantava sprizzando nella secchia era una musica dolcemente cadenzata; l'atto delle braccia e delle mani aveva un che di robusto, di forza controllata, misurata: uno sforzo senza fatica, armonico, come il tirare la corda di una campana.

Non appena la mungitura fu finita, e le secchie colme di latte furono versate nelle mastelle poste sulle scansie lungo i muri, Momi fece una rapida visita al magazzino dei formaggi, cui era adibita una stanzetta ricavata in un angolo della baita di fianco al *bucio*. Uscitone poco dopo, egli prese la giacca, e si calcò in testa il caratteristico cappello dalla cupola bassa e rotonda con l'ala stretta e rialzata di dietro.

— Allora io vado, — disse con un piede dentro e l'altro fuori dell'uscio. — E se domattina, per caso, sarò un poco in ritardo, cominciate a mungere, intanto. Voi sapete batter la coppa, nevvero? — chiese al più vecchio dei due vaccari.

— Mi arrangio, — rispose questi, scotendo il capo con una certa aria di compiacenza.

— Ebbene, vi saluto... A proposito, — domandò poi voltandosi indietro, mentre s'era già avviato, — volete niente da Ronchi?

I due malghesi emisero un borbottio indistinto; poi, come ricordandosi improvvisamente di qualcosa, uno disse: — Tabacco. Ormai l'ho finito.

Il casaro salì trasversalmente per il pascolo, e messo il piede sul sentiero si mise a camminare a lunghi passi cadenzati. Era allegro e si sentiva nella pienezza delle proprie forze; andava canticchiando, senza alcun pensiero per il lungo cammino che aveva davanti a sé. In breve uscì fuori della zona dei pascoli e giunse su quello sperone dove avevano fatto sosta gli Ersego. Qui, invece di proseguire per Ronchi, tagliò giù a sinistra per il bosco, correndo e saltando come scendesse un ghiaione, e arrivato poco sopra il torrente riprese la direzione della montagna verso il Pèrtega.

CAPITOLO II

1

La guardia era occupata a delimitare con piccole pietre un ipotetico vialetto, che nell'intenzione del suo ideatore avrebbe attraversato un non meno ipotetico orto o giardino, così che almeno la fantasia potesse immaginare qualche pianta d'ortaggi o di fiori che allietasse la crudezza del paesaggio. In realtà di vero orto o giardino, in quel terreno roccioso, appena segnato di verde fra gli interstizi dei sassi nelle stagioni piovose, non era proprio il caso di parlare.

Col suo innato senso d'ordine e del bello, il giovane brigadiere comandante la stazione di Campo d'Albero aveva studiato una sistemazione esterna del posto di guardia di Fresele, che gli uomini dislocati lassù andavano attuando nelle ore di riposo. Il progetto comprendeva il tracciato di un cortile chiuso da un muretto a secco davanti alla casermetta, con un'apertura geometricamente sull'asse della porta d'entrata, sulla quale sarebbe poi stato messo un cancelletto di legno. Dal cancello alla porta vi sarebbe stato appunto l'ipotetico vialetto che avrebbe servito a richiamare alla mente del visitatore i nomi di orto o giardino per i due rettangoli che risultavano ai lati.

Era molto superbo il giovane brigadiere del suo progetto, e ammirati ne erano gli esecutori, i quali, pur alternandosi di settimana in settimana in quel posto di guardia, lavoravano col senso di continuità sodisfatta che può derivare dall'appartenenza a un Corpo i cui membri si stimano una famiglia, con gli stessi amori, gli stessi odî, la stessa tendenza alle cose ordinate e graziose, e alla violenza solo per necessità del dovere.

Il viaggiatore attento che arrivava in un paese di confine distingueva subito, senz'ombra di dubbio, quale fosse l'abitazione destinata a caserma delle guardie di Finanza. Anzi tutto, questa non sembrava affatto una caserma: era una vera casa coi suoi muri e i serramenti sempre dipinti di fresco, con un po' di terreno davanti coltivato a ortaggi e ordinatamente diviso in tante aiuole dai bordi fioriti; e aveva fiori alle finestre: gerani, garofani, asparagi dai rami sottili pendenti, che le guardie innaffiavano ogni sera con comune amore. Era tutto un insieme di costumanze gentili, vive ancor oggi nei successori di quel Corpo delle Guardie Doganali costituito nel 1862 con l'unificazione delle varie milizie finanziarie già esistenti nei diversi Stati italiani.

Appariva davvero strano questo contrapposto di dolcezza con la dura vita di fatiche e di pericoli cui spesso i doganieri erano costretti, e colpiva gli stessi montanari, che li odiavano e li temevano, giudicandoli una razza speciale d'uomini, un ibrido prodotto del connubio fra il Governo e la malvagità umana.

E in quel mondo, dove una volta incutevano rispetto soltanto i soldati dell'Austria, e successivamente gli alpini, si dava un giudizio particolare su di essi, che ben si rispecchiava nel nomignolo loro affibbiato di "*alpini salbeghi*": selvatici, in senso opposto a domestici, per la nappina gialla sul tradizionale cappello, per il linguaggio pressoché incomprensibile, per il vestire corretto, quasi ricercato, che li distingueva; ma pur sempre alpini: uomini che conoscevano la montagna, che sapevano cosa fosse passare una notte all'addiaccio a duemila metri, compiere incredibili percorsi nella bufera, restar bloccati giorni e giorni dalla neve in un piccolo posto con viveri scarsi; gente che, se era necessario, sapeva anche rischiare la vita per portare aiuto ai pericolanti, seppure contrabbandieri. In conclusione, i montanari stimavano le guardie quali valorosi nemici.

La casermetta di Fresele di Sopra si trovava a pochi metri dalla malga del Bianco, nell'ampia conca sassosa che precede il grande valico formato dall'insellarsi del crinale dei monti fra la Zévola e il Gramolon, poco sotto il passo di Rîstele, dove ha inizio un sentiero che conduce a Recoaro.

Davanti, il paesaggio è assai triste: a destra, le pendici incombenti del Gramolon, scure di mughi dai lunghi rami che strisciano per terra, e striate di lavine; a sinistra, il costone della Zévola, in gran parte spoglio di vegetazione e i pascoli magri, pieni di sassi affioranti, danno al luogo un aspetto desolato. Voltando le spalle al passo, dietro la casetta, la visuale è più aperta: nella parte bassa della conca, alla testata del vajo di Ravaro, dove si trova la malga di Fresele di Sotto, il pascolo è più fitto d'erba, con un largo tratto pianeggiante; le pendici inferiori della Zévola Bassa da una parte e quelle di Laghetto dall'altra sono coperte di densi boschi cedui di faggio. L'occhio spazia e si posa su colori riposanti e variati.

Il brigadiere che aveva avuto l'idea del cortile aveva criticato aspramente l'operato del Comando, il quale, senza alcuna preoccupazione panoramica, aveva fatto costruire la casermetta con la facciata rivolta al passo, senza lasciare il più piccolo spazio di terreno dalla parte che guardava la valle.

Il Corpo di guardia di Fresele era composto di tre uomini al comando di un appuntato o di un vicebrigadiere, e costituiva un distaccamento della stazione di Campo d'Albero che veniva avvicendato settimanalmente.

Era piacevole il servizio lassù, specie d'estate, lontano dall'assillante ingerenza dei Comandi superiori, e

sebbene la zona di sorveglianza fosse molto estesa, le guardie erano ben felici d'esservi destinate. Il servizio ordinario era di sette ore: una passeggiata a due a due, seguendo i crinali dei monti, appiattendosi tra i mughi a schiacciare un pisolino, sempre con quella larga visione davanti di montagne che ricordavano altre montagne lontane, dove più scarsa cadeva la neve, dove il clima era più mite e l'inverno durava tre o quattro mesi di meno. D'inverno, poi, il posto si riduceva più che altro a servir di stabile rifugio; e allora la vita era piuttosto sacrificata nell'unica stanza quattro per cinque, di cui il sottotetto era stato adattato a dormitorio e magazzino. Non v'era nulla da fare, allora, quando fischiava il vento, le nevi coprivano tutto e i passi erano impraticabili: nulla se non star lì chiusi a fare interminabili partite di scopa o a studiare intingoli complicati, tanto per ammazzare il tempo.

Senza giubba, con le maniche della camicia rimboccate, il giovanotto, curvo al suo lavoro, prendeva i sassi a uno a uno dal mucchio raccolto lì presso e li disponeva con cura meticolosa lungo la linea segnata da una cordicella tesa fra due picchetti piantati per terra. A uno a uno li posava, provando e riprovando per trovar loro la sede adatta, aiutandosi di tratto in tratto col martello per scavare il terreno o per batter via le punte troppo sporgenti. E ogni tanto si alzava e si metteva in distanza per vedere l'effetto.

Stava lì canticchiando, immerso in piacevoli pensieri, quando gli parve di udire una voce soffocata che chiamasse da lontano. Sollevò il capo e stette in ascolto, e quasi subito sentì di nuovo la voce, questa volta più distinta.

— Guardiaaaa... psss psss... guardia!

Senza dubbio il chiamato era lui; ma alzando gli occhi egli vide soltanto le vacche del Bianco, sparse sul pendio del Gramolon, pascolare tranquille; distinse poi anche il malghese, che seduto su un sasso picchiava col bastone per terra. Allora, voltandosi dalla parte opposta, scorse con lo sguardo la costa della Zévola appena sopra l'insellatura del passo di Ristele. Mentre stava così scrutando il monte, domandandosi chi mai poteva chiamarlo, la voce si levò per la terza volta, e quasi contemporaneamente egli vide un cappello spuntare e sventolare fra un gruppo di mughi poco lontano dal passo.

— Che c'è? — chiese forte.

— Sss... — soffiò la voce: — qua, qua.

Il giovanotto stette un po' incerto se dovesse svegliare il vicebrigadiere, che dormiva; ma poi pensando che non doveva andare molto lontano, si tirò giù le maniche, e indossata la giubba e calcato in testa il cappello, afferrò il fucile e si avviò. Passò oltre la malga, e raggiunse il sentiero che conduceva al passo.

“Chi sarà? Che vorrà?” si chiedeva camminando affrettatamente. Una spia? La cosa gli pareva poco probabile: gli era troppo noto il senso di solidarietà di quella gente. E poi, i pochi casi di delazione conosciuti erano sempre avvenuti alle caserme giù in basso. Se fosse stato una spia, che bisogno aveva di fare tanta strada? Un recoarese avrebbe avuta più vicina la caserma della Gazza; giacché dato il posto in cui si trovava, quella era l'unica presumibile provenienza... Qualcuno colpito da malore? E perché gli aveva detto di tacere?... Un tranello, forse?

Prima di giungere al limitare dei mughi, dove aveva visto agitare il cappello, tolse la sicura al fucile e si accertò che fosse carico. Fatti altri pochi passi, si fermò.

— Venga un poco più avanti, signora guardia, — sentì piano da breve distanza.

— Avvicinatevi voi, invece, — rispose lui in tono di comando, imbracciando l'arma.

— Io non posso venir fuori dal bosco, — ribatté l'ignoto: — non voglio esser visto.

— Uscite almeno dal folto. Siete solo?

— Sì, sono solo.

I rami di mugo si mossero, e carponi fra il verde spuntò una bizzarra figura d'uomo con la giacca rivoltata che mostrava le fodere piene di rappezzi variamente colorati. Il suo viso era reso irriconoscibile da un fascetto di lunghi fili d'erba, legati nel mezzo, che gli copriva i baffi, sostenuto da uno spago, il quale, passandogli sopra gli zigomi e le orecchie, era annodato dietro la nuca. Un altro cordino, poi, gli reggeva una finta barba, fatta ugualmente di fili d'erba. Il suo aspetto era stranissimo e buffo, ma la guardia aveva altri pensieri per accorgersene.

— Ho una cosa importante da dirle, — sussurrò l'uomo, appiattendosi sotto un cespuglio.

— Che cosa importante?

— Parlerò quando avremo fatti i patti.

— Ah, ho capito, — disse il giovanotto: avete qualche informazione da vendere... Donde venite?

— A lei non importa. Ma se mi dà quello che voglio, le faccio prendere due uomini col contrabbando.

Il senso della necessità di un ordinato svolgimento del suo compito richiamò immediatamente a se stesso la guardia. — Dunque, anzi tutto, come vi chiamate?

— Vengo dall'altra parte, io. — E così dicendo Momi Rondin alzò un braccio da terra per indicare il con-

fine.

Informatore... suddito di uno Stato straniero... forse era meglio non insistere.

— Si tratta di due latte di spirito, — soggiunse lentamente il casaro.

— Due o cento è sempre lo stesso: sempre contrabbando. — Ma si pentì subito d'aver detto questo: l'altro poteva aumentare le sue pretese. — Quanto volete per l'informazione? — seguì in fretta, con disprezzo.

— Non voglio niente, da voi: voglio solo quello che mi hanno portato via... Due formaggi, — spiegò in tono staccato, in cui vibrava ancora un fondo di rimpianto: — i due formaggi che si portano dietro.

— Sono vostri?

Il casaro non ebbe un attimo d'incertezza. — Sì.

— Ve li hanno rubati?

— Rubati... — L'uomo tacque. — Peggio che rubati, *sior!* — disse poi con stizza: — me li hanno vinti con un imbroglio.

Ormai del tutto rassicurato sugli scopi di colui che aveva davanti, la guardia aveva passata la cinghia del fucile sulla spalla, e messo un piede su un sasso, aveva posato la mano sul ginocchio, con la schiena un po' curva; se non avesse avuto il dubbio di menomare la propria autorità, si sarebbe volentieri anche seduto per terra.

— Oh bella! E come hanno fatto?

— Erano in due: il vecchio col figlio. Il vecchio diceva che avrebbe alzato il calderone pieno di latte... Ma le pare possibile? duecentosettanta litri di latte più il calderone! E quella canaglia l'ha alzato... Fu un tradimento: c'era sotto qualcosa...

Il finanziere levò la mano dal ginocchio, vi posò il gomito, e riunite le punte delle dita scosse più volte la mano, facendo una smorfia. — Io non ci capisco niente. E poi, questo non mi riguarda. Insomma, se noi vi lasciamo i formaggi, voi ci farete prendere i due con le latte di spirito. È così?

— Proprio così.

— Beh, spiegatemi.

— Allora siamo d'accordo: i formaggi li tenete per me.

— Sta bene: i formaggi sono per voi.

— Qua la mano.

Il giovanotto guardò la mano che l'altro gli porgeva, e non si mosse. — Non importa: noi manteniamo la parola... Avanti, dite quel che avete da dire.

Il casaro gli buttò un ultimo sguardo di diffidenza, ma infine disse: — I due sono passati stamattina dal Pèrtega e sono andati in Campo Brun. Rientreranno in Italia stanotte per il sentiero della Bocchetta dei Fondi.

— Il passo che conduce a Campogrosso?

— Quello, appunto. Non è molto lontano da qui: poco più di due ore di strada.

La guardia fece un involontario gesto di disappunto: il posto si trovava al di là del limite della loro zona di sorveglianza.

Il casaro se ne accorse e soggiunse: — Due ore non sono molte, se pensate che siete sicuri di prenderli.

— Va bene, va bene. Questo è affar nostro... E dove sono diretti?

— Chi lo sa?

— Saprete almeno come si chiamano.

Momi stette un momento in silenzio stringendo le labbra. Il nome gli ballava sulla punta della lingua; ma se lo avesse detto sarebbe diventato una spia.

— Non lo so, — rispose secco. — Non li avevo mai visti prima d'ieri.

— Non sapete proprio?

Il casaro crollò il capo risolutamente. — Sarà gente dei Tredici Comuni... Campofontana, forse: così mi sembrava dal parlare. — Si rallegrò fra sé della propria astuzia, e sentì che la coscienza era a posto.

— Sapete a che ora passeranno il confine?

— Da quel che ho capito, hanno intenzione di partire dalla malga di Campo Brun non appena annotta: alle otto, otto e mezzo al più tardi, saranno alla Bocchetta.

La guardia assentì gravemente. Poi, levando il piede dal sasso, mise la mano nella tasca della giubba e ne trasse un mezzo toscano. — Quando verrete per i vostri formaggi? — chiese con la testa piegata e la bocca semichiusa, mentre accendeva.

L'altro fece un rapido conto. — Domani è impossibile. Posdomani anche. Oggi è lunedì... verrò giovedì.

— Sta bene. Siamo d'accordo. Potete andare.

— State attenti che non vi scappino, — disse il casaro mentre si allontanava curvo sotto i mughi, camminando con le mani e con le ginocchia.

— Mm mm, — fece la guardia; e voltate le spalle si avviò per tornare alla casermetta, meditando, tutto felice, sulla bella occasione che gli era capitata di farsi onore.

Scese zufolando il breve pendio e giunse in breve sul sentiero. Qui fermatosi si voltò. Della spia più nessun segno: nemmeno uno stormir di foglie, come se i cespugli l'avessero inghiottita. Ma egli la vide col pensiero traversare il costone bestemmiando, infognata nei rami di mugo, scendere la Busa della Zévola, passare Tre Croci, il Turcato, il Pèrtega... e di là? Chissà donde era venuto quell'uomo.

Cinque, dieci, venti ore di strada: tutto lo stesso... per due formaggi! Senza pensare a coloro che camminavano più di trenta ore con una latta di spirito sulla schiena per guadagnare sì e no quattro lire!... Che genia di disgraziati! Morir di fatica, rischiare anche la vita per quattro lire! Vera gentaglia era quella, senza alcun rispetto dell'autorità; vera generazione di disgraziati... macché disgraziati... anarchici erano! E tutti d'accordo, tutti legati in un mazzo... E per qual miracolo uno ne era sortito? Non per guadagnare qualche cosa onestamente, ma per salvare qualcosa di cui si riteneva truffato. La differenza era importante, perché serviva appunto a dimostrare tutto il loro malanimo verso le autorità costituite.

Chi non sapeva delle astuzie messe in opera dal maresciallo Richiello per cattivarsi la fiducia e la simpatia di qualcuno, per fargli comprendere la gravità del reato di contrabbando e la bruttura di quell'omertà diffusa? Ben determinato a riuscire, il maresciallo aveva pagato da bere a tanta gente, e con chi gli era apparso meglio disposto aveva anche, con accortezza, lasciato intuire la possibilità di chiudere un occhio per certi valichi in giorni indicati, purché in contraccambio gli venisse data almeno qualche saltuaria informazione. Niente da fare. Egli ci aveva rimesso del suo, senza concludere nulla.

Come credere, quindi, che il suo uomo non sapesse il nome dei due contrabbandieri e in qual paese fossero diretti? A chi voleva darla a bere? A lui, che aveva ormai tre anni di servizio, e che quando uno diceva il falso, lo sentiva chiaro e netto, subito, come qualcosa di palpabile sulle punta delle dita?

Il giovanotto, tuttavia, era contento, anche se nella sua gioia affioravano punte d'amarrezza. Proprio a lui doveva capitare quell'incontro... Chissà come sarebbe crepato di rabbia il vicebrigadiere Esposito, che si dava tante arie perché era stato alla scuola dei sottufficiali! Gli avrebbe dato la notizia a spizzico, tirandola più in lungo possibile, per vederlo fremere, agitarsi, bestemmiare... Ma era da vedere, poi, quale sarebbe stata la decisione del superiore, perché essendo la Bocchetta dei Fondi fuori della loro zona, secondo il regolamento, se c'era tempo si doveva dare la comunicazione al comandante del posto di Campogrosso. Per andar là c'erano quattro ore di cammino: giusto il tempo necessario. Ma se per raggiungere Campogrosso si doveva passare dalla Bocchetta... Oh, i soliti controsensi dei regolamenti!

Con questi pensieri la guardia giunse davanti al cortiletto. Qui si fermò e stette ancora almanaccando. Giacché il vicebrigadiere dormiva, poteva lasciarlo dormire; aspettare un'altra ora, così sarebbe stato assolutamente troppo tardi per avvertire il comandante di Campogrosso, ed egli avrebbe di certo partecipato all'azione.

L'idea gli parve buona. Entrato, posò il fucile contro il muretto di cinta, si levò la giubba e si dispose a rimettersi al lavoro. Ma s'era appena chinato per prendere un sasso, che si sentì la coscienza poco tranquilla. Non mancava al proprio dovere facendo così? E se per caso il superiore fosse stato sveglio e si fosse accorto?

Si risollevò risolutamente e mise il capo dentro la porta. — Ahò, brigadié! — chiamò piano.

— Ahò? — rispose subito una voce da sopra.

— Scenda: ho una notizia importante.

— Che c'è che c'è?

Un piede coperto dalla sola calza spuntò dalla botola aperta nel soffitto, cercando il piuolo della rustica scaletta; poi si videro le gambe, infilate in un paio di calzoni che restringendosi sul polpaccio erano legati con una fettuccia sopra la caviglia.

Come fu sceso, il vicebrigadiere Esposito afferrò una sedia e sedette fregandosi gli occhi insonnoliti. — Che c'è? — ripeté puntando i gomiti sulle ginocchia e posando il viso fra le mani. — Hai visto movimenti sospetti?

— No no, meglio ancora. Una notizia grande!

Gennaro Esposito alzò il capo, e vedendo la faccia raggiante della guardia fu preso da rabbia. — E sputa, allora! — proruppe spazientito.

L'altro già gongolava per gli inizi del colloquio. — Poco fa, — cominciò lentamente, — ho visto un uomo.

— Dove?

— Là, — fece la guardia, indicando il Rìstete.

— E che faceva?

— Niente.

— Niente?

— È venuto a portare un'informazione.

Il comandante, che stava afferrando gli stivali, tese il collo e le orecchie. — Un informatore?

— Sì.

— Un informatore quassù?... Beh, che stiamo diventando tutti matti? — Scosse due o tre volte la testa. — Che hai fatto finora? Sei stato al sole?

— Sì, sono stato al sole; ma ho anche parlato con l'uomo.

Il fare della guardia era tanto tranquillo, innocente e franco... Si trattava forse di un sogno?... Quasi sperasse di schiarirsi le idee, Esposito cominciò ad infilarsi gli stivali. — E chi era quest'uomo?

— Chi lo sa?

— Eeh?

— Non ha voluto dirmi il nome, — l'altro si affrettò a soggiungere. — È un austriaco.

Il vicebrigadiere, che era rimasto con uno stivale impugnato in aria, lo abbassò e disse con voce nella quale era manifesto lo sforzo di conservare la calma: — Dimmi tutto con ordine.

— Ecco: ero lì fuori che lavoravo, quando mi sono sentito chiamare dalla parte della Zévola. Sono andato là e ho trovato l'uomo nascosto fra i mughii.

— E sei andato così, disarmato?

— No no: prima ho messo la giubba e ho preso il fucile. E anche il cappello.

— Bene bene. E che ti disse?

— Mi disse che stanotte passeranno due contrabbandieri.

— Dove passeranno?

— Alla Bocchetta dei Fondi.

— Ma è fuori della nostra zona. Dipende da Campogrosso.

— Lo so.

Il sottufficiale sospirò, pensieroso. La Bocchetta non era nemmeno nella zona limitrofa, e per andarvi direttamente c'era un tratto da passare in territorio austriaco fra Tre Croci e la Lora. Ciò avrebbe avuto un'importanza relativa, perché coi doganieri dell'imperatore c'era una specie di tacito accordo, tuttavia la cosa non era regolare. E poi ci sarebbero state certamente discussioni col collega di Campogrosso... sempre pasticci... Si scosse e chiese distrattamente: — Che altro ti disse quel tale?

— Che vuole i formaggi.

— For... che hai detto, Cimarrone? — sbottò quasi urlando.

— Sì, due formaggi, — confermò la guardia in tono minore.

— E dove li andiamo a prendere noi i formaggi?

— I formaggi li hanno i contrabbandieri.

— Beata Vergine del Carmine! ma che razza di contrabbandieri sono?

— Eh, — fece Cimarrone allargando le braccia, — sono contrabbandieri... Portano spirito, e hanno anche i formaggi.

— Spiegati, in nome del cielo! Diventi sempre più stupido!

— Lui mi ha detto che l'hanno imbrogliato alzando il calderone e che vuole i formaggi. Sono due. Noi ci teniamo lo spirito, e a lui diamo...

— Basta! — Esposito si alzò con l'aria di voler uscire da un incubo. Fece qualche passo verso la porta, e poi si voltò. — Ti ha detto l'ora?

— Fra le otto e le nove... Le pare che si potrebbe andar noi? — chiese quindi un po' timoroso.

— Tu non pensarci. E non dir nulla agli altri quando ritornano, mi raccomando. Hai capito?

— Oh non dubiti! — rispose il giovanotto, scotendo rapidamente il capo.

Il vicebrigadiere trasse di tasca l'orologio. — Sono già le tre, — disse, ormai completamente calmo: — puoi metterti a far da mangiare.

Si avviò di nuovo, e uscito nel cortile, andò a sedersi sul muretto di cinta. I suoi occhi si fermarono sui primi metri del viottolo già delimitato dai sassi ben disposti.

“Però,” disse a fior di labbra, “se non fosse così stupido, sarebbe un bravo ragazzo, quel Cimarrone.”

Avevano appena passato il Fagaron, l'enorme faggio, forse millenario, che dava il nome al posto, al principio dell'ultima dura salita che conduceva al Pèrtega, quando Emilio si lasciò cadere di schianto. La grossa forma di cacio, scivolando sulla latta di spirito per quel tanto che le permetteva il giuoco della corda che la

teneva legata, gli piombò sul collo, facendogli battere violentemente la testa per terra. Ma nemmeno un lamento gli uscì dalle labbra. Il padre, che lo precedeva di poco, se ne accorse soltanto per il tonfo cupo della stagna.

— Ti sei fatto male? — gli chiese con ostentata indifferenza.

— No, non mi sono fatto male; ma questa volta non ne posso proprio più, — rispose il ragazzo, puntando le mani per terra nello sforzo di risollevarsi.

L'uomo gli si avvicinò lentamente e lo aiutò a liberarsi del carico. Poi gli sedette vicino e stette un poco in silenzio.

— Hai ragione, — disse quindi, come per fargli coraggio: — è un peso troppo grande per la tua età. Quei dieci chili di formaggio sono di troppo. Eppure bisogna portarli a casa... Il male è che neanch'io sono a posto, — soggiunse premendo forte con le punte delle dita sull'inguine, — altrimenti...

— Voi non potete caricarvi anche il mio, padre, — lo interruppe subitamente il ragazzo; — se poi vi si strozza, che potrei fare io? Non potrei mica portarvi, — seguì con voce di pianto. — E se ci capitano addosso le guardie...

— Che cos'hai? paura adesso?

— Non ho paura; penso a quel che direbbe la mamma se ci succedesse un'altra disgrazia, o se le guardie ci prendessero.

Il vecchio trovò la forza di sghignazzare. — Aha ah! Le guardie che prendono un Ersego! Sarebbe proprio bella!

— Voi dite, ma...

— Non farmi ridere che mi fa male... Sta certo che le guardie non prenderanno né me e né te. — Gli batté una mano sulla spalla. — Riposa un poco ora; dopo decideremo sul da farsi.

Sebbene lento fosse stato il cammino, sebbene frequenti le soste, il carico cominciava a pesare anche sulle spalle di Piero Ersego, e nella mente del vecchio contrabbandiere si veniva infiltrando il dubbio che, in quelle condizioni, né lui né il ragazzo sarebbero riusciti a tornare a casa in meno di tre giorni. E a casa c'era la donna che aspettava: un giorno di ritardo, pazienza; ma due, tre... Nemmeno da pensarci.

A Emilio, disteso supino cogli occhi chiusi e la bocca aperta, pareva ora di trovarsi in paradiso; e il suo pensiero andava rifacendo a passo a passo il bel sentiero largo che dalla malga lo aveva condotto fin lì.

Era buio alla partenza, ed egli non aveva potuto veder nulla, ma la strada era quasi piana e soffice, e il carico non gli dava tanto fastidio. Poi, via via, egli aveva incominciato a distinguere gli alberi più vicini, staccati dalla massa nera della montagna delimitata dal cielo: giuochi di chiaroscuro che gli facevano intravedere un paesaggio favoloso, ben diverso da quello visto di giorno. I sassi, i cespugli, l'ombra di suo padre, che lo precedeva: tutto gli era apparso con forme strane in quel crepuscolo.

Poi, la strada pianeggiante era finita e il sentiero s'era inoltrato in una specie di canale molto infossato, pieno di pietre. Là s'erano fermati a mangiare un boccone di pane. Ricordava l'immenso silenzio, più accompagnato che rotto dal rumore lontano del torrente, e in questo silenzio un canto improvviso di merlo: due colpi secchi, seguiti da un chioccolio rapidissimo: *cec cec... cecececé*. Svolazzi brevi in un repentino stormir di foglie. Lontanissimo, un forcello aveva fatto un accenno di canto che s'era ripetuto per echi lontani; quindi nel coro erano entrate le coturnici: *cepétecép cepétecép...* schiocchi staccati, dal versante delle Gaibane, cui altri schiocchi avevano risposto quasi subito dagli altri versanti, con un crescendo sempre più rapido. Centinaia e centinaia gli era sembrato che fossero quelle dannate mangiatrici di piombo.

Anche suo padre, ch'era un famoso cacciatore di montagna, si stimava contento quando riusciva ad abbatterne un paio in un'intera giornata. E si doveva ben conoscere i posti per riuscire a trovarle, e quando s'erano trovate, anche con cani pratici e ammaliziati, era difficile farle frullare a tiro, poiché, udito il rumore sospetto, se al più non eran pulcini o stanche d'un lungo inseguimento con numerose levate, s'allontanavano pedonando su per i ghiaioni per buttarsi poi a volo morto dal culmine della montagna. Arrivavano giù fischiando come sassi, e poteva dirsi assai fortunato colui che con una stoccata riusciva ad abbatterne una.

Certo, alla levata il colpo era facile: come tirare a una quaglia, press'a poco; ma erano ben rari i cani che avessero l'abilità di saperne vincere tutte le astuzie e condurre il cacciatore al punto buono: cani come Turno, il loro, il miglior bracco di tutta la Chiesa. Tuttavia, com'era bella la caccia in montagna! E quando uno fosse riuscito a colpire una coturnice librata nel volo, poteva star contento per un mese.

Emilio ricordava con piacere quella mezz'ora di godimento, passata fra il canto e il rosicchiare del pane di segala vecchio di otto giorni e stopposo che l'aveva dovuto tagliare con la roncola a fette sottili per poterlo masticare.

Fin là, tutto era andato bene, ma poi erano incominciate le dolenti note. Il sentiero, diventato via via più ripido, correva su uno spesso strato di pietrisco, in cui il piede sprofondando scivolava indietro: una fatica

tremenda, aggravata dal peso del carico sbilanciato. Salito il canalone ghiaioso, erano avanzati su un terreno quasi piano, dove aveva inizio la grande conca boscosa di Pèrtega, e fatta un'altra breve salita erano giunti al vecchio faggio, l'albero più grande di tutto il bosco e di tutti i boschi dei dintorni. E qui era incominciata la fatica vera.

Avevano impiegato più di tre ore a compiere un percorso per il quale normalmente ne occorreva meno di una. E per giungere al passo ci voleva un'altra ora; la quale chissà quanto si sarebbe allungata per il lento cammino e le inevitabili soste; se mai fossero giunti sul passo, ché Emilio si sentiva proprio stremato di forze. Erano già le otto e mezza passate.

Sotto forma diversa, padre e figlio mulinavano gli stessi pensieri; e mentre il primo di tanto in tanto si comprimeva l'addome, il secondo socchiudeva gli occhi gettando uno sguardo al carico, che anche per terra incombeva sul suo spirito come un peso enorme, una vera croce da calvario.

— È proprio come la via crucis, — si lasciò sfuggire questi a un tratto.

— E come la via crucis bisogna farla tutta, — commentò il padre con un sospiro. — Alzati, che è ora di partire.

— Così presto?

— Sì: stanotte in un modo o in un altro dobbiamo essere a casa.

— Stanotte? — Emilio sgranò gli occhi. — Stanotte? — ripeté.

Il vecchio Ersego aveva maturato in silenzio la sua decisione. — Sì. Stanotte dobbiamo essere a casa. O al più tardi domani mattina.

— Ma come faremo, padre?

— Vien qua che ti aiuto a mettere il carico in spalla, — disse alzandosi. — Ora ti spiegherò.

Il ragazzo sentì che il pianto stava per venirgli agli occhi. Strinse i denti e le labbra, e a testa bassa allungò indietro le braccia per infilarle nelle strope che il padre gli porgeva. Quando ebbe il peso sulla schiena, lo mosse in qua e in là due o tre volte per assestarlo bene, e poi si mise in parte del sentiero per lasciar posto al padre di precederlo.

Era talmente triste e scorato, che in un primo momento non si accorse nemmeno della propria stanchezza.

3

Verso le quattro, quando le altre due guardie che erano fuori in servizio tornarono alla casermetta, il vice-brigadiere Esposito stava ancora seduto a cavalcioni del muretto di cinta, guardando con aria pensosa nella direzione donde esse provenivano.

— Novità? — chiese non appena quelle gli furono vicine.

— *Enne enne*, — rispose Currini, la guardia scelta, scattando sull'attenti e facendo il saluto.

— Non avete visto nessuno?

— Non mi pare... — Currini si voltò verso il compagno con fare interrogativo.

— I due vaccari, — suggerì questi, piano.

— Ecco, — disse Esposito con voce fredda, assente, e senza muovere un muscolo del viso, con la stessa dignitosa distanza usata dagli ufficiali quando parlavano con lui: — hai visto qualcuno e non lo ricordi, non lo dici... Quante volte devo spiegarti l'importanza dei particolari? — chiese rattivandosi.

— Ma...

— Non interrompere quando parlo. I particolari ti danno l'insieme della situazione. Per esempio, io so cose che tu non sai; ma se tu non mi dici quello che sai, non sono più in grado di coordinare la situazione... È chiaro?

— Signorsì. Ma...

— Ma che cosa?

— Quelli che abbiamo veduto erano due vaccari.

— Non importa. Bisogna dir tutto. Dove li avete visti?

— È stato verso mezzogiorno. Noi eravamo sullo spigolo di Terrazzo, come è segnato sull'ordine di servizio. Sono spuntati due uomini dal Pèrtega e hanno voltato a sinistra per il sentiero alto.

— Verso Campo Brun, allora, — disse come fra sé il sottufficiale.

— Sì, anche verso Campo Brun. Io stesso ho pensato questo, sebbene il sentiero, voltando prima della malga, sia il medesimo che conduce anche qui.

— E tu non hai guardato dove andavano?

— Certo, ma il sentiero scompare subito dentro la valle. Non si può vedere. Io ho puntato subito il canocchiale...

— E che hai visto?

— Ho veduto i due uomini — rispose Currini, meravigliato della domanda.

— Siete tutti una massa di fessi! — urlò il vicebrigadiere. — Che potevano essere? Due vacche?

— Due vacche forse no; ma a quella distanza potevano essere anche due vitelli, a occhio nudo. Andavano tanto piano.

— Basta!... Avevano nulla sulla schiena?

— Non si distingueva bene. Ho fatto vedere anche a lui, — disse accennando al compagno. — Pareva che portassero due ruote... Ho pensato anch'io che fossero diretti a Campo Brun con le ruote per un carretto.

Il comandante soffiava; ma giacché non diceva nulla, Currini continuò: — Di certo non erano contrabbandieri: non sarebbero passati di giorno così lentamente e in vista. Quelli erano vaccari.

— Vaccari o non vaccari, tu rispondi alle mie domande, e non fare deduzioni. Ci sono qua io a decidere chi fossero.

— Signorsì, signor brigadiere, — rispose la guardia scelta, correggendo con un piccolo scatto la sua posizione di attenti e spingendo con forza il pollice contro la costura dei calzoni.

— Dunque, avevano due cose rotonde sulle spalle e andavano lungo il sentiero di Campo Brun, — riprese cogitabondo il sottufficiale.

— Signorsì.

— E poi, hai visto altro?

— Signornò.

— Va pure.

Currini fece un rapido fianco destro e si avviò verso l'interno, seguito dall'altra guardia, che aveva assistito al rapporto rispettosamente, ai tre passi regolamentari di distanza. Non appena fu entrato, Cimarrone, che era davanti al focolare con un grosso mestolo in mano, gli si avvicinò e additando al fuori col pugno chiuso e il pollice teso, gli bisbigliò:

— Che aveva da sbraitare il brigadiere?

— Oh, niente, — disse l'altro, sedendo sulla lunga panca davanti alla tavola, già consolato dalla vista della mensa col pane, il vino e i piatti preparati. — È sempre la solita storia: lui sa tutto, e noi non si può dir nulla.

— Ma che è successo?

— Abbiamo visto due uomini passare dal Pèrtega e...

— Avete visto due uomini? — lo interruppe Cimarrone, eccitato.

— Sì. Ebbene, che hai anche tu adesso?

Ma proprio in quel momento si udì il passo del vicebrigadiere che si avvicinava. Cimarrone fece una rapida mossa con la testa, strizzando un occhio.

— Sss... sta zitto. Parleremo poi, — sussurrò. D'un balzo tornò vicino al focolare, e si mise a rimestare con zelo nella pentola.

Esposito entrò e sedette sulla scranna a capotavola. Dall'insieme del suo atteggiamento era evidente che aveva da fare una comunicazione importante.

— Allora, si mangia? — chiese.

— Subito, signor brigadiere, — rispose Cimarrone. E così dicendo staccò la pentola dalla catena. Poi impugnò il mestolo, e preso il piatto del comandante cominciò a versare la zuppa.

I due ultimi arrivati allargavano le narici, annusando l'odore delizioso e stimolante.

— Ascoltate, — disse improvvisamente il sottufficiale; ma invece di continuare si guardò attorno come si fosse ricordato di qualcosa. I suoi occhi si fermarono sulla guardia ch'era giunta con Currini. — Tu, vai fuori un momento. Fa il giro della casa e assicurati che non ci sia nessuno.

— Debbo star fuori? — domandò lui guardando con nostalgia la pignatta.

— Ti ho detto di assicurarti che non vi sia gente qui attorno: non ti ho ordinato di montare la guardia.

Attese pazientemente che l'uomo fosse rientrato, rimenando il cucchiaino nella zuppa per sfreddarla; e quando tutti furono seduti, egli riprese a parlare a voce bassa, come per confidare un segreto. Imitando il suo esempio, anche gli altri chinaron la testa sulla tavola nella sua direzione.

— Per questa notte, l'ordine di servizio dice: collegamento con la pattuglia di Campofontana alle Scalette, sopra i Vaji Rossi alle dieci. Ora, io questo servizio non posso farlo perché ho qualcos'altro in vista; quindi invece di star qui a dormire, andrete voi due alle Scalette, e Cimarrone verrà con me.

Vi fu un cenno generale di assenso, mentre Cimarrone mettendosi una mano davanti alla bocca faceva uno sberleffo alla guardia scelta.

— Per questa volta, — seguì Esposito, — giacché si tratta di un servizio straordinario per voi, non oc-

corre che facciate il turno completo. Da qui alle Scalette ci vuole un'ora; mezz'ora di chiacchiere con l'altra pattuglia è sufficiente. Partendo alle nove, alle undici e mezza potete essere di ritorno, e avrete tempo di dormire abbastanza. Sta bene?

I due, che già temevano di dover fare la notte bianca, si sentirono sollevati e immersero allegramente il cucchiaino nella zuppa. Due ore di strada, in fondo, non era un gran malanno; e il servizio di collegamento era sempre piacevole. Si trovavano talvolta dei compaesani, si beveva un po' di grappa insieme, si scambiavano quattro chiacchiere, e si rompeva in qualche modo la monotonia di quella solitudine.

— In quanto a noi, — soggiunse il vicebrigadiere, — può darsi che torniamo presto o tardi. Tutto dipende... — Tacque, poi si rivolse a Cimarrone. — Tu prepara la lanterna, ché appena mangiato partiremo.

Il giovanotto si curvò ancor di più sul piatto e prese a ingozzare la zuppa a rapide cucchiariate. Prima che gli altri avessero finito, tagliò le porzioni di formaggio per le guardie e passò la forma al comandante. Poi, tenendo fra il pollice e l'indice un pezzo di pane e con le altre dita il cacio, prese una lanterna sbocconcellando, ne guardò lo stoppino e aggiunse dell'olio. Dopo pochi minuti il sottufficiale si alzò e mise la testa fuori dell'uscio per dare un'occhiata al tempo. — Potrebbe anche piovere, disse: — sarà bene prendere con noi anche un paio di teli da tenda. E qualcosa da mangiare, — soggiunse.

Cimarrone bruciava dalla voglia di parlare a Currini, ma il comandante era sempre lì. Preparò lo zaino, e dovette partire senza avergli detto neanche una parola.

Le guardie che erano rimaste lo videro allontanarsi e scomparire col vicebrigadiere lungo la costa della Zévola verso Tre Croci.

— Dove andranno? — chiese Currini.

— Chi lo sa? — rispose l'altro. — Io penso che il brigadiere abbia in mente quei due che abbiamo visto passare dal Pèrtega.

Currini scosse la testa in segno di compatimento.

4

“Sono stato proprio un fesso,” pensava Gennaro Esposito tornando verso Fresele. “Quasi tre ore di cammino per andare, altrettante per tornare, e tutta la notte passata lassù, appiattati nei pressi della Bocchetta, con un vento dannato che faceva battere i denti, per niente. E tutto per ascoltare questo cretino di Cimarrone che si è addormentato al sole e si è sognato chissaché.”

Eh sì, quelle erano iniziative ben prese quando le cose andavano bene: c'era la lode dei superiori, allora; c'era la soddisfazione di farla ai colleghi, il premio di rendimento. Ma quando andavano male c'era soltanto l'infrazione al regolamento, la violazione degli ordini

E pregar Dio che nessuno lo fosse venuto a sapere; e, sopra tutto, pregarlo che proprio quella notte le guardie di servizio nei posti più bassi non avessero fermato qualche contrabbandiere. Vi sarebbe stata un'inchiesta: gli uomini sarebbero stati interrogati; e allora il Comando sarebbe venuto a sapere di certo che lui, invece di andare nel posto fissato dall'ordine, se n'era andato di sua iniziativa in un altro.

Avrebbe dovuto dire dove, quando e perché. Bella figura ci avrebbe fatto coi suoi superiori! E tutto per colpa di quello scimunito di Cimarrone. Sì, scimunito; ma lo sciocco era stato lui a credergli, a credere alla verità di quella fantastica storia dell'informatore e dei formaggi... D'altra parte, v'era stata anche una specie di conferma da parte di Currini, che aveva visto due uomini passare dal Pèrtega e dirigersi verso Campo Brun: una strana coincidenza, per cui, forse, chiunque altro vi sarebbe caduto...

Tutto il viaggio di ritorno era stato così: un affastellarsi di pensieri, di crucci, di rimorsi; un presentimento di complicazioni e di conseguenti note. E mentre il cammino d'andata, pregustando la gioia di un'operazione riuscita, era stato brevissimo, di contro, lunghissimo, eterno, gli pareva quello del ritorno, sicché non vedeva l'ora di trovarsi di nuovo a Fresele.

Anche Cimarrone era molto avvilito e non osava parlare. Seguiva a passo a passo il suo superiore, a capo chino, oppresso da tristi pensieri. Pur non volendogli bene, non riusciva a godere della sua rabbia; e, pur certo che non sarebbe stato punito, sentiva dentro di sé un senso di disagio, quasi di rimorso. Della notte bianca e del freddo sofferto non gli importava; ma in realtà egli stesso cominciava ad essere assillato dal dubbio che l'informatore fosse esistito soltanto nella sua fantasia: dubitava quasi di essersi addormentato fuori al sole, e d'essersi sognato. E davvero quella figura faceva pensare a un sogno: la giacca rivoltata con fodere a rappezzi d'ogni sorte, la barba e i baffi verdi... poiché, a forza di fissare il pensiero, gli pareva di rivederselo davanti coi peli di quel colore. E se non era stato un sogno, che cosa poteva essere stato? Un incantesimo, forse? Ciò era accaduto anche ad altri: perché non poteva succedere a lui? Così, egli vedeva con piacere il suo superiore allungare il passo sull'accidentato sentiero dalla Lora a Tre Croci: più presto arrivavano, più presto sarebbe

andato a dormire. Dormire, dimenticare.

I due giunsero al passo verso le otto, e di là in un quarto d'ora furono sopra Fresele. Si vedevano fuori Currini e l'altra guardia, evidentemente in attesa. Il vicebrigadiere, sempre camminando, si voltò indietro.

— Sta zitto, eh! Siamo intesi? Se ti chiedono dove siamo stati, che cosa rispondi?

— So quello che devo dire, — lo rassicurò Cimarrone: — siano stati tutta notte in appostamento fra Tre Croci e il Turcato, perché lei era stato informato che forse passava del contrabbando.

— Va bene. E parla meno che puoi.

— Non dubiti, signor brigadiere. — E lo disse con tanta umiltà, che l'altro si sentì un poco sbollire l'ira che gli covava dentro.

Passata la Busa della Zévola, in quattro salti attraversarono il costone e giunsero davanti alla casermetta.

— Nulla di nuovo? — chiese Esposito, dandosi un contegno disinvolto. — Fatto il collegamento alle Scallette? Tutto bene?

— Tutto bene, — rispose Currini. — Ci siamo fermati mezz'ora sopra i Vaji Rossi con gli altri, e siamo tornati qui direttamente. Erano le undici e tre quarti... Se vuole prendere il caffè, è ancora caldo.

— Portamene qui una tazza, — disse il sottufficiale a Cimarrone, sedendo sul muretto di cinta. — E nient'altro? — domandò, rivolgendosi di nuovo a Currini.

— Niente altro... Ah! — fece poi improvvisamente, come ricordandosi di una cosa di scarsa importanza, — abbiamo visti quei due che son passati ieri dal Pèrtega.

Il comandante fece uno sforzo per non tradire il proprio interesse. Sollevò appena il capo e si passò una mano sul viso. — Ah sì? E dove li hai visti?

— Sono passati di qua ieri sera, un paio d'ore dopo la sua partenza. Ma avevo ragione io: non erano contrabbandieri.

— E come lo sai?

— Oh, li ho fermati e mi son fatto dire tutto. Erano due poveri contadini, un vecchio e un ragazzo, che erano andati giù in val di Ronchi a comperare un paio di formaggi.

Cimarrone, mentre stava uscendo con la tazza di caffè per il vicebrigadiere, aveva udito l'inizio del colloquio e s'era fermato dietro la porta ad ascoltare. La parola "formaggi" fu seguita da un subito rumore di porcellana che si rompeva. La porta si spalancò e la guardia fece capolino, desolata.

— Oh dio! M'è caduta la tazza...

— Bestia! — urlò Esposito. — Come hai fatto?

— Ho inciampato sulla soglia, — disse lui, quasi piagnucolando. — Mi dispiace...

— Dispiace più a me, — borbottò rabbioso il sottufficiale. — Portane un'altra. Sbrigati! — E si voltò verso Currini dicendo: — E allora? Avanti.

— Lei sa, signor brigadiere, al di là del confine il formaggio costa un po' meno. Pensi, poveretti: tanta strada per risparmiare due o tre lire!

Esposito sbuffò. — Ma che ti hanno detto? Chi erano? Dove andavano?

La guardia scelta non era tipo da scomporsi nemmeno vedendolo arrabbiato. — Mi hanno detto che venivano dalla valle di Ronchi.

— Questo me l'hai già fatto sapere.

— Che avevano comperato il formaggio.

Il comandante si sentì cadere le braccia. Era inutile lottare per far capire a quel testone che cosa gli interessava: fatica sprecata. Era meglio lasciarlo parlare. Forse così...

Cimarrone tornò col caffè. Esposito prese la tazza, e versatone un po' sul piattino lo portò alle labbra con precauzione, aspirando un piccolo sorso. Una smorfia sdegnosa gli contrasse la bocca.

— È quasi freddo, — mormorò. E lo disse col tono dell'uomo che, soverchiato da un'immensa sciagura, ha ormai perduto anche la forza di reagire. Bevette quindi direttamente dalla chicchera, che restituì poi con gesto stanco a Cimarrone, dicendogli di andare a dormire.

— Sentì, Currini, — disse più calmo che poté: — raccontami tutto da quando li hai visti.

La guardia tacque un momento per ordinare le idee. Dopo aver tenuto per qualche istante gli occhi a terra, li alzò e cominciò a parlare. — Li ho visti passare il Pèrtega ieri verso mezzogiorno. — Si interruppe. — Ma questo glielo avevo già detto prima che lei andasse via.

Il sottufficiale assentì.

— Ho visto che avevano qualche cosa sulle spalle, ma ho capito subito che non erano contrabbandieri dal modo come la portavano. Proprio sull'omero col braccio alzato. Si vedeva poi anche che era una cosa piatta e rotonda, e i carichi dei contrabbandieri non sono mai piatti e rotondi... Dopo, mi sono fatto spiegare perché portavano in quel modo, e ho visto di che si trattava.

A Currini non pareva vero di poter parlare così liberamente. Non gli era mai successo, finora, con quel suo superiore. E pareva che si interessasse: faceva ogni tanto anche cenni di approvazione... Oh, quando lo lasciavano parlare, egli sapeva ben dire come stavano le cose!

— Ieri sera, poco dopo la sua partenza con Cimarrone, ci siamo messi qui fuori a chiacchierare. Io ero seduto sul muretto e guardavo la Zévola, e il mio compagno, seduto di fianco a me, guardava anche lui la Zévola. Si parlava di tante cose. Poi, a un tratto, mi è parso di veder muovere sul costone del monte, e ho detto a lui: “Guarda, chi c’è là?” Lui ha guardato e ha detto: “Sono due uomini che vengono sul sentiero.” Intanto li avevo visti anch’io. Si sono avvicinati; e noi sempre fermi e zitti per non dar sospetto. Eravamo senza giubba e senza cappello: così con le gambe nascoste dal muro, potevamo sembrare due borghesi. Intanto essi arrivarono in quel punto dove il sentiero passa una conca, e di qui a là non ci si può vedere. Allora siamo corsi dentro, ci siamo vestiti, abbiamo preso i fucili, e prima che i due ricomparissero siamo corsi lì al Rístele, temendo che alle volte voltassero in giù verso Recoaro. Invece quelli arrivarono, e tiravano dritto verso la malga. Venivano avanti piano, col loro carico in spalla, e sembravano molto stanchi. Non appena ci facemmo vedere, ci diedero la buona sera. Io risposi e domandai: “Oh, che avete di bello?” “Niente, signora guardia,” disse il primo, che era un vecchio. “Niente; un po’ di formaggio.” Allora guardai dietro le loro spalle e vidi che avevano un formaggio ciascuno: un bel formaggio di dieci chili.

— Ti sei fatto dire chi erano? — chiese il vicebrigadiere con un sospiro.

— Ho domandato il nome: adesso le dirò. Allora ho preso in mano i formaggi, uno per volta, e li ho soppesati; e poiché mi parevano molto pesanti, ne ho saggiato uno passandogli dentro la bacchetta del fucile. Ma era tutto formaggio. Allora ho domandato il nome. Mi hanno detto che si chiamavano Giuseppe e Antonio Nogarin, padre e figlio. E mi hanno raccontato che venivano dagli Schìncheri perché là il formaggio costava meno, e che andavano a casa, alla contrada del Dovo oltre Marana.

— Ti hanno detto di dove sono passati?

— Sì, ho chiesto anche questo. Prima di arrivare alla malga di Campo Brun avevano voltato a destra per il sentiero alto del Turcato, ed erano venuti fuori a Tre Croci. Se lei fosse partito un’ora dopo, ieri sera, li avrebbe certamente incontrati.

Currini tacque e guardò il superiore come attendesse una lode o un cenno di approvazione. Ma egli teneva la testa bassa.

— Ecco: questo è tutto, — soggiunse, deluso.

— Scrivi i nomi su un pezzo di carta, — disse l’altro finalmente.

— Già fatto, signor brigadiere! — E tratto di tasca un libriccino per appunti, glielo mostrò superbo.

— Va bene, va bene...

La guardia lo vide alzarsi ondeggiando, e avviarsi verso l’interno con passo malsicuro. “Forse avrà sonno,” pensò: “certo avrà sonno.”

Esposito salì direttamente la scala a piuoli senza levarsi le scarpe, e messo piede sul tavolato, si fermò un attimo. Cimarrone russava rumorosamente: quasi troppo. Fece due passi, scostò la tenda che divideva il suo letto da quelli delle guardie e vi si gettò sopra vestito.

Rimase così, supino con gli occhi aperti, finché non lo prese il sonno.

5

Dopo l’incontro con le guardie, gli Ersego avevano ripreso il loro lento cammino verso casa, e seguendo la via più breve giù per il franoso sentiero del vajo della Scajna, erano arrivati verso le sette a Campo d’Albero.

C’erano altre tre ore di strada per arrivare alla Chiesa: strada comoda sì, quasi piana, con due o tre salite delle quali una soltanto un poco dura; ma ormai era notte e il giovane Emilio era assai stanco. Così il vecchio aveva deciso di fermarsi a dormire alla contrada Rope da Massimo Stürmese, un suo lontano parente, col quale aveva anche un affaruccio da regolare per un piccolo prestito che gli aveva concesso.

Piero non aveva molta speranza di incassare i pochi soldi d’interesse maturati da qualche giorno, ché se Massimo li avesse avuti glieli avrebbe portati a casa come l’anno prima; ma giacché ne aveva l’occasione era opportuno dare una capatina fin da lui con un buon pretesto.

Il vecchio contrabbandiere era contento d’esser arrivato fin là, dopo aver lasciato le due latte di spirito in una fessura della roccia sotto il Cengio della Confessione. Infatti, nelle condizioni in cui si trovavano non sarebbe stato loro possibile proseguire con tutto il carico, e le stagne potevano restar là nascoste al sicuro senza soffrire alcun danno. Ci sarebbe stato da fare un viaggio di più, ma i formaggi lo valevano bene.

Abbandonata la mulattiera per evitare di passare vicino al piazzale della chiesa, dove, accanto alla cano-

nica, si trovava anche la caserma delle guardie di Finanza, gli Ersego la ripresero più sotto un centinaio di metri, nei pressi della contrada Rope. Da una porta socchiusa filtrava uno spiraglio di luce sulla strada.

Piero si fermò e stette un istante in ascolto. Si sentiva un parlottare sommesso. — Dev'essere Massimo, — bisbigliò all'orecchio del figlio. — Ma se le guardie sono da lui, è meglio che non ci facciamo vedere.

Poco dopo, qualche parola scambiata in tono più alto diede al vecchio la sicurezza di poter avanzare senza il pericolo di far cattivi incontri. Infatti, di fianco alla porta donde usciva la luce erano seduti Massimo e un ragazzino con le gambe penzoloni dalle sedie inclinate e posate contro il muro.

Nell'udire i passi che si avvicinavano, i due s'eran taciuti; e avendo intravisto nella semioscurità le due ombre col carico sulla schiena, si alzarono di scatto per entrare in casa. Certe cose era meglio non vederle nemmeno: c'era sempre la possibilità di aver dispiaceri.

Fu Piero che mise la testa sull'uscio e chiamò Massimo; il quale alla voce nota si voltò, e prima ancora di salutare chiese:

— Siete matto a farvi veder qui con...?

Il vecchio Ersego sorrise. — Abbiamo soltanto un paio di formaggi.

— Ah! — fece lo Stürmese, tirando un sospiro di sollievo. — Venite avanti.

Padre e figlio entrarono nella piccola cucina bassa e fumosa. La stanza, più che dalla lucerna a olio che pendeva dal soffitto era illuminata dal bagliore del fuoco che ardeva nel focolare. Santa, la moglie, una donna ancor giovane e piacente nonostante i suoi lineamenti duri e l'occhio severo, era affaccendata là attorno a rivoltare larghe fette di polenta su una gratella, sulla quale stavano arrostando anche due fettine di salame. Riconoscendo Piero, ella lo salutò un po' sconcertata.

Anche Massimo era evidentemente a disagio. Guardava alternamente Emilio e l'altro ragazzo: pareva volesse dire qualcosa, ma ne fosse impedito dalla loro presenza. Era un uomo sulla trentina, dalla corporatura snella e robusta, con due corti baffetti arricciati all'insù, che aveva conservato al ritorno dal servizio militare prestato nei bersaglieri.

— Questo è Emilio, il più piccolo, — disse Piero spingendo avanti il figliuolo.

— Ah, Emilio... mi ricordo... Ormai è grande anche lui... — Lo squadro un momento, e poi accennò all'altro ragazzo che aveva di fianco. — Questo è quel nipote che ci siamo presi in casa. È figlio dell'Elvira, che rimase vedova lo scorso anno. Noi non abbiamo figliuoli... — Prese il ferretto che pendeva per una catenella dalla lucerna e smoccolò il lucignolo. — Sedetevi, intanto. Se volete mangiare un boccone di polenta con noi... Per i ragazzi c'è anche un po' di latte. Sta bollendo.

— Grazie, — disse Piero. Posò da un lato della tavola i formaggi, sedette e scostò un'altra sedia per il figlio. — Abbiamo ancora un pezzo di ricotta affumicata, ma la polenta e il pane li abbiamo finiti. Ne prenderemo una fettina.

— Ecco, il latte ha bollito, — disse Santa, staccando la pignatta dalla catena e posandola in un angolo del focolare.

Anche Massimo sedette, e passò la mano aperta sulla tavola, come per spolverarla. — Sarei venuto domani a trovarvi. Ma giacché siete qui, dopo vi spie...

— Sì sì, — lo interruppe Piero, — ne parleremo dopo. Non sono mica venuto per questo. Stanotte si pensava di dormire nel vostro fienile: siamo piuttosto stanchi tutti e due.

La donna distese un tovagliuolo sulla tavola e vi pose sopra le fette di polenta bene abbrustolite. Poi prese dalla credenza due larghe ciotole di terraglia color marrone e versò il latte ai ragazzi.

— Servitevi, Piero... Anche tu Emilio: metti dentro una fetta di polenta. Ora vi porto il salame.

— Non importa il salame, — disse il vecchio; — mangeremo la nostra ricotta. Ci basta una fettina di polenta. — Prese di tasca un cartoccio, lo svolse e lo mise sulla tavola fra lui e il figlio.

Il pasto fu consumato in un'atmosfera d'incertezza. Anche Emilio e il nipote di Massimo, senza renderse ne ragione, si sentivano a disagio. C'era in aria qualcosa d'indefinito. Forse per il primo era solo la novità del luogo, e per l'altro la gente nuova. I due ragazzi si sbirciavano l'un l'altro in silenzio, senza apparente interesse. Dai grandi cadeva ogni tanto qualche parola, e allora quelli alzavano la testa in su a guardarli.

Non appena ebbero finito di mangiare, Massimo disse al nipote di andare a dormire. — Sarò stanco anche vostro figlio, — soggiunse poi, rivolto a Piero: — se vuole andare anche lui...

— Benissimo, — approvò il vecchio: — così si faranno compagnia. — E quindi, rivolgendosi a Emilio: — Vai vai; fra un poco verrò anch'io.

Questi, subito alzatosi, seguì l'altro che aveva preso un lanternino; e i due ragazzi uscirono a malincuore con un "buona notte" mormorato a fior di labbro.

— Come ti chiami? — domandò Emilio, non appena furono fuori della porta.

— Io mi chiamo Siro. E tu? — Era un ragazzino magro e biondastro di circa dodici anni, con una vecchia

camicia rattoppata, aperta sul petto perché mancante dei bottoni, e un paio di calzoni sdruciti che gli arrivavano a metà del polpaccio.

— Dove siete stati a prendere i formaggi? — chiese ancora, poi che ebbe udito il nome.

Emilio fece un gesto vago, indicando le masse scure dei monti. — Lassù.

— Alla Piata?

— Non so il nome: non ho pratica dei posti. È la prima volta che mio padre mi conduce da queste parti.

— E sei stanco per esser stato alla Piata?

— Ma, dov'è la Piata?

— Sotto la Scajna. A un'ora di strada da qui.

— No no, siamo andati più lontano.

— E dove?

— Ti ho detto che non so. Più in su.

— A Campo Davanti, allora.

— Sarà Campo Davanti.

Attraversata la strada, i ragazzi s'erano fermati davanti alla piccola stalla. Siro spinse la porta ed entrò.

— D'inverno dormo qui dentro, in quell'angolo, — disse indicando un gran cumulo di foglie secche e di sterpi. — Si sta bene al caldo: meglio che nel letto di mio zio.

— Ma anche in letto col prete e uno scaldino pieno di braci, si sta bene, — osservò Emilio.

— Ma qui non occorre svestirsi.

— È vero: per questo hai ragione.

Emilio si guardò attorno. Alla scarsa luce del lanternino si vedeva una piccola mucca magra, sdraiata nella sua posta. Vicino, in un piccolo chiuso, col lato anteriore fatto a rastrelliera, v'erano due agnelli.

— Non avete altre bestie? — chiese.

— Altre.

— Noi abbiamo quattro vacche, due vitelle e tre agnelli. E un porco.

— Voi siete ricchi, si vede, — disse Siro. — Avevamo anche noi un bel porcellino, ma ha preso il mal rosso ed è morto. Era bello, — soggiunse tristemente. — Così, quest'inverno niente salame e niente pancetta. Patate e polenta. E un po' di formaggio... Mi dispiace.

— Non avete segala?

— Poca. Si fa il pane una volta al mese, e basta otto giorni.

— Noi, il pane lo facciamo misto col frumento; e lo si mangia di mattina nel latte, e il pomeriggio quando andiamo fuori al pascolo.

— Voi siete fortunati: è buono il pane misto! Una volta a Crespadoro ne ho mangiato anche di solo frumento... Ma, voi che avete quattro vacche, non fate formaggio al vostro paese?

— Certo. Abbiamo la casara sociale.

— Con quattro vacche, chissà quante volte farete. Mio zio fa un paio di volte l'anno... Ma perché siete venuti a comprarlo qui? Dovreste averne abbastanza.

— Non so, — disse Emilio.

Restarono lì un altro po' a guardarsi con gli occhi imbambolati; poi Siro chiese:

— Vuoi che andiamo a dormire?

— Sì, andiamo a dormire.

Uscirono dalla stalla nel portichetto, e un dopo l'altro si infilarono su per la scala a piuoli che portava nel fienile. Siro mostrò la cuccia al compagno, e poi spense la lanterna premendo lo stoppino fra le dita.

— Però, — disse, — d'estate forse si starebbe bene anche in un letto.

— Io ci dormo sempre, — rispose Emilio; — ma è una bella seccatura doversi svestire.

La sua voce era già impastata di sonno.

6

Non appena usciti i ragazzi, Santa, che stava sparecchiando e riordinando la cucina, nel vedere che il marito stentava a parlare, entrò subito in argomento.

— Massimo doveva venire da voi domani. Ma sarebbe venuto per dirvi che...

— Mi dispiace, Santa, che tu pensi ch'io sia venuto qui per questo, — la interruppe Piero. — Le donne non capiscono mai niente, — disse, rivolto all'uomo. — Ci conosciamo, no? E volete che non mi fidi di voi?

Massimo, racconsolato, abbozzò un sorriso. — Voi siete buono, Piero, lo so.

La voce stridula di Santa si fece udire di nuovo. — Il caso è che noi non siamo abituati a far cattive figure.

— Sta zitta tu, — le disse il marito. — Non hai sentito quello che ha detto?

— Per questo io son per ringraziarlo; ma volevo spiegargli che abbiamo avuto tante disgrazie: la vacca che ha abortito, il maiale morto, che altrimenti... Dieci lire non son molte. Eppure per noi oggi...

— Ma sì, ma sì, — la incoraggiò Piero: — non darti pena. Vi ho già detto che son venuto solo per riposarmi. Stai tranquilla... Hai visto, Massimo, che bei formaggi? — chiese per sviare un discorso ormai inutile.

Lo Stürmese posò una mano aperta sopra una forma, facendovi pressione col pollice nel mezzo, e l'annusò. — Freschi; ma roba buona, — disse schioccando la lingua: — pasta grassa. E, se è lecito, quanto li avete pagati?

— Cari, cari. Ma anche a buon mercato.

— E che vuol dire?

— Se indovini il prezzo, te li regalo.

— Da chi li avete comprati?

Piero girò il capo verso Santa, la quale, voltando la schiena ai due uomini, stava coprendo di cenere le braci del focolare, e con un rapido cenno, pieno di significato, gli fece capire che in sua presenza non poteva parlare.

Massimo comprese a volo. — Tu, Santa, puoi andare a dormire.

— Ora vado, ora vado, — rispose ella, piccata. Prese l'unico piatto sporco, le due ciotole, e li sciacquò nell'acquaio insieme coi due bicchieri: lei e i ragazzi avevano bevuto col mestolo direttamente dal secchio. Come ebbe finito, si asciugò le mani nel grembiule, diede una buona notte secca a tutti e scomparve su per la ripida scala a vista ch'era in un angolo.

I due uomini udirono ciabattare di sopra, lo strisciare cupo del vaso sotto il letto, e poi un colpo della testiera, che batteva contro il muro.

— Mi dispiace proprio per quell'affare, — disse Massimo, pensando di ravvivare il discorso facendo una bella figura.

Il vecchio fece un gesto vago, come per dire che ne avevano già parlato anche troppo; quindi, accennando ai formaggi, si sorse avanti sulla tavola per farsi più vicino all'altro, e gli bisbigliò: — Te la do a indovinare fra mille.

Massimo li esaminò di nuovo e tornò ad annusarli. — Roba di malga lo è certamente.

— Altro che roba di malga! Viene dal Brusà!

— E siete stato fin là per comperarli?

Piero sorrise. — Ora sentirai come è stata. — E con un lungo e colorato discorso, fatto sempre a bassissima voce, gli raccontò quel che gli era successo.

Massimo lo ascoltava in silenzio, ammirato. — Ma vi farà male, — disse, quando l'altro ebbe finito.

— No no. Anch'io credevo peggio. È stata solo una piccola punta. Legato come sono, posso camminare finché voglio.

— Io non so, — disse lo Stürmese: — non ho mai avuto l'ernia.

— Mi ha fatto male in principio; ma dopo che Rondin mi ha fasciato non ho quasi più sentito male. Solo così: un po' d'impressione... Mi viene ogni tanto da toccarmi e spinger dentro.

— Deve essere una bella noia, però.

— Oh, comincio ad abituarmi.

Massimo ora pareva distratto: aveva posato i gomiti sulla tavola e si teneva il viso fra le mani. Evidentemente la sua ammirazione era svanita.

— Io pensavo... — disse, dopo un silenzio che al vecchio sembrò eterno, e sopra tutto offensivo.

— Che cosa pensavi?

— Pensavo... Come avete deciso di fare per le due latte di spirito?

— Ah... fra un paio di giorni manderò Giocondo a prenderle con Emilio.

— Sentite, Piero, — disse l'altro, un po' titubante: — qui adesso ho poco da fare. Il viaggio a Fresele coi rifornimenti per le guardie l'ho fatto ieri: fino a giovedì sono libero... Volete che vada io a prendere le due latte? Se c'è modo di guadagnar qualcosa e di scontare un po' il debito... Potrei anche portarvele fino a casa vostra, se credete.

Il vecchio Ersego si accarezzò la barba, taciturno. L'idea, in fondo, non gli dispiaceva. Sarebbe stato contento di aiutarlo, perché cedendogli metà del guadagno entrambi avrebbero fatto un buon affare: lui, perché risparmiava un viaggio, e l'altro perché, portando due latte, avrebbe preso l'importo di un carico completo. Stava per dirgli di sì, quando gli sovvenne che per mandarlo avrebbe dovuto rivelargli il luogo preciso del nascondiglio. E ciò gli seccava. Aveva tanto cercato per trovare un bel posticino, non troppo discosto dal sentiero, e pur certamente al sicuro da qualche occhio indiscreto: gli pareva dicendoglielo che tutta la sua cu-

ra e la sua fatica fossero state sprecate.

— Sarei davvero felice di accontentarti, — disse allora. — Il male è che non riusciresti a trovare il posto dove le ho nascoste.

— Volete che non lo trovi, con la conoscenza che ho dei luoghi?

— È vero che sei pratico, ma sai com'è il bosco di Pèrtega: appena si è fuori del sentiero, non si capisce più dove ci si trova.

— È molto lontano dal sentiero?

— Non molto, ma...

“E se andassi con lui?” si chiese Piero. “Lo faccio attendere sul passo, e le latte vado a prenderle io; poi ne porto una, e così invece della metà, gli cederò solo un quarto del guadagno.”

— Si potrebbe fare in questo modo, — disse, come parlando soprappensiero: — vengo anch'io con te.

Lo Stürmese, che s'era lusingato del buon affare in vista, rimase un poco deluso. — Se proprio volete... Ma, non vi farà male? Dicevate prima che avevate bisogno di qualche giorno di riposo.

Il vecchio alzò una spalla. — Giacché sono qui... Eventualmente, se non mi sentirò in forze, potrai portare tutt'e due le latte.

— Allora faremo così, — disse Massimo. — E vostro figlio?

— Domattina Emilio andrà a casa con un formaggio e spiegherà a sua madre la causa del mio ritardo. Noi, venendo, siamo passati da Campo Davanti, ma da qui a Marana c'è una bella mulattiera: il ragazzo può farla anche da solo; e da Marana agli Erseghi ha poco da sbagliarsi.

— D'altronde, dovremo andare anche noi a Marana, — osservò Massimo.

— Perché?

— Io non posso farmi vedere nei pressi del confine con uno sconosciuto. E tanto più che voi avete dato un nome falso. Qui tutte le guardie mi conoscono, non si sa mai... Non vorrei perdere il mio lavoro. Allora sì starei fresco!

— Hai ragione, — approvò Piero. — Diresti di andare da Realto, passare sotto Campetto, Rove, e poi su dalla Lora.

— Appunto. Le guardie della Lora non ci hanno mai visto. E si potrebbe tornar giù per il passo del Peldegata.

— È un po' lunga. Ma, insomma, un'ora più o un'ora meno... Anzi, è meglio: si potrà portare anche l'altro formaggio fino a Marana. Se poi Emilio se la sente, li porterà a casa tutti e due; altrimenti lo lascerò agli Smiderle da mia sorella... E adesso si potrebbe andare a dormire, — disse alzandosi.

— A che ora si parte? — chiese Massimo.

Il vecchio stette un po' pensando. — Noi ci potremmo avviare prima dell'alba. Ti attenderei agli Smiderle a casa da mia sorella: così, qui nessuno ci vedrà insieme, e se domattina avrai qualcosa da fare, potrai sbrigarla... Sarà più che sufficiente che tu parta alle otto.

Lo Stürmese annuì, mentre si alzava. — Ora vi accompagno sul fienile.

— Non importa: so la strada. Vai pure a dormire. Buona notte.

— Buona notte.

Massimo lasciò la porta aperta finché sentì il vecchio inerpicarsi su per la scala del fienile, e quindi, messo il paletto, salì in camera.

Santa era immobile nel letto a pancia in giù. Se non fosse stata la sua donna, egli avrebbe giurato che dormiva. Si svestì lentamente e poi risoluto si cacciò sotto le coperte. Il letto scricchiolò ondeggiando e la testiera batté contro il muro. Lei non si mosse.

Andarle vicino? Affrontare una reazione rabbiosa, o attendere in silenzio che la reazione avvenisse senza un motivo apparente? Egli si sollevò per soffiare sulla lucerna, e nel ricoprirsi diede un piccolo colpo di tosse.

Passò qualche secondo, poi tre parole dure dure caddero dal cielo. — Avete chiacchierato abbastanza?

— Mm...

Silenzio.

— È vero che non voleva i soldi?

— Sì.

Silenzio.

— E allora, perché è venuto qui?

— È una storia lunga.

— E i formaggi da chi li ha presi?

— Ti ho detto che è una storia lunga.

Lei si girò verso di lui. — E io non posso saperla questa storia?

Botte e risposte progressivamente si addolcivano: si allentava l'ostilità da una parte e l'incertezza, il timore, dall'altra, finché i loro sentimenti si fusero. E allora ella seppe quello che era successo, e quello che era stato deciso per il giorno seguente.

7

Campo Brun è una vasta conca erbosa che si trova a un'altitudine di quasi duemila metri, proprio sotto il gruppo di cime che forma il massiccio della Posta. Aperta a mezzodi, dove ha inizio la valle di Revolto, è chiusa a tramontana dalla Posta propriamente detta, a ponente dalla catena che partendo dal passo del Pèrtega finisce con la Carega, e a levante dalla Plische e dalle estreme propaggini del gruppo di Obante.

Le vie di accesso sono disagiate: sentieri appena segnati su un terreno impervio, in gran parte roccioso, ad eccezione di uno, il quale, in continuazione di quello della valle di Ronchi, passando dal Pèrtega, era il solo che un tempo serviva anche al passaggio del bestiame che vi si recava all'alpeggio.

Al principio del pascolo, nella parte più pianeggiante, v'era una piccola malga di proprietà del Comune di Ala, la quale veniva affittata a pastori, che vi salivano con le loro pecore per i due o tre mesi più caldi dell'anno. La buona stagione lassù dura poco, e scarsa vi è l'erba, perché, data la posizione stessa della conca, circondata tutto attorno di cime, per naturale caduta o per slittamento dai pendii, vi si accumulano enormi quantità di neve, che lo sgelo tardivo lascia presente a larghe chiazze spesso fino al mese di maggio.

Piero e Massimo, partiti alle dieci dagli Smiderle, erano giunti alle cinque del pomeriggio al passo del Pèrtega. L'Ersego aveva voluto andare da solo a prendere le due latte nascoste, e quindi, dopo un breve riposo i due s'erano messi sulla via del ritorno. Con loro era anche Turno, il famoso cane da caccia di Piero, che in un suo vagabondaggio nostalgico verso la montagna era comparso quella mattina agli Smiderle, nella speranza forse che il cognato del suo padrone, come altre volte, lo conducesse a coturnici.

Quando i due contrabbandieri erano ripartiti, il cane era stato legato; ma dopo un'ora di strada quelli se l'erano visto davanti, con un bel pezzo di corda che gli pendeva dal collo. E non c'era stato verso di rimandarlo indietro.

Al loro arrivo alla malga di Campo Brun, era già notte. Qui essi bevettero in fretta una ciotola di oleoso e piccante latte di pecora, e fatte due chiacchiere coi malghesi si rimisero in cammino. Il cielo era quasi tutto coperto, e qualche bagliore lontano di lampo faceva prevedere un temporale imminente. In realtà, per esser settembre, faceva troppo caldo, e i contrabbandieri salendo dalla conca verso la Plische erano tutti bagnati di sudore. L'incubo del tempo pesante, dell'aria immota li opprimeva. Le cime di Posta e Carega erano attorniate di nuvolaglia sparsa, e sulla Plische un fitto nebbione biancastro filtrava la luce del primo quarto di luna al tramonto.

— Tempo strambo, — disse Piero: — vuol far temporale, e c'è la nebbia come d'autunno... Ormai non si capisce più niente: le stagioni stesse si mischiano e si confondono. Hai visto? Anche quest'anno freddo fino a luglio, tanto che non si è quasi fatto il taglio del fieno. Poi un mese di siccità che ha rovinato il raccolto delle patate. Domando io, che cosa si mangia questo inverno, noi e le bestie? Che cosa si mangia?

— La segala, però, è andata bene, — osservò Massimo.

— È vero, ma quando mancano l'erba e le patate sono inverni magri per noi.

— Questo sì che è giusto, — disse l'altro con un sospiro, pensando al campiello sopra casa, sul quale aveva fondato tante speranze. Le piante delle patate erano già secche, e sotto v'era ben poco.

— Ecco, non so... via via che il tempo passa sembra che tutto peggiori, che le cose e le stagioni stesse si sovvertono. — Il vecchio si interruppe scotendo il capo, e poi continuò, la voce cupa, con tono fra il rassegnato e lo scontento: — Anni brutti, caro! Anni brutti! Quando c'era Ranieri viceré, quelli erano tempi! Sotto l'Austria si stava bene: comandavano i preti e non c'erano tasse... Adesso abbiamo un governo di frammassoni e di ladri, e bisogna pagare, pagare! E finora forse siamo anche andati bene. Chissà che cosa ci riserberà il futuro.

— Il futuro? — disse Massimo allegramente: — non vi ricordate quello che dice Spresian?

*El foturo
sta de sora,
e nantri ca sian
al scuro
cognan toler su
quel che ven fora.*

— Purtroppo! — sospirò il vecchio.

— Tuttavia, — riprese lo Stürmese, dopo un breve silenzio, — se non fosse venuto il governo italiano, voi non potreste fare il contrabbando, e io non guadagnerei qualche soldo col servizio di rifornimento alle guardie di Fresele. È vero che si paga, ma abbiamo avuto anche dei vantaggi. E poi, quando comandavano i preti, c'erano anche allora i suoi inconvenienti. Per esempio, se uno non andava a genio al parroco, questi te lo faceva portar via dai gendarmi come *perlustrato*... e addio! Spesso il povero cane non tornava, e se tornava non c'era verso che dicesse che cosa gli era successo... Anche mio nonno, Bepo Furian, fece quella fine, e non se ne seppe più nulla. Il parroco si era messo in testa che fosse un mago e che possedesse il Libro del Comando. Fatto sta che gli ordinò di consegnargli il libro, e lui disse che non lo aveva. E allora il prete lo mandò via e *amen*.

— Ma tuo nonno *era* un mago.

— Io non so, perché non l'ho conosciuto, ma mio padre diceva che erano tutte storie.

— Storie? Era un mago famoso! Lo sapevano tutti che in una certa notte di ogni anno egli andava sulla cima di Marana con un gatto nero chiuso in un sacco e il calderotto. E quand'era lassù a mezzanotte accendeva un gran fuoco, e messo il gatto nel recipiente lo coceva vivo, senz'acqua.

— E perché mai? — domandò Massimo, incredulo.

— Per evocare il demonio, che è così costretto a mettersi al servizio di chi possiede il Libro del Comando per tutto quell'anno... Si dice che ci sia un potere nei lamenti della bestia.

— Questo sarà anche vero; ma non credo che mio...

— Aspetta un momento: non è che fosse un cattivo uomo, ma un mago lo era di certo. Hai conosciuto Ménego Mostaci, il nonno della mia donna?

— L'ho sentito nominare, ma dev'esser morto prima ancora che io nascessi.

— Ebbene, questa me l'ha raccontata lui.

Il vecchio si fermò per svuotare la pipa; e presa fra le dita la cicca con cura minuziosa, se la cacciò in bocca, rimenandola poi con la lingua e spingendola lateralmente fra la gengiva e la guancia. Lanciò un sottile sputo per terra, e quindi riprese a parlare.

— Una notte venivano su loro due da Crespadoro, dove erano stati per la solita fiera del terzo giovedì del mese. Naturalmente avevano un po' bevuto, sia per l'abitudine dei mercati, sia perché avevano mangiato sardelle in sale. Si sa, ciò lascia un'arsura in bocca che finché non hai mangiato un'altra volta non ti passa. E non c'è vino o acqua abbastanza che te la facciano passare; e l'acqua anche ti ripugna. Orbene, cammina cammina, dopo un'oretta di strada, erano arrivati poco sopra i Rapanei. Menego Mostaci esce a dire: "Dio, cosa pagherei per un bel piatto d'insalata fresca!" Nota che era il mese di gennaio, e qui da noi fino a metà di maggio d'insalata non se ne parla... Ebbene, tuo nonno si ferma. "Ne avete proprio voglia?" gli dice. "Non so che cosa pagherei," risponde l'altro. "Se domani pagate un litro di vino, io vi procuro l'insalata." "Avete voglia di scherzare," dice Mostaci a Furian. "Vi farò vedere io se scherzo. Pagate il litro?" domanda l'altro. "*Sacramesca* se lo pago!" Non aveva ancora finito di dir questo, che sentì Furian brontolare fra sé, guardandosi attorno: "Ci vorrebbe una fascina, ci vorrebbe una fascina..." A un tratto lo vide battersi la fronte e avvicinarsi alla siepe che fiancheggiava la strada, rompere alcuni rami, e fattone un piccolo fascio, metterlo fra le gambe con le punte che toccavano terra. Che fosse un mago, Mostaci lo aveva sempre sentito dire, e quando lo udì bisbigliare strane parole non ebbe più dubbi. Al primo momento la cosa gli fece tanta impressione che gli voltò la schiena, ma poi, non sentendolo più parlare, spinto dalla curiosità, si voltò di nuovo: Furian, tuo nonno, era scomparso.

— E come finisce questa storia? — lo interruppe Massimo, che suo malgrado era tutto turbato.

— Storia? Domandalo a chi vuoi: a Marana tutti te la possono ripetere. Ora senti il resto. Menego Mostaci, sempre più impressionato, non sapendo che fare, si mise a correre su per la salita; e corri e corri... ma non fece in tempo a fare cento metri, che si vide tuo nonno davanti, seduto su un sasso di fianco alla strada. "Gesummaria!" fece lui. Si inchiodò fermo e si mise a tremar tutto. "Ohé, Menego! venite qui!" gli gridò l'altro. "Di che avete paura? Sono Bepo, il vostro compare, Bepo Furlan da Campo. Ho qui l'insalata per voi. Non vorrete che abbia fatto il viaggio per niente." A passetto a passetto, come se i piedi gli si movessero indipendentemente dalla sua volontà, Mostaci fu costretto ad andargli vicino. Il terreno era coperto di neve: tutto attorno non si vedeva un filo d'erba; eppure fra le mani di tuo nonno c'era un bel mazzo d'insalata riccica d'inverno: tanti cespi, infilati l'un dopo l'altro su un virgulto. "E dove siete andato a prenderla?" balbettò lui, toccando suo malgrado le tenere foglie croccanti che l'altro gli porgeva. "Dove sono stato? Se sapeste dove sono stato! In piazza Erbe a Verona, caro! Mi sono calato su una corba d'insalata e ho preso su questa."

Piero si fermò un istante a prender fiato. — Mostaci raccontò poi che non volle prenderla perché temeva contenesse qualche sortilegio che lo facesse restare stregato... Sei convinto, ora, che tuo nonno era un mago?

Così discorrendo i contrabbandieri erano entrati nel nebbione. Il cane appariva e scompariva davanti a loro come una bestia favolosa: lo si sentiva frusciare fra i cespugli di rododendro e i bassi mirtilli nell'accanita ricerca di sentor di selvaggina. Nemmeno l'oscurità gli faceva perdere il suo istinto appassionato.

— Sarà forse meglio star zitti, ora, — disse Massimo. — Siamo vicini alla forcella.

La marcia procedette assai lenta. La luna era già tramontata, e con quel nebbione che via via s'infittiva, era facile perdere l'orientamento. Il sentiero era diventato invisibile, e sebbene essi conoscessero sasso per sasso, dovevano andare molto cauti. Il tuono brontolava ancora lontano e la pioggia non accennava a cadere.

Presto i due uomini furono fuori del cespugliame basso e misero piede sul terreno sassoso, quasi piano, che precedeva la sommità del crinale. Piero, con un sibilo breve, aveva chiamato Turno alle gambe, e per tenerlo vicino l'aveva legato con la corda. Se qualcuno si fosse trovato nei dintorni, il cane lo avrebbe sentito e avrebbe dato l'allarme.

Oltrepassata la forcella, essi si avviarono giù per il prato in ripido pendio che precede il vajo del Peldegata. La nebbia era diventata tanto fitta ch'era impossibile vedere alcun punto di riferimento. Infatti, dopo esser scesi per un centinaio di metri, i contrabbandieri si trovarono improvvisamente su l'orlo delle rocce a picco che fiancheggiano a destra e a sinistra il principio del canalone. Cercarono nelle due direzioni finché riuscirono a trovarne l'imboccatura, e cominciarono a scendere con precauzione.

Il vajo del Peldegata è una profonda fessura incassata nelle pareti di roccia che guardano la valle di Reoaro, e digrada ripidissimo a stretti ripiani, simili ad alti gradini, che facilitano la discesa fino all'inizio dei sottostanti ghiaioni. È una via che, difficile anche di giorno, con l'oscurità può esser percorsa soltanto da validi montanari o da provetti alpinisti. In una notte come quella, in cui era assolutamente impossibile vedere dove si metteva il piede, l'impresa era quasi rischiosa anche per Massimo e Piero.

I due si calavano tranquilli, strisciando di salto in salto con l'aiuto delle mani, ed erano quasi giunti a quel punto dove la via da seguire esce dal vajo per entrare in un bosco di mughi, quando il cane, che seguiva per ultimo, sempre legato al guinzaglio un po' allentato, si piantò e non volle proseguire. Piero provò inutilmente a tirarlo, e messo in sospetto dalla resistenza della bestia, chiamò Massimo, che lo precedeva, dicendogli di fermarsi. Rimontò un salto per avvicinarsi al cane, e avendogli posto una mano sul collo, si accorse che aveva il pelo ritto.

— Turno, — disse piano, sedendogli accanto e circondandogli il corpo col braccio: — che hai?

Senza muoversi, la bestia emise un breve ringhio soffocato. Il vecchio, svelto, gli afferrò il muso e lo tenne stretto nella mano. Intanto, anche Massimo lo aveva raggiunto.

— Che c'è? — gli bisbigliò questi all'orecchio.

— Temo ci sia qualcuno. Il cane guarda in giù.

— Credete che siano guardie?

— E chi mai a quest'ora? O guardie o gente come noi.

Entrambi tacquero stando in ascolto. Si udiva a tratti nel silenzio un lamento nasale di Turno.

— Insomma, qui bisogna decidersi, — disse Piero dopo qualche minuto: — o scendere o salire.

— Salire, e andar giù per il Bafental o il Boale degli Angeli, io direi, — propose Massimo.

— Forse è meglio il Boale... Passa avanti, tu: io resto indietro col cane.

S'erano appena mossi, quando si udì una voce dal basso.

— Alto là! Fermatevi!

L'accento non lasciava dubbi: erano guardie. I due accelerarono la ritirata.

— Fermi o spariamo! — ripeté la voce.

— Hai voglia di sparare, — borbottò Piero, spingendo avanti il cane a tutta forza.

Dal rumore che saliva dal basso, si capiva che le guardie s'erano infilate nel vajo e s'arrampicavano alla massima velocità possibile. Il timore della cattura infondeva nei due uomini energie insospettite, ma il peso del carico e la bestia da aiutare e da spingere rallentavano alquanto la loro fuga. Piero, poi, infiacchito, e anche impacciato dalla fasciatura, che non gli permetteva una piena libertà di movimenti, saliva assai più lento del compagno. Negli istanti di relativo silenzio nei quali il vecchio si issava a forza di braccia su qualche gradino più alto, egli sentiva il rumore crescente degli inseguitori che guadagnavano terreno su di lui. Lo prese un incubo, un terrore folle di esser catturato, e radunando tutte le sue energie tentò di accelerare la fuga. Brancicava con le mani in cerca di appigli, puntava i piedi, scivolava, riprendeva l'appiglio e faticosamente saliva.

Ma, a un tratto si arrestò con un gemito: strisciando col ventre contro la roccia a gambe divaricate, il sasso che gli comprimeva l'ernia s'era spostato; ed egli dovette sedersi ansando per tentare di rimetterlo a posto.

Intanto il rumore della gente di sotto si avvicinava sempre più.

Dieci metri? cinque? tre?... La distanza e il tempo furono come un mucchietto di neve polverosa succhiata in un turbine di vento; e venne il momento in cui Piero sentì il raspare di una mano che cercava un appiglio sotto i suoi piedi. Istantaneamente egli si alzò, e allargando le braccia all'indietro lasciò cadere il carico. Si udì un rombo cupo e poi un urlo, seguiti quasi subito da un colpo di fucile.

Massimo, che s'era già staccato da Piero di una ventina di metri, voltandosi per guardare che cosa stava succedendo, si accorse che il vecchio non lo seguiva, e senza pensare al pericolo tornò indietro in cerca di lui.

— Che c'è? — gli chiese, come l'ebbe raggiunto. — Perché vi siete fermato?

— Vengo, vengo. Passa avanti il cane. Presto, presto!

Senza far altre domande, Massimo ubbidì. Afferrò l'animale per la coppa, e passatolo di peso davanti a sé, riprese a salire, voltandosi di tratto in tratto a guardare il compagno. Dopo un poco, vedendo che questi procedeva a stento, si fermò ad attenderlo e gli disse di passargli anche il suo carico.

Dal basso salivano voci confuse. Piero, senza dargli risposta, gli strinse un braccio per farlo tacere. — Ascolta.

Nel silenzio, le voci si fecero più distinte. “Dove?” “Qui sulla spalla.” E si udì ancora un borbottio.

— Datemi la latta, — ripeté Massimo.

— Non ce l'ho più. Non hai sentito le guardie? Gliel'ho buttata addosso... Vai avanti, tu, e nascondi la tua in quel cespuglio di mughì di fianco all'imbocco. Poi torna giù a darmi una mano. — La sua voce era fioca, quasi rauca.

Nel buio quasi assoluto della notte nebbiosa, Massimo non poteva distinguere il viso del vecchio; tuttavia, dal tono stesso del parlare, gli parve di vederlo contratto in una smorfia dolorosa.

— Ma che avete?

— Niente niente, — disse Piero, premendosi un fianco: — l'ernia... e poi ho sentito come una frustata qui. Ma ora mi passa... mi par già di star meglio... Va avanti, fa presto.

— Vi hanno colpito?

— Non so. Fa presto, ti ho detto.

Non appena Massimo si mosse, egli provò a riprendere l'arrampicata. Fece forse una decina di metri, e dovette arrestarsi. Si sentiva mancare il respiro e gli sembrava che il cuore volesse scoppiargli. Sedette con la schiena appoggiata alla roccia, ansando forte.

Un lampo chiarissimo, abbagliante, illuminò subitaneamente un pezzo di cielo e colorì la nebbia di luce rossastra. Il tuono violento che susseguì gli parve lontano. Ma tutto ora gli pareva lontano: le guardie, Massimo, la latta di spirito nel cespuglio di mughì... Tutto era lontano.

Pian piano la sua mente sprofondava in un torpore pesante da cui non aveva alcun desiderio di uscire. Strane luci passavano davanti ai suoi occhi: bagliori di lampi o di qualcosa che bruciasse dentro di lui. Non desiderava più nulla. Voleva soltanto dormire.

Massimo, al ritorno lo trovò così, appoggiato alla parete con le braccia allargate e la testa reclinata sul petto.

— Piero, fatevi forza, — gli disse, passandogli una mano dietro la schiena per aiutarlo ad alzarsi.

Il vecchio sollevò il capo un momento e aperse gli occhi. — Sei tu Massimo?

— Sono io. Coraggio! cercate di aiutarvi un po' che poi vi prenderò sulle spalle.

— Sì... Ho sete. — Sorretto dal compagno, portò la mano dietro nel tascone della cacciatora e ne trasse la bottiglia di grappa. Ma non ebbe la forza di aprirla. — Dammi da bere tu, Massimo.

Trangugiò due sorsate e allontanò la bottiglia. — Bevi, se vuoi.

— Bisogna far presto, — disse lo Stürmese: — può darsi che le guardie si rimettano a inseguirci.

— Hai nascosto bene la latta?

— Sì. Andiamo, andiamo.

Gli passò dietro e lo spinse per l'erta salita. Da principio, sotto l'azione dell'alcool, Piero un po' si aiutò, e fecero così pochi metri, ma presto le forze gli vennero meno. Massimo provò ancora a spingerlo, ma tutto fu inutile: il vecchio non si muoveva ormai più.

Mancavano ancora una cinquantina di metri per arrivare alla parte terminale del vajo, ed egli dovette trascinarlo di peso fino lassù. Qui se lo caricò sulle spalle.

Giusto allora, preceduta da una raffica di vento impetuoso che spazzò tutta la nebbia, cominciò a cadere la pioggia.

Prima s'udì l'urlo del vento fra le cime, poi la folata passò rapida e rabbiosa, insinuandosi con sottile lamento fra le fessure della capanna. La fiamma della candela vacillò, si curvò allungandosi fino a lambire la cera, si riprese di colpo, come se il vento le avesse portato una forza nuova, e brillò di luce più chiara. Il cranio lucido del morto rifletté il bagliore ondeggiante, mentre il giuoco delle ombre ne rivelava, accentuandole, le depressioni e le bozze. Parve quasi a Massimo che anche la fronte si fosse mossa corrugandosi.

Turno era sdraiato ai piedi del giaciglio, con la testa allungata sulle zampe anteriori, gli occhi socchiusi, immobile, vivo soltanto per un lieve vibrar di ciglia, appena accennato.

Seduto sulla panca addossata alla parete, anche lui immobile, l'uomo, semi istupidito dalla stanchezza, dal dolore, dalle incognite paurose del domani, guardava il morto riandando con la mente al rapido dramma che s'era svolto poche ore prima nel vajo del Peldegata. Gli pareva di essere ancora in compagnia e di passare meglio il tempo guardandolo; gli sembrava che presto la moschetta bianca del vecchio si sarebbe di nuovo mossa, vibrante a scatti nel parlare.

“Niente niente,” aveva detto lui, quando era stato colpito dalle guardie; ma invece egli aveva dovuto caricarlo sulle spalle e portarlo così fin sulla cresta dell'Obante e poi giù per il Boale degli Angeli finché era arrivato alla capanna. E tutto per nulla. Quando l'aveva depresso sul giaciglio del carbonaio, non lo conosceva già più. Era morto quasi subito, e prima di morire aveva sbarrato gli occhi, come si fosse veduto di nuovo addosso le guardie.

Il vento riprese a soffiare, e un brivido gli passò per la schiena. “Qualcosa da bere,” pensò; e si ricordò della bottiglia di grappa che il vecchio aveva nel tascone. Alzatosi, si avvicinò al giaciglio; ma qui, preso da un altro pensiero, infilò una mano fra la giacca e il panciotto del morto e ne trasse fuori un portafogli a soffiato di pelle rossa sdruscita, legato tutto attorno con uno spago da scarpe. Dentro c'erano due carte da cinque lire, un'immagine della Vergine del Rosario e un piccolo involto di carta di giornale, che conteneva uno scapolare: l'abitino del Carmelo. Cercando ancora, in uno scomparto più interno trovò quattro foglietti rettangolari, che, pur non sapendo leggere, riconobbe subito per cambiali: il bollo, la figura a sinistra, la striscia nel mezzo, dove erano scritte le parole, e in calce le firme o i segni di croce. Certo, fra quelle v'era anche la sua. Egli le girò e rigirò fra le mani, finché in una gli parve di riconoscere il proprio segno di croce. Fece l'atto di mettersela in tasca, ma dopo un attimo di incertezza, l'avvolse di nuovo nella carta insieme con le altre. Anche se l'avesse distrutta, avrebbe dovuto pagare lo stesso. Era meglio consegnare tutto alla vedova. Intanto poteva bere e scaldarsi un poco.

Passò una mano sotto la schiena del vecchio e sentì subito la forma della bottiglia, ma per tirarla fuori della tasca dovette girarlo. Il corpo era flaccido, cascante, e l'operazione gli parve difficile. “Sembra un sacco di patate,” pensò; ma subito fu preso dal dubbio che il paragone fosse irriverente. Tuttavia, voltare un sacco di patate sarebbe stato più facile.

Nel rimettere il corpo supino, egli notò che le mani e il viso erano freddi. Gli occhi aperti sembrava guardassero lontano lontano, al di là del tetto di paglia. “Forse seguono l'anima in viaggio,” egli pensò. E dove sarebbe andata la sua anima? Certo, talvolta aveva bevuto, e qualche domenica aveva perduto la messa, se doveva andare per contrabbando... Ma era un buon uomo, in fondo, e probabilmente con qualche secolo di purgatorio se la sarebbe cavata. Era stato anche fabbriciere e vessillifero della confraternita del Santissimo: dovevano essere titoli buoni per il Signore. Si ricordò di averlo visto, un giorno di festa alla Chiesa, camminare in processione sotto il peso del grande stendardo, col camice bianco, la mantellina rossa e la croce di latta raggianti sul petto assicurata con un lungo cordone. Era tanto di casa, lui, col parroco. Possibile che presto o tardi non andasse in paradiso?

Passata la furia del vento, la pioggia aveva ripreso a cadere rumorosa e costante. Qualche goccia, filtrando dal tetto, formava qua e là minuscole pozze, e rivoli d'acqua, penetrando da sotto la porta, si spandevano lentamente sul terreno battuto. Stringendo la bottiglia fra le mani, Massimo andò di nuovo a sedersi. Il cane, che non si era mai mosso, vedendolo allontanarsi alzò la testa e lo seguì con lo sguardo.

“Vorrà sapere perché il suo padrone sta là fermo,” egli pensò; ma poi si ricordò della grappa e si attaccò alla bottiglia. Una sorsata seguì l'altra, e infine la testa gli si cominciò a reclinare sul petto. Allora spense la candela, appoggiò la schiena alla parete e sollevò i piedi portandoli sulla panca.

Fu un sonno agitato da incubi, ma era tale la sua stanchezza, che quando si svegliò egli si accorse di aver dormito anche troppo. Strisce di sole polverizzato penetravano dalla piccola finestra e dalla porta sconnessa. Il cane sembrava pietrificato nella posizione della notte scorsa. Egli si alzò lentamente stirandosi gli arti indolenziti, si avviò verso la porta e la socchiuse con precauzione. Il sole ormai alto brillava nell'atmosfera limpidissima come se la burrasca avesse lavato l'aria e tutte le montagne. Uscito, girò attorno alla capanna. Il suo sguardo scrutò a lungo i pendii e le cime; corse con cura i canaloni rocciosi pieni di ombre, senza notare alcunché di sospetto. Per quello che aveva da fare non doveva esser visto da nessuno.

Rassicurato dal suo esame, egli rientrò e si avvicinò al morto. Fra un'ora, al più, tutto sarebbe finito: avrebbe scavato una buca nel grande ghiaione che scendeva dalle cime del Fumante e l'avrebbe sepolto là sotto. Così nessuno avrebbe avuto noie, né lui, né la famiglia. E quando fosse passato qualche tempo, la vedova e i figli potevano accompagnare su il prete a benedire la tomba.

Massimo pensò che era meglio mettersi subito al lavoro.

Non appena il cane lo vide inutilmente affaccendato nel tentativo di caricarsi il cadavere sulle spalle, lo osservò stupefatto, come cercasse di capire quello che stava succedendo; poi cominciò a girargli attorno irrequieto: di tratto in tratto si fermava, voltava la testa in alto e restava così, immobile, con gli occhi lustrati sbarcati. Quando l'uomo tirò il morto giù dal giaciglio e prese a trascinarlo per terra, esso sembrò rassegnarsi all'inesplicabile: li precedette fuori della porta e s'avviò trotterellando per il sentiero, annusando distrattamente i cespugli. Ma presto si accorse che i due prendevano un'altra direzione e tornò indietro abbaiano.

— Taci! — urlò Massimo, tentando di tirargli una pedata. Il cane fece un salto di lato per schivarla e girò al largo.

Il ghiaione scendeva dritto ripidissimo dalla montagna, e quando l'uomo cominciò a scavare la fossa con un palo appuntito, una piccola valanga di sassi prese a rotolare giù per il pendio. Se nella parte superiore dello scavo non fosse affiorato un pezzo di roccia, l'impresa sarebbe stata quasi impossibile. In breve egli riuscì a fare un piccolo ripiano, e i sassi non rotolarono più; ma approfondendo la buca il lavoro divenne più faticoso. La ghiaia, mista con terriccio, compressa dal peso proprio e dalle intemperie, aveva riempito tutti gli interstizi fra pietra e pietra: il fondo era duro e compatto, e il palo appuntito gli serviva ben poco. Allora Massimo trasse di tasca la roncola, e dopo averne guardato per un attimo sospirando il bel filo tagliente, si mise a lavorare con quella.

Il cane era inquieto: gironzolava qua e là, si accucciava di tanto in tanto presso il corpo del padrone, si alzava e si fermava a guardare Massimo, senza avere il coraggio di andargli vicino.

L'uomo continuò affannosamente a scavare, e infine, quando gli parve che la buca fosse grande e profonda abbastanza, sedette un momento sull'orlo per riposare e asciugarsi il sudore. Ma presto fu in piedi di nuovo, e preso il cadavere sotto le braccia, lo trascinò nella fossa. Cercò di comporlo meglio che poté, gli pose sul petto l'immagine della Vergine del Rosario, e cominciò a spingere la ghiaia col piede. I primi sassi caddero con rumore soffocato.

Allora Turno si fece coraggio: si avvicinò cauto, e stette un po' fermo col collo allungato a guardar giù dall'orlo; poi, con rapida mossa saltò nello scavo e si mise a raspare con furia rabbiosa.

— Via, Turno, via, — disse Massimo, afferrandolo per il collare. Lo tirò fuori e riprese il suo lavoro di riempire la fossa.

Presto il tronco e le gambe furono del tutto coperti; soltanto il viso affiorava in mezzo alla ghiaia. Il cane, accucciato lì presso col corpo percorso da un tremito, era tutto proteso verso quell'ultimo caro resto visibile, come fosse in agguato. E all'improvviso fa un balzo. Ma lo Stürmese, svelto, lo afferra di nuovo.

Senza più capir nulla, senza ricordarsi di chi conosce e di chi non conosce, Turno gira la testa di scatto, addentando rabbioso. E questo è il suo ultimo atto. Col colpo che sussegue e che lo colpisce nel mezzo del cranio, tutto resta fissato così: la sensazione di stringere, stringere... Poi, un velo rosso sugli occhi, un'ombra che cala lentamente. Ma i denti sono ancora là fissi, ben piantati; e c'è in bocca uno strano, acre sapore, che nessun sangue ebbe mai.

CAPITOLO III

1

Al tempo di questo racconto, da più di vent'anni aveva reso l'anima a Dio il conte Gabrio Casati, passato alla storia per la famosa legge sull'istruzione obbligatoria che porta il suo nome e che ha regolato per oltre mezzo secolo l'ordinamento degli studi in Italia. È tuttavia noto quanti anni siano trascorsi prima che questa legge, destreggiandosi qual navicella incerta fra gli scogli della finanza e le secche dell'inerzia burocratica, avesse effetto in tutto lo Stato, ed è noto del pari che per lungo tempo l'istruzione del popolo nelle campagne, e particolarmente nei monti, fu ancora affidata alla buona volontà di enti o di singole persone, che per fini politici, per scarso guadagno o per puro spirito di carità, si dedicavano all'elevazione culturale dei giovani. Fra quei volonterosi primeggiavano i preti, cui tutto è buon pretesto per radunare la gioventù; ed essi anche nei piccoli centri delle Prealpi avevano istituito libere scuole, alle quali provvedevano la carità della parrocchia e miseri sussidi comunali, ma sopra tutto provvedeva lo spirito di iniziativa degli insegnanti, cui faceva buon riscontro quello di adattamento degli alunni. In conseguenza, queste scuole avevano piena libertà d'indirizzo, per cui ciascuna seguiva un proprio criterio educativo, che variava da una relativa conformità coi programmi governativi a lezioni saltuarie, fatte magari soltanto nei giorni di pioggia o di neve.

Ma quest'ultimo non era il caso di quella di don Roboamo, ché, col maltempo regnante alla Chiesa sei mesi dell'anno, i suoi alunni avrebbero avuto anche troppe occasioni di apprendere. Infatti, il parroco aveva fondato e curava una scuola che in una radunava tre classi, e che era un misto di studi religiosi e profani, e, in prevalenza, di attività agricole inerenti al beneficio ecclesiastico.

Ben pochi scolari, dopo i tre anni, erano in grado di leggere correntemente, e pochissimi di scrivere; ma la cosa non aveva molta importanza. I ragazzi erano per lo più impiegati a spaccar legna, a lavorare i campi del beneficio, a condur le due vacche al pascolo, o ad andar alla raccolta del *quartese*, la quota dei prodotti agricoli che i fedeli, secondo un'usanza medioevale, riservavano al parroco. Né è da pensare che per queste faccende i venti iscritti fossero troppi, perché, salvo casi eccezionali, in occasione di eccezionali lavori, come la trebbiatura della segala, ch'era fatta col correggiato, il taglio degli appezzamenti di bosco ceduo o la fienagione, non v'era pericolo che più di cinque o sei per volta si presentassero. E bisogna riconoscere che questo genere di scuola si confaceva al loro genio più di qualsiasi altra forma d'insegnamento.

La sede scolastica era uno stanzone nella parte rurale della canonica, che si trovava fra la cantina e la stalla, sotto un prolungamento del fienile, fatto in tempi recenti. Essendo il terreno in forte pendio, questa, che costituiva la parte estrema della costruzione verso il basso, veniva a trovarsi sottoposta di più di un piano al pianterreno della casa parrocchiale propriamente detta; ma per la sua esposizione a mezzogiorno, il fienile sovrapposto, la stalla da un lato, la cantina dall'altro e una parete addossata al monte, era abbastanza riparata, e quindi abitabile anche nel periodo dei crudi freddi invernali. Abitabile, s'intende, non secondo il comune concetto d'oggi, bensì quello dei montanari di allora. L'ubicazione, del resto, era ideale per i compiti che gli alunni avevano comunemente da svolgere.

Piccolo, grasso e rubizzo, figura caratteristica di prete campagnuolo, don Roboamo, a parte, diremo così, i difetti costituzionali che gli venivano dall'ambiente, era un buon uomo, furbo, caritatevole e comprensivo. E per un certo suo fare spigliato, il sorriso pronto e aperto, l'assenza di qualsiasi forma di ambizione esteriore, per cui egli se ne andava stracciato a lavorare nei campi, vestito di comune frustagno, si rendeva simpatico ai suoi parrocchiani, e anzi tutto ai ragazzi, per i quali aveva sempre la parola giocosa e il piccolo premio ai più meritevoli. Che poi cercasse di far rendere i campi del beneficio, stesse attento alle quantità del quartese conferite, si scagliasse spesso dal pulpito con violenza contro l'avarizia dei suoi fedeli, tutti gli perdonavano, riconoscendo tali attività ben confacenti con la sua condizione.

Si trovava da trent'anni lassù e v'era venuto dopo esser stato per breve tempo mansionario alla Campanella, una cappellania coadiutoriale della parrocchia di Altissimo, un paesetto a tre ore di strada dalla Chiesa. Là s'era fatto buon nome cattivandosi la simpatia generale e la sua fama s'era sparsa nei dintorni, sicché essendosi resa vacante questa sede, i capifamiglia avevano mandato una petizione al vescovo, reclamandolo come pastore. Egli era così arrivato alla Chiesa accolto come un re, con grandi archi di trionfo, fatti di rami d'abete, strisce di carta colorata ondegianti al vento e la Banda del lanificio Manicardi di Valmandrone, specialmente concessa dal proprietario per ragion d'elezioni, la quale, avendolo atteso ai confini del territorio parrocchiale, l'aveva preceduto per tutto il percorso fino alla sede, felice di potersi sfogare secondo i propri istinti a strombazzar canzoni, alternandole ai pezzi sacri di circostanza. Giornata memorabile, quella, che don Roboamo spesso ricordava con commozione profonda.

Con lui, allora, a far da direttrice di casa era venuta anche sua madre, la quale era morta dopo soli sei anni. Per qualche tempo, quindi, egli era rimasto sotto il dominio domestico di una pia donna che era stata conversa, ma che aveva abbandonato il monastero non potendo, a suo dire, viver rinchiusa per causa di salute; finché un giorno gli era capitata lassù la vedova di un fratello, la quale aveva tanto saputo fare che era riuscita a detronizzare l'altra. E, in fondo, il prete ne era stato contento, poiché pensava che dovendo esser soggetto a una tirannia domestica, era meglio che questa fosse familiare.

Nel pomeriggio del giorno seguente a quello della morte di Piero Ersego, don Roboamo nella sua qualità di educatore stava appunto sorvegliando una mezza dozzina di ragazzi, fra i quali era anche Emilio, che buttavano giù dal fienile alcune fascine ch'egli aveva vendute, per caricarle su un carro, quando la cognata, la signora Teresa, venne ad avvertirlo che un tale di Campo desiderava parlargli d'urgenza.

Si fosse trattato di un parrocchiano, senza dubbio egli lo avrebbe fatto aspettare, ché questi, se vera urgenza vi fosse stata, o avrebbe anche detto subito la ragione alla cognata, che voleva esser sempre informata di tutto, oppure sarebbe venuto lui stesso senza tanti riguardi giù nella scuola; ma uno che venisse *da via*, come si dice in linguaggio locale, non si doveva farlo aspettare. Anche se montanaro, poteva essere un cliente di riguardo, uno che abbisognasse dei lumi del suo sapere, del conforto del suo consiglio, e, chissà, forse di qualche speciale benedizione di cui egli aveva il dono particolare: come quella, fra le tante, per cacciare i bruchi dalle verze o le formiche da una casa. Egli sapeva, e v'era un fondo di tristezza in questo riconoscimento, che di certo nessuno sarebbe ricorso a lui per farsi benedir la camicia onde fugare mali di corpo e di spirito, la quale era specialità del prete di Campofontana, che ne aveva una fama esclusiva e ben stabilita. Ma del resto, egli stesso in quei luoghi, e non solo nell'ambito della parrocchia, godeva di buon nome, e, se non spesso, era abbastanza comune che qualcuno venisse a trovarlo dai dintorni.

Egli raccomandò quindi a Emilio, ch'era il più vecchio e certo il più sveglio, di sorvegliare i compagni durante la sua assenza, e invece di salir per l'interno, poiché era già fuori si avviò lestamente per la breve salita che portava al piazzale davanti alla canonica, dove subito a sinistra dell'ingresso, s'apriva la porta dell'archivio parrocchiale, che gli serviva di studio e di sala di ricevimento per le generali mansioni del suo ministero.

Il viso stralunato e l'espressione intontita dell'uomo che lo attendeva lo colpirono, tanto che egli pensò di trovarsi davanti uno squilibrato, o forse qualcuno che preso da subitanea furia durante una lite, o per causa d'onore, avesse commesso un delitto, e ora pentito venisse da lui che conosceva di fama, se non di persona, per confessarsi e lavare così il suo peccato. Egli teneva la testa bassa e si tormentava nervosamente le mani. Guardandolo meglio, gli parve che la sua fisionomia non gli fosse del tutto nuova.

— Eccomi, — disse il prete, cercando di vincere l'improvviso senso di titubanza che l'aveva preso, e sforzandosi di ostentare l'aperto sorriso sul cui effetto tanto contava. — Eccomi... Che cosa?...

— Riverisco, — disse l'uomo brevemente, e poi tacque: i suoi occhi s'erano fissati sulla porta ch'era rimasta socchiusa.

— Ah, — fece don Roboamo, impugnando la maniglia e spingendo l'uscio. Poi, con fare compassato, come non vedesse nulla fuor del comune in quell'incontro, si avvicinò alla scrivania, spostò il seggiolone, sedette e posò le braccia aperte sul tavolo con gesto simbolico, in cui era evidente l'invito all'uomo di riversar le sue pene, dicendo: — Potete accomodarvi.

Più che sedersi, quegli si lasciò cadere di peso sulla poltroncina tarlata coperta di stoffa a fioretti del tardo Seicento, che era di fronte alla scrivania. Si udì uno scricchiolio pauroso. Altri forse avrebbe tremato, ma per don Roboamo quel mobile era soltanto una vecchia poltrona, l'ultima rimasta delle quattro che si trovavano un tempo ai lati del coro, e che, già giudicate in disuso, gli erano state vendute dall'arciprete di Valdagno in occasione di un rinnovo dell'arredamento della sua chiesa. E allora il prete si accorse che l'aspetto depresso del suo visitatore era dovuto, oltre che da un interno affanno, da manifesta stanchezza.

— Non saprei come cominciare, — disse l'uomo.

— Coraggio, figliuolo: qualunque cosa abbiate da dirmi, io sono qui per...

— Lei mi conosce, nevero? Sono Massimo Stürmese di Campo d'Albero. Due anni fa, sono venuto a portarle del carbone.

— Massimo? — Lo guardò bene in viso. — Ah... — e gli sovvenne ora chiaramente l'immagine di un somarello bigio, carico di due sacchi enormi in confronto con la sua mole; il quale, legato davanti alla porta della canonica, mentre lo scaricavano aveva addentato una pianta di geranio ch'era lì fuori in un vaso: il più bel geranio della cognata. Grida, proteste: un dramma; e lo sconto di mezza lira sul prezzo del carbone.

— Ricordo ricordo, — disse, come sollevato da un peso. — Parla pure: in che cosa posso giovarti?

— Si tratta di una cosa segreta.

— Capisco capisco, — disse il prete assentendo.

— Piero Ersego è morto.

Abbandonando il suo atteggiamento professionale, il parroco non poté soffocare un'esclamazione di sorpresa. — Eh! Come? Piero Ersego, il nostro fabbriciere?

— Proprio, — confermò Massimo. E da quel "proprio" con conforto il prete capì che l'uomo che gli parlava di quella morte aveva poca colpa.

— Ma come fu? Dove? Quando? — Egli aveva ritirate le mani e le teneva posate contro lo spigolo della scrivania come per sostenere il busto tutto proteso in avanti ad ascoltare.

— È stato stanotte nel vajo del Peldegata... Veramente, è morto dopo, ma è là che fu colpito dalle guardie.

— Non è possibile! Le guardie sparano soltanto per difendersi.

— Oh, è stato un pasticcio... io non ho capito niente. — E sforzandosi di rendere chiaramente le confuse immagini che aveva nel cervello, lo informò meglio che poté del modo in cui il fatto s'era svolto. — Ora, — concluse, — son venuto da lei perché non lo deve sapere nessuno, ma i suoi bisognerà pure avvertirli.

Don Roboamo, che aveva seguito la narrazione con frequenti esclamazioni di pietà e di sorpresa, si coprì il viso con le mani ed emise un profondo sospiro. — Sei proprio sicuro che sia morto?

— Altro che morto! L'ho già seppellito.

— Così, subito?

— No no: l'ho seppellito sei o sette ore dopo. Come le ho detto, me lo son caricato sulle spalle e l'ho portato giù per il Boale degli Angeli fino alla baita di un carbonaro. È morto lì, quasi subito. Saranno state le dieci. Io l'ho seppellito alla mattina che il sole era già alto. Altro che morto! Era tutto duro.

— Dio mio! Dio mio! — disse il prete sconcolato.

— E ho dovuto ammazzare anche il cane, — soggiunse Massimo.

— Quale cane?

— Il suo.

— Turno? Quel famoso cane da coturnici?

— Proprio quello. Non voleva che buttassi la ghiaia nella fossa, e allora gli ho dato una coltellata in testa.

— Aaah, Signore Iddio mio! — sospirò don Roboamo cogitabondo. — Era l'ultimo nipote rimasto della Selva, una cagna di pura razza tedesca, madre della mia povera Lilla, la migliore bracca che ci sia mai stata in questi posti. Quante beccacce ho ammazzato con lei!

— Che potevo fare? — si scusò l'uomo. — Io buttavo dentro la ghiaia e lui la buttava fuori. Allora ho provato a cacciarlo via e mi ha morso... Mi premeva nascondere il morto per lui e anche per me. Io faccio il servizio di rifornimento per la casermetta di Fresele, e mia moglie lava i panni delle guardie: se lo si viene a sapere, per noi è finita.

— Non potevi legarlo? Tenerlo in qualche modo lontano?

— Ha un bel discorrere lei! Sì che potevo; ma in certi momenti non si può mica pensare a tutto! Era una cosa da fare in fretta, lei capisce... Era saltato dentro la fossa e raspava, raspava... Io ho fatto per prenderlo, ed ecco qua: guardi il mio braccio. — Si tirò su la manica e mostrò al prete quattro segni profondi, coperti di sangue coagulato, appena sopra il polso.

— E l'hai ammazzato così, sul corpo del povero Piero?

— Capirà: mi ha morso, e io avevo la roncola in mano.

Don Roboamo giunse le mani in atto disperato. — Oh cielo! Quale profanazione! Povero Piero!

— Vuol dire che ho commesso un peccato? un peccato grave? — chiese Massimo ansioso.

Il prete tornò subito in sé. — Sono peccati quelle azioni, quei pensieri, quelle omissioni che dipendono da una volontà deliberata o almeno cosciente. Tu certo non volevi...

— No no: io *volevo* ammazzarlo. E poi...

— E poi?

— L'ho anche seppellito insieme.

Il prete si perdette di nuovo in un labirinto di stupefatte esclamazioni che in breve esaurì. — Anche questo hai fatto! Ma il senso morale, figliuolo! Non ripugna al tuo senso morale l'accomunare in una tomba un uomo con un cane? Non senti la profanazione?

— Io non ho sentito niente, — disse Massimo impressionato; — ma se lei mi dice... Allora sarà meglio che mi confessi subito. Non voglio restare con peccati sulla coscienza: sono già abbastanza pieno di pensieri.

— Nel tuo caso non è da parlar di peccato: la profanazione vi fu, ma fuor delle intenzioni. Deficienza morale, non imputabile, — soggiunse per definire con parole appropriate l'intima struttura del caso.

Massimo si sentì sollevato ed emise un sospiro. — Meno male non ho fatto un peccato; ma, ora che lo so che non sta bene, vorrà dire che andrò a dissotterrare il cane e lo seppellirò in qualche altro posto... Il male è che non posso andar subito: sono stanco morto, la donna mi aspetta a casa, e domani ho un carico da portare

a Fresele. Mica posso mancare: le guardie non scherzano.

Immerso in un mare di profondi pensieri, don Roboamo non disse nulla. Il fatto era grave, e tanto più grave in quanto doveva restare segreto. C'era da avvertire Angela, la vedova, e poi c'erano i figli, il vecchio Santo; e tutta questa gente sarebbe stata capace di tacere? Come si sarebbe potuta spiegare logicamente la scomparsa di Piero? L'autorità si sarebbe messa di mezzo: vi sarebbero state indagini, e gira rigira, v'era pericolo ch'egli stesso venisse coinvolto...

Vedendolo così assorto, Massimo dubitò che col suo silenzio il prete intendesse disapprovare ciò ch'egli aveva detto. — Capisce, don Roboamo, le guardie non scherzano — ripeté; — e se domani non mi vedono, sono capaci di dare l'incarico a un altro. Devo pensare anche alla mia famiglia.

— Capisco, capisco, — disse il parroco alzando la testa; — ma non pensavo a questo. In realtà, vi sono doveri cui si contrappongono altri doveri che hanno, diciamo pure, un diritto di precedenza: quindi tu tornerai lassù quando potrai, e sempre che ciò non implichi un'imprudenza, un rischio di grave tuo danno. Il Signore vede molto lontano, ed è dalla bontà delle intenzioni ch'egli giudica gli uomini.

— Gli ho detto anche un *deprofundis*, — soggiunse Massimo, un po' consolato; — e gli ho messo sul petto un'immagine della beata Vergine di Pompei, che aveva nel portafogli.

— Bravo, hai fatto bene. — Ma le parole furono dette con aria distratta, ché la sua mente era di nuovo presa dal pensiero di come accomodare la faccenda.

— E ho pensato anche che un giorno lei potrà andar su a benedirlo. Gli ho messo sopra una croce piccola piccola, che anche se qualcuno passa di là non la vede; ma io so il posto, e quando vuole ve la posso condurre.

Il prete emise un suono vago di approvazione. Connivenza coi contrabbandieri, un morto di mezzo... chissà quale scandalo sarebbe scoppiato se la stampa liberale si fosse impadronita della notizia... I carabinieri, il vescovo... un tremendo guazzabuglio di guai.

— Vai ad avvertire la famiglia, ora? — gli chiese.

— Io?... Ma ero venuto qua perché vi andasse lei. Non vorrei che si sapesse che ero con lui.

Il viso del parroco si incupì ancor più. Vi fu un lungo silenzio, poi egli disse:

— Non vi ha proprio visti nessuno, insieme?

— Visti? — Massimo si grattò la testa. — Già, non pensavo: siamo partiti insieme dagli Smiderle. E c'era anche Emilio là.

Don Roboamo respirò. — E allora? come vuoi che la famiglia non venga a sapere che eravate in compagnia?

— Ha ragione, — disse Massimo passandosi una mano sulla fronte. — Oh Dio! sono rovinato!

— Si può vedere, si può cercare...

— Cercare che cosa? Sono rovinato! — ripeté l'uomo. — E mi toccherà anche andare in prigione.

— Ma chi vuoi che ti tradisca?

— Non si sa mai: i carabinieri domandano di qua e di là...

— Anche se andassi io ad avvertire la famiglia, il pericolo per te non sarebbe minore, mi pare.

— Eh no, sarebbe differente. Lei ha fatto gli studi: lei troverebbe la strada giusta. Saprebbe inventare...

— Inventare? Benedetto dal cielo! Che cosa si può inventare? C'è di mezzo un morto. — Il viso di don Roboamo si fece molto serio, e la sua voce si sviluppò in toni suadenti. — Devi avere anche il buon senso di comprendere in quale condizione verrei io stesso a trovarmi se un giorno si scoprisse che mi sono prestato a nascondere un fatto che... Sono affari delicati. Le autorità non scherzano. Non è in ballo soltanto la mia persona: qui si tratta sopra tutto della dignità della veste... e tu sai quanto è cattivo il mondo. Chi comanda oggi? Sono i frammassoni... e puoi pensare quanto sarebbero felici di poter additare al popolo un prete che si rende complice, non dico di un delitto, ma quasi. Nella nostra condizione non si è mai guardinghi abbastanza. — E qui il parroco allargò le braccia, come per mostrare che fra esse c'era posto per tutto fuor che per l'impossibile. — Io sono pronto ad aiutarti, ad aiutare gli Ersego, ma debbo farlo con prudenza, con la massima prudenza.

Lo Stürmese aveva abbassato la testa e l'andava scotendo con aria sconsolata. — Sono rovinato... Lei ha ragione, ma io sono rovinato.

Il prete si alzò, andò alla finestra e si mise a guardare distrattamente un gruppetto di galline che razzolavano nel piazzale. "Beate voi," egli pensò, "che non avete di queste brighe." Sospirò e chiuse gli occhi. Invece, il suo unico desiderio era di potersene lavare le mani di quell'imbroglione; tuttavia l'uomo che aveva davanti gli faceva pena: gli sarebbe sembrato di mancare al proprio dovere non aiutandolo. Perciò si diresse lentamente verso di lui, e quando gli fu vicino gli posò una mano sulla spalla. — Senti figliuolo...

L'altro sembrò sprofondarsi ancor più nel suo avvillimento, e appoggiati i gomiti sul tavolo, si prese il ca-

po fra le mani.

— Senti... Pensi che le guardie si siano accorte di averlo colpito?

— Non so... Non credo.

— Pensi che possano trovare il luogo della sepoltura?

Il viso di Massimo si fece attento. — Se non lo sanno, mi pare impossibile. È fuori del sentiero, proprio in mezzo al ghiaione. Sarebbe un caso.

— Sei sicuro che non ti abbia visto nessuno?

— Ho tanto guardato prima di seppellirlo. Direi d'esser sicuro.

— Meno male. Ora, chi sa che eri con lui?

— Sua sorella Maddalena e suo marito Abramo Smiderle, Emilio, e anche mia moglie, perché ho dovuto dirglielo prima di partire.

— Nessun altro?

— Non credo. No. Per strada non abbiamo trovato nessuno di qua del confine.

— È tutta gente legata a te o lui, — disse il prete come fra sé. — Quando saranno avvertiti di ciò che è successo non faranno certo delle chiacchiere in giro. Anche se i carabinieri svolgeranno delle indagini, con la versione che si potrà dare sulla scomparsa di Piero, si limiteranno a interrogare i familiari.

Gli occhi e i polmoni di Massimo si allargavano via via che don Roboamo parlava. Tuttavia egli domandò: — E se interrogheranno Emilio?

Il viso del parroco si incupì di nuovo. “Emilio,” egli pensò: “chissà se davanti ai carabinieri avrebbe avuto la fermezza necessaria.” Ma perché quel benedetto uomo s'era sognato di venire da lui? Proprio a lui dovevano capitare tutte le disgrazie? L'incubo del proprio nome sui giornali, dello scandalo che poteva succedere, gli si ripresentò alla mente. Che cosa gliene importava di quei pasticci? Era forse colpa sua se Piero Ersego... Aver questo pensiero e pentirsene fu quasi tutt'uno. Iddio, buon Signore! Piero Ersego, il suo fabbriciere, il migliore dei parrocchiani... Oh, non era forse suo dovere difenderne la memoria? Non era forse suo dovere aiutare chiunque si fosse rivolto a lui?

Il senso degli obblighi che gli venivano dal suo ministero prevalse in breve sulle incertezze e sui timori. Egli tornò a posare una mano sulla spalla di Massimo, e rassicurandolo gli parve di assicurare se stesso.

— È poco probabile che Emilio sia interrogato, — disse infine, — e per ogni caso gli parlerò io.

Si staccò quindi da lui e si mise a passeggiare su e giù per la stanza. — Senti, — riprese dopo qualche istante, — ora ti dirò quello che ho pensato; tu però mi devi promettere di non dire ad alcuno che sono stato io a consigliarti. Tu andrai dalla vedova, le racconterai quel che è successo, le suggerirai ciò che dovrà dire, ma, ricordati, io non so nulla. So soltanto che suo marito è morto. Dille pure che se ha bisogno di qualche consiglio, venga liberamente da me, ma, ricorda bene, io non so nulla.

— Sissignore, — disse Massimo, senza aver ben capito.

Il prete gli si fermò davanti. — Lo prometti?

— Lo giuro!

— Chi giura chiama Dio a testimonia, ricordalo. Quindi, per nessuna ragione dovrà esser fatto il mio nome.

— Non voglio mica andare all'inferno, — disse l'uomo sentendo un brivido passargli per la schiena.

— Allora stai attento. — Don Roboamo trasse la tabacchiera, la sbatté con un colpo secco sul palmo della mano, ne sollevò il coperchio e restò così con la scatola impugnata in aria. — Molte possono essere le cause probabili della scomparsa di Piero: si tratta appunto di presentarne una logica, che la famiglia possa suggerire all'autorità facendo la denuncia.

— Dovranno fare anche la denuncia?

— Per forza. Presto o tardi lo si verrebbe a sapere ugualmente; e allora sarebbe peggio, perché vi sarebbe più forte motivo di sospetti.

Lo Stürmese strinse le labbra per l'ammirazione, e il prete approfittando della pausa, ficcò le dita nel tabacco, e portatane al naso una grossa presa, la aspirò voluttuosamente tenendo la testa piegata da un lato. Poi si raddrizzò, passò due o tre volte il pollice e l'indice sulle narici, abbassò la mano e si pulì la veste: il tutto, agitandosi con rapidità a piccole scosse, come un pollo che si scuota le penne.

— Quale disgrazia, dunque, può più logicamente essergli successa? Questo è il punto. — Il parroco si curvò verso Massimo con l'indice teso. — Piero era un appassionato cacciatore, nevero?

— Sì.

— Non può quindi esser stato vittima di un incidente in montagna?

— Ma si vede il buco della palla nel fianco.

— Non capisci? — disse don Roboamo scrollando la testa: — nessuno deve trovarlo. La versione è que-

sta: Piero è partito due giorni fa per andare a caccia in montagna e non è ancora tornato. Nessuno sa che cosa gli sia successo: quindi si pensa che possa essergli accaduta una disgrazia... È chiaro ora? E così dovrà dire la moglie quando farà la denuncia.

— È straordinario! — esclamò l'uomo; — così semplice. E io che non ci ho pensato.

— Sono le cose semplici le più difficili da pensare, — disse il prete con importanza. — Anzi, — riprese in tono confidenziale, — la famiglia farebbe bene a sparger subito questa voce. Certo, agli Erseghi si saprà che non è vero; ma sono tutti parenti. Gli altri resteranno in dubbio; tuttavia, se saranno interrogati, la ripeteranno. E sarà opportuno che un paio di loro, Giocondo e Abramo o Raniero, facciano un giro in montagna fingendo di cercarlo. Il fatto deve esser presentato ai carabinieri in modo che la causa della scomparsa appaia logica, chiara, e che l'inchiesta venga fatta pro forma. Mi sono spiegato?

— Sissignore.

— Ora, tu vai dall'Angela, le dirai come è successa la disgrazia e le suggerirai la condotta da tenere. Dille pure che venga da me a prender consiglio; ma mi raccomando, ricorda che hai promesso, *giu-ra-to* di non parlare di me. L'idea devi esporla come fosse tutta tua. Poi, tornando a casa passerai dagli Smiderle per avvertirli che non facciano tante chiacchiere quando sentiranno dire che Piero è scomparso. Hai capito bene?

— Sì, sì, signor parroco. Ora mi pare di essere un altro uomo... Però, — soggiunse con una lieve esitazione, — se la gente mi vede andar da lei...

— Siete anche parenti, mi pare.

— Sì.

— E non puoi avere una scusa?

— Infatti avevo da pagare gli interessi di un debito.

— Più bel pretesto di questo!

— Ma se le dico che son venuto per pagare e poi non pago, lei si arrabbia.

— Questo lo dovrai dire soltanto se vi sono degli estranei. L'Angela è una donna di buon senso: capirà.

— Oh, le donne... non si sa mai. E se ci sono gli altri?

— A quest'ora dovrebbe esser sola. Santo è fuori al pascolo con gli animali, Emilio è qui a scuola, e gli altri saranno tutti certamente per i campi a cavar patate.

— È un bel pensiero come cominciare, — disse Massimo; — ma insomma...

— Era tanto buono e bravo il povero Piero, — sospirò il prete: — la sua morte è una grave perdita per la nostra fabbrica.

— Allora io vado. — L'uomo si alzò, e dopo aver salutato partì.

Don Roboamo lo seguì con lo sguardo mentre passava davanti alla finestra. "Ora," disse fra sé, "dovrò chiamare Emilio per avvertirlo." Uscì anche lui, e si diresse tristemente giù per la discesa verso il fienile.

2

Dalla Chiesa agli Erseghi v'era poco più di un quarto d'ora di strada. Massimo si incamminò di buon passo senza guardarsi attorno, tutto preso dal pensiero di sceverare ciò che doveva dire alla donna da quello che non doveva dire; studiando quale fosse il contegno da prendere, a seconda ch'ella fosse sola o in compagnia con qualcuno; cercando di ricordare fin nei più minuti particolari ciò che gli aveva detto don Roboamo. E in un batter d'occhio, almeno così gli parve, si trovò all'imboccatura della contrada.

Al momento del suo arrivo, Angela Ersego era sulla porta di casa, intenta a chiamare le galline per il pasto serale, e teneva in mano un catino di terracotta, smaltato di verde nell'interno, pieno del consueto mangime di radicchio tagliuzzato e mescolato con crusca e farina di granturco. Nel vedere l'uomo, ella ebbe subito la sensazione che fosse successo qualcosa di grave, e atteggiò il viso alla supposta circostanza: bocca socchiusa, occhi sbarrati, con tutto il corpo proteso in avanti.

Massimo aveva già udito la sua voce da lontano: *cicicici... curì curìcuriù*, in tono acuto, fra il naso e la gola. E le galline, quale con sussiego, quale affrettandosi in un correr sgangherato, quale indifferente, indugiandosi ancora a beccolare qua e là, venivano dai campi e dalla strada. Con gli ultimi polli mise anche lui il piede nella grande corte rettangolare chiusa dal gruppo di case, attraverso la quale passava la via pubblica.

La donna stava chinandosi per versare il mangime in un piccolo truogolo di legno di fianco alla sua porta, la quale si trovava nell'angolo della corte opposto a quello in cui entrava la strada. Lo sguardo dei due immediatamente s'incontrò, ed ella stette così, immobile come un quadro vivente, finché Massimo si fu avvicinato.

Le galline, intimorite e scompagnate dall'intrusione dello straniero, svolazzarono protestando rumorosamente, ma sembrò che Angela non se ne accorgesse nemmeno.

— E allora? — ella chiese col fiato sospeso, — che cosa è successo?

Massimo, come aveva già fatto entrando nel cortile, si guardò attorno e constatò con sollievo che non v'erano estranei. In ogni modo, per dar naturalezza all'incontro, senza rispondere alla sua domanda la salutò: — Buon giorno, Angelina. Date pure il pastone alle galline. Io aspetto. — E tenendo ferma la testa, girò i bulbi oculari a destra e a sinistra dell'orbita per farle capire che v'era sotto qualcosa e che lei non doveva tradirsi.

La donna in un attimo versò il cibo nel truogolo ed entrò in cucina, seguita da lui.

— Come mai siete qui? — chiese voltandosi, non appena fu dentro. — Venite per Piero?

Al sicuro da occhi indiscreti, infine lo Stürmese poté scrollare il capo e allargare le braccia.

— Ma che cosa è successo? — ripeté l'altra alzando la voce.

— Parlate piano per l'amor di Dio! È successo...

— È successo...

— Il vostro Piero non potrà più tornare.

— Allora è morto.

— Eh...

La donna non sapeva che fare: mosse due o tre passi perduti per la cucina agitando vagamente le mani; poi si avvicinò alla tavola, e lasciatisi cadere di peso su una sedia, prese un lembo del grembiule e si coprse gli occhi. Le sue spalle cominciarono a sussultare e si udirono singhiozzi staccati, con un rumoroso aspirar d'aria.

— Dovete farvi forza, — le sussurrò Massimo: — non dovete mostrare il vostro dolore, perché nessuno deve sapere.

— Oh Piero, oh Piero! — balbettava la vedova fra il pianto, senza dargli ascolto. — Povero Piero, come è stata? come hai fatto?

Ma infine dovette pure accorgersi dall'insistenza dell'uomo che in quella disgrazia v'era qualcosa di misterioso su cui regolare la propria condotta, e incominciò a calmarsi. Smise quindi di piangere e tirò fuori un grande fazzoletto turchino.

— Ma perché? Perché devo nascondere il mio dolore? — chiese soffiandosi il naso.

— Perché, — bisbigliò Massimo, — sono state le guardie...

— Le guardie?

— E nessuno deve neanche sapere che è morto.

— Ah! — La donna stette per mettersi di nuovo in una rumorosa crisi di disperazione, ma lo Stürmese la fermò in tempo.

— Vi ho detto che non dovete nemmeno far capire di sapere se e in che modo sia morto vostro marito: c'è anche pericolo che vi facciano pagare la multa... Per fortuna, non credo che le guardie si siano accorte di averlo colpito.

Il timore della multa e la curiosità di sapere la presero tutta: ella ascoltò a bocca aperta il racconto del dramma, e solo alla fine si coprse il volto con le mani. Rimase qualche tempo così, e quindi asciugandosi un'ultima lagrima chiese con lieve esitazione:

— Prima di... seppellirlo, avete cercato se aveva...

— Sì sì, — rispose l'uomo, traendo subito il portafogli. — Ho trovato questo.

— Avete guardato dentro?

— Sì, — disse Massimo un po' vergognoso. — Ci sono dieci lire, alcune cambiali... mi pare ci sia anche la mia... e uno scapolare.

— Ah, la *pazienza*, — mormorò la donna, mentre slacciava la cordicella che avvolgeva il portafogli. — Glielo avevo detto di metterla al collo, ma lui non ha voluto ascoltarmi.

— L'aveva con sé: è lo stesso.

— Non è lo stesso, — disse lei duramente: — avete visto.

— Credete che se l'avesse avuta al collo...?

— Io non voglio credere niente: so soltanto che le pazienze vanno portate al collo.

Dopo aver frugacchiato nei diversi scomparti, legò di nuovo lo spago attorno al portafogli e se lo mise in seno.

— Per quella latta che è rimasta lassù, avete pensato niente? — domandò l'uomo.

— Ci ho pensato, — disse lei, — ma non so cosa fare, perché non voglio che nessuno dei miei vada più per contrabbando.

— Potrei tornar su io a prenderla, — propose Massimo immediatamente.

Lei lo guardò di sottocchi. — E che volete per questo?

— Vorrà dire che per questo e per tutto il resto faremo patta con gli interessi che vi devo.
 — Ma io non so se...
 — I soldi me li ha dati proprio il povero Piero dei suoi. Vostro suocero non dovrebbe nemmeno saperlo. Sta a voi decidere.
 — Gli interessi di un anno, — mormorò la donna: — dieci lire... Oh, non son troppe?
 — È già due giorni che sono in ballo. E se dovrò tornare...
 Angela piegò il capo su una spalla con gesto di rassegnazione. — Se vi pare giusto...
 — Mi sembrerebbe... Sentite, — disse quindi, stimando opportuno di ritenere come regolato quell'affare, — si tratta ora di metterci d'accordo per la denuncia della scomparsa.
 La donna lo guardò, piena di meraviglia. — Quale scomparsa?
 — Sì, fra qualche giorno dovrete pure avvertire i carabinieri che vostro marito non è tornato a casa. Consigliatevi anche con don Roboamo: vedrete che è il mezzo migliore per non destare sospetti.
 — E che cosa dirò al maresciallo?
 — Che sabato Piero era partito per andare a caccia in montagna, e che da allora non l'avete più visto.
 — Ma, — obiettò la vedova, — non era mica andato a caccia.
 — Se voi con quelli di casa vi mettete d'accordo di dire così...
 — E se il maresciallo mi fa giurare?
 — Non credo che vi faccia giurare; e poi, nel caso, giurate facendo le corna con la mano sinistra dietro la schiena.
 — È vero, — disse lei approvando: — così il giuramento non vale.
 — E ricordatevi, nessuno deve sapere che io c'ero: sarebbe la mia rovina. E se qualcuno che m'ha visto venire da voi vi domandasse che cosa sono venuto a fare, direte ch'era per quel debito. Con Piero mi hanno visto solo Emilio e i vostri parenti agli Smiderle: ora tornando a casa, questi li avverto di non parlare; anzi, potrei dir loro, nel caso che fossero interrogati, che lo hanno visto passare da solo per andare in montagna. Per Emilio, poi, penserete voi a farlo star zitto.
 — Giusto, giusto, — disse la donna convinta: — si può fare così.
 Infervorato nell'esposizione del suo programma, Massimo seguì: — Prima di venir qui son passato da don Roboamo, il quale mi ha detto... — qui si interruppe, avendo ricordato improvvisamente la promessa.
 — Che cosa vi ha detto? — chiese Angela con molto interesse.
 — Mi ha detto... sù... ah, mi ha detto che sarebbe venuto lui stesso a portarvi la notizia, ma v'era pericolo di destar sospetti. Mi ha anche detto che se avrete bisogno di consigliarvi con lui andiate liberamente a trovarlo... Oh, ma badate, tutta questa storia non me l'ha mica detta nessuno: l'ho inventata io.
 — Ma che cosa avete inventato? Non è mica morto?
 — È morto sì, purtroppo! Io ho inventato quello che non è vero: cioè che lui fosse partito per andare a caccia.
 — Aaah, ho capito, — disse la donna.
 — Vi raccomando, Angelina, — concluse Massimo con voce supplichevole, mentre si avviava, — che non venga fatto il mio nome. Sarei rovinato.
 — Lasciate fare a me: non dubitate, — lo rassicurò lei risolutamente.
 Prima di aprire la porta l'uomo si voltò di nuovo. — La latta ve la porterò forse la settimana ventura... E per quegli interessi, siamo d'accordo, nevvvero?
 Vi fu un attimo di sospensione; poi la vedova rispose a parole staccate, con un velo di mestizia: — Sì. Sì. Siamo d'accordo.

3

La sera stessa Angela, dopo aver dato alla famiglia la triste nuova, andò a chiedere a don Roboamo l'alta approvazione del piano ch'egli medesimo aveva ideato; e così la mattina successiva, prima dello spuntar dell'alba, Gaetano e Abramo, rispettivamente il secondo e il terzogenito, si avviarono verso la montagna.

Giocondo, il figlio maggiore, sarebbe voluto andar lui, ma la donna aveva preferito ch'egli le stesse vicino, poiché, anche indipendentemente dal doveroso istintivo atteggiarsi in tale triste occasione, quella morte improvvisa l'aveva sconvolta davvero; e la presenza di questo figlio, ch'era sempre scontento, prepotente coi fratelli e con tutti, proprio l'opposto di quel ch'era suo padre, le dava un senso di sicuro sostegno.

Come era stato convenuto, i due fratelli, limitando le loro ricerche a luoghi dove erano certi che il padre non fosse passato, si recarono nei posti più noti per selvaggina, facendosi vedere nelle baite e chiedendo notizie. E verso sera tornarono agli Erseghi con viso compunto, dicendo a quanti ebbero occasione d'incontrare

per via che il loro padre era scomparso. Il venerdì, poi, la vedova, accompagnata da Giocondo, scese a Valmandrone per far la denuncia ai carabinieri. Il maresciallo, senza dar grande importanza alla cosa, prese nota e disse che avrebbe fatto fare altre ricerche.

Così, tutto apparve regolato, e per un paio di giorni Angela trovò la forza di tacere. Ma sapere che suo marito era morto, e non potersi sfogare, piangere, lamentarsi, com'era nelle consuetudini, non poterne addirittura parlare con quelli di casa e nemmeno con le amiche, le dava un senso d'oppressione tremendo. Con la sua condotta aveva un poco la sensazione di mancare al proprio dovere. I sentimenti che le bollivano dentro erano indubbiamente più forti di lei.

Nello stesso angolo del cortile, di fianco alla sua porta v'era quella di Gioacchino Ersego, un cugino del povero Piero, chiamato il Zoto perché essendosi in gioventù rotto un ginocchio cadendo da una pianta, una gamba gli era rimasta storpiata.

Il pomeriggio del sabato verso le due Angela, uscita nella corte per lucidare i rami con la crusca imbevuta di *ojo fumante*, vi trovò Vittoria, la moglie del Zoto, occupata anche lei nella stessa faccenda. Sebbene le due donne fossero molto amiche, Angela dapprima non stimò opportuno parlare oltre l'indispensabile; ma, come poi succede, una parola tirò l'altra, si venne a parlare di tutto e, infine, anche della scomparsa di Piero.

— Ho paura di non vederlo più, — disse la vedova, ingoiando la saliva.

— Perché vuoi non vederlo più? — rispose Vittoria: — un uomo com'è lui, pratico della montagna, forte.

— Non lo vedrò più, — ripeté l'altra, ondeggiando il capo.

— Vuoi che ti dica quello che penso? Io penso che è andato al di là del confine a combinare qualche affare, e che...

— Aaah, stai zitta! stai zitta! — la interruppe Angela, e si immerse con foga rinnovata nel suo lavoro. Si udì per un momento il rapido fruscio della mano callosa sulla parete esterna del secchio, e il cigolare del manico.

— Vuoi pensare davvero che sia scomparso? — insistette Vittoria. — Non è forse possibile...

— Tu non sa... — La parola finì in un singulto.

L'altra buttò un mestolo d'acqua sul proprio bacile, ormai lucido, lo posò sul davanzale della finestra e le si avvicinò. — Ma via, Angelina! Perché vuoi proprio pensar male?

— Tu non sai. — Questa volta il significato recondito delle parole risultò evidente.

— Cos'è ch'io non so? — domandò la donna sorpresa. — C'è forse qualcosa che...

— No no, non c'è nulla. — Nel suo negare affrettato la vedova scosse la testa, le spalle e anche il secchio che aveva fra le mani.

Vittoria le si fece più da presso. — Tu mi nascondi qualcosa.

— No no, io non so niente. Non ti nascondo niente... — E giù in un diretto pianto.

L'amica le passò un braccio intorno alle spalle, e con dolce violenza la spinse verso la propria porta. — Calmati, calmati. Ora ti farò un gocchetto di caffè.

Ella era l'unica di tutta la contrada che usasse vero caffè: una parte su tre di segala, soltanto; ma la sua bevanda aveva un profumo ignoto a quella di tutti gli altri. Era un po' invidiata e un poco odiata per questa, sebbene, in parte, compatita perché diceva di aver mal di cuore.

Angela si lasciò spingere nella sua cucina, lasciò ch'ella la mettesse a sedere, e quindi posò il capo sulla tavola continuando a singhiozzare.

— Voglio fartelo proprio buono il caffè, — diceva la moglie del Zoto, rompendo rapidamente sul ginocchio i lunghi rami di una fascina: — speciale te lo faccio.

Ben presto il crepitar della fiamma fu accompagnato dal crociar del macinino cigolante. Vittoria, dopo aver messo la cuccuma coi fondi sul fuoco, sedette vicino all'amica piangente, e continuando a girar con una mano la manovella dell'arnese, che teneva ben stretto fra le ginocchia, le passò di nuovo un braccio intorno alle spalle.

— Tu mi nascondi qualcosa... Dimmi. Non ti fidi di me?

— Non è che non mi fidi, — disse Angela infine, — ma...

— Capisco che non ti fidi, — disse l'altra, ritraendo il braccio e mettendosi a macinare con foga: — quindi non insisto più. Mi dispiace perché potrei almeno dirti qualche parola, cercar di consolarti. Ma tu non vuoi, e allora...

— Non è che non voglia, — ribatté debolmente Angela, curva sulla tavola, ondeggiando il capo: — si tratta di un segreto terribile, un segreto che...

— Che segreto? Che cosa può esser successo?

— Giuri di non parlare con nessuno? — La donna alzò la testa e la guardò fissamente.

— Se lo giuro? Ma puoi immaginarti!

— Giuri?

— Giuro!

— Ebbene... — Le parole furono scandite a una a una: — Piero non è scomparso. Piero è morto. — E giù un'altra ondata di singhiozzi.

— Oh povera Angela! E come fu? come avvenne? e perché lo tenete segreto? — Una valanga di domande rapide incalzanti piovve addosso alla povera vedova: tanto rapide e incalzanti, ch'ella dimenticò il proprio dolore e si affondò in una particolareggiata narrazione del fatto, per interrompersi soltanto quando si accorse che i fondi bollendo trabocavano.

Vittoria, avvertita, si alzò; misurò la polvere, fece la mistura di caffè e di segala e la versò nella cuccuma. Prese un bacchetto, la rimestò dentro per bene; poi attese che levasse il bollore e rimestò di nuovo; e così per più volte, con la mente divisa fra il proprio lavoro, le domande all'amica e le risposte di lei. Il caffè bollì e ribollì tante volte finché le parve che fosse già passato il numero regolare delle ebollizioni, ed ella stava per ritirare la cuccuma per metterla in un canto del focolare onde si deponessero i fondi, quando Angela la fermò.

— Bada, — le disse: — hai dimenticato l'ultimo bollore.

— Come? Sono stati sette.

— Ti sbagli: sono stati sei.

— Mi pare impossibile...

— Son proprio sicura. Mettila sul fuoco di nuovo.

— Sicura? Anch'io sono sicura, — disse Vittoria torcendo la bocca.

— Ti dico che ti sbagli: li ho contati a uno a uno.

— Bada, — disse la donna, tenendo la cuccuma in aria, — con otto il caffè prende un cattivo sapore.

— Oh, sta certa che non mi sono sbagliata.

In un'altra occasione Vittoria non avrebbe certamente ammesso di aver contato male. Ma, poveretta, l'amica aveva appena perduto il marito, pensò che assecondarla fosse un'opera di doverosa carità. — Se è per farti piacere, — disse. E mise di nuovo la cuccuma sul fuoco.

— Non è questione di farmi piacere, — ribatté Angela piccata: — il caffè ha bollito sei volte, e lo sai anche tu che ce ne vogliono sette bollori perché sia buono.

— Ah questa poi! Ti ho già detto che ha bollito sette volte; e io l'ho rimesso sul fuoco per farti piacere.

Il vociar delle due donne saliva a toni sempre più alti.

— Per far piacere a me? Invece è perché non vuoi ammettere di avere torto, e allora...

— Se la prendi così... — Con gesto rabbioso, Vittoria afferrò la cuccuma e la posò di colpo in un canto del focolare.

Angela si alzò col viso in fiamme. — Sai che cosa ho da dirti? Che sei una testarda, una maledetta testarda! e che del tuo caffè non me ne importa proprio un fico secco!

— Ah sì? Me lo berrò io, allora, il mio caffè.

— E bevvelo! — Furono le sue ultime parole. Si voltò di scatto e uscì impettita, dopo aver scosso di colpo le spalle, come per assestare la propria rabbia.

4

La mattina del giovedì, quando Massimo uscì di casa per andare in caserma a prendere il carico da portare a Fresele, alberggiava appena. Ancora ubriaco di sonno, di stanchezza e di avvilito per le recriminazioni, i lamenti e i rimproveri di Santa, egli si avviò lentamente con andatura pesante, e in quel silenzio diffuso che precede il risvegliarsi degli uomini e degli animali gli pareva che il suono dei propri passi risonasse stranamente: ora enorme, ora ovattato, come smorzantesi contro il crepuscolo, a seconda ch'egli poneva il piede calzato di *sgalmare* su una pietra o sul fondo di terriccio scuro della mulattiera.

Passando di fianco al piazzale della chiesa, udì il cigolar di una chiave, e pensò che Bepo, il sagrestano, stava aprendo la porta del campanile per sonare il *paternoster*. Le finestre della cucina della canonica erano illuminate di una luce rossastra, ma in quelle della caserma, che costituiva una continuazione della stessa casa, non si vedeva ancora alcun segno di vita. Egli entrò nel piazzale e si dispose ad aspettare.

Il cielo era chiaro, e dietro i monti che coprivano l'oriente trapelava un velo di luce turchina, mentre, davanti a lui, la Bassa veronese appariva coperta da una striscia lattiginosa. Cantò un gallo e sonarono le campane e, quasi al tempo stesso, s'udì un rimbombare di passi pesanti che scendevano una scala di legno. La finestra di fianco alla porta davanti alla quale l'uomo attendeva si illuminò, ed egli, che teneva a far vedere la propria puntualità, batté subito con le nocche sui vetri.

— Vengo, vengo, — rispose dall'interno una voce insonnolita.

La porta si aprì, e apparve un uomo mezzo vestito, con una lanterna in mano. — Ah, siete voi, Massimo, — egli disse. — Il carico è già pronto. Venite avanti.

L'ingresso immetteva direttamente in uno stanzone disadorno con una rustica tavola nel centro, attornata da sedie. Nella parete di fondo si vedeva un grande camino che aveva ai lati due rastrelliere di legno, sulle quali gavette, posate e vari utensili da cucina, staccandosi dal fondo affumicato, riflettevano a brevi bagliori smorzati la luce della lanterna. Il soffitto formava una gran macchia fuliginosa, su cui risaltavano le forme massicce di due travi trasversali che reggevano i listelli. V'era là dentro un'aria patriarcale di secoli scorsi, di quando, forse, tutta quella zona montana apparteneva a una sola famiglia.

— Eccolo, — disse la guardia, indicando un sacco quasi pieno che era in un angolo. — C'è il pane, la carne, i fagioli, e i pomodori ci sono. State attento che non si schiaccino. Li ho messi sopra. Ieri, il mulo del Costa ci ha portato una bella provvista da Crespadoro.

Mentre il cuciniere si metteva a disporre la legna sul focolare, Massimo si avvicinò al sacco e lo sollevò.

— Per *dione*! — si lasciò sfuggire, — come pesa!

— Saranno trenta chili, — disse la guardia.

— Stamattina mi sento un poco stanco, — mormorò il montanaro, come volesse scusarsi della sua osservazione; — ma spero di farcela ugualmente.

— A proposito, dove siete andato ieri? — domandò il finanziere, mettendo una pignatta sul fuoco, che già ardeva. — Sono stato a casa a cercarvi, e vostra moglie mi ha detto che eravate via.

Massimo si sentì tremar le gambe. — Volevate qualcosa? — chiese con un filo di voce, ringraziando il cielo che la lanterna fosse lontana.

— Niente niente, — rispose l'altro con indifferenza. — Si cercava il quarto per fare la scopa, e non c'era neanche il curato.

— Ah, — fece lo Stürmese con un ampio respiro, — sono stato alla Chiesa.

— A quale chiesa?

— Alla Chiesa. Il posto si chiama così. È al di là di Marana.

— Molto lontano?

— Tre ore di strada. Sono andato perché dovevo pagare gli interessi di un debito. Non avevo i soldi.

— E come avete pagato?

— Sono andato per avvertire che non li avevo.

La guardia si voltò a guardarlo. — Beh beh... E siete stanco soltanto per questo?

— Oh, lei sa come succede quando si è in giro. Si incontrano conoscenti: un bicchiere di qua e uno di là; poi si torna a casa allegri. La moglie si arrabbia nel vederci allegri, e allora si ha da far pace. E fai pace una volta, fai pace due volte... sa come succede: le donne... è niente per loro: una volta, due o tre è tutto lo stesso. Fanno come le galline: stanno un po' lì raggomitolate che pare sian morte, ma poi... — Massimo si interruppe, nel dubbio che forse non avrebbe dovuto parlare tanto liberamente, ma si consolò subito pensando che anche l'altro era sposato.

Intanto la guardia, un ometto bruno, scarno, dalla fronte traversata da un ciuffo di capelli ricci, eccitato dal discorso, gli era venuto vicino con gli occhi lustrati. — Beato voi che la donna l'avete! — sospirò. — Son più di sei mesi che non vedo la mia; e vi dico certe mattine... Oh certe mattine mi vien da spaccar tutto! — Roteò gli occhi, strinse i pugni e si cacciò l'indice piegato fra i denti.

— Se fossi in lei, io non ci penserei mai, — disse Massimo.

— E chi ci pensa? Vien da pensarci per forza! Sei mesi! — ripeté digrignando i denti. — E vedeste che donna è la mia! Dio mio, mi vengono i sudori. — Il cuciniere fece una smorfia quasi di pianto. — Oh se potessi averla qui! — Così dicendo, gli si era avvicinato ancor più con tutta l'aria di volerlo abbracciare.

— Badi, — disse Massimo ritraendosi, — che si spegne il fuoco.

Si udiva di sopra uno stropiccio di piedi nudi sul pavimento, frammisto a passi di scarpe chiodate.

— Avete ragione: devo far presto, — disse la guardia precipitandosi verso il focolare. — Se gli uomini vengono giù che il caffè non è pronto, il brigadiere si mette a bestemmiare. E chi lo ferma, allora?

— Io non so che bisogno ci sia di bestemmiare, — disse il portatore.

— Quando uno comanda, se non si arrabbia e non bestemmia, che comandante è?

— E i preti, allora? Quelli comandano davvero, eppure non bestemmiano mai.

— Neanche i nostri ufficiali, o se ciò avviene è proprio un caso raro; ma i brigadieri e i marescialli...

— Chi comanda sul serio non bestemmia. È una debolezza.

— Debolezza? Andatelo a dire al nostro brigadiere quando ha la luna di traverso, caro voi!

Massimo s'era buttato il sacco su una spalla, e stava lì ciondoloni con una mano posata sulla tavola, come in attesa di qualcosa che non sapeva neppure lui quel che fosse. — Beh, io parto, — disse infine.

— Aspettate ch  il caff    subito pronto: ne prenderete una tazza anche voi.

— La ringrazio, — mormor  il montanaro con la sua innata, se pur involontaria ritrosia; — per  non vorrei... E poi, ho gi  mangiato un paio di fette di polenta.

— Aspettate, aspettate: un po' di caff  caldo vi far  bene prima di mettervi in viaggio.

— Se proprio vuole... — L'uomo torn  a posare il sacco nell'angolo e sedette su una panca ch'era lungo il muro. — Dio, che sonno, — disse sbadigliando e passandosi una mano sul viso: — non appena arrivo a Fresele, consegno il carico e mi caccio sotto un mugo a dormire. Voglio proprio cavarmela... Quando torno dir  alla mia donna che il signor Esposito mi ha fatto restar l  fino a mezzogiorno.

— Oh, se le dite che   stato il vicebrigadiere a trattenermi, non far  nemmeno una parola.

—   proprio cos , — conferm  Massimo: — quando dice una cosa il signor vicebrigadiere Esposito, tutto va bene. E s  che lei   una di quelle donne... Brava, brava... ma se parlo io non va mai bene niente; e se lui invece dice una sola parola, allora va benissimo. Ci ho pensato tante volte. Sono tipi curiosi le donne.

— Sfido io! — esclam  la guardia.

— E che, lo sa lei forse il perch ? — chiese Massimo candidamente.

L'altro rest  un attimo esitante, poi impugn  il manico della pignatta e la tir  gi  dal fuoco.

— Lo sa? — ripeté il portatore.

— E come si fa a sapere? — disse la guardia, prendendo una gavetta dalla rastrelliera.

— E allora, perch  ha detto "sfido io!"?

— Ah cos , vien da pensare: Esposito   una persona autoritaria, e alle donne piacciono le persone autoritarie. Quando la vostra Santa viene qui a lavare, vede lui che d  ordini, si d  importanza. Alle donne piacciono le persone importanti.

— Forse sar  cos , — ammise Massimo portando alle labbra la gavetta fumante che il cuciniere gli aveva porto. E stava per aggiungere qualche altra considerazione o ipotesi, quando si udirono dei passi pesanti scendere la scaletta di legno. Poco dopo apparve un uomo scamiciato con un asciugamano buttato di traverso su una spalla, il quale salut  il portatore con un borbottio, e attraversata la cucina usc  dritto sulla piazzetta. Non pass  un minuto che altri passi rumoreggiarono sulla scala.

—   meglio ch'io scappi prima che scenda anche il signor brigadiere, — disse Massimo. E rimessosi in fretta il sacco sulla schiena, si avvi  per uscire. — Grazie del caff , — soggiunse, quando fu sulla porta.

— Salutatemmi gli amici, e buon viaggio, — rispose l'altro.

In quel momento lo St rmese fu raggiunto e sorpassato da altri tre uomini che erano scesi e avevano attraversato la cucina correndo. Li vide precipitarsi verso la fontana ch'era in mezzo al piazzale, e stette un po' ad osservarli mentre tutti curvi immergevano le mani nell'acqua della vasca, e scotendo la testa e soffiando le passavano rapidamente avanti e indietro sul viso. Colui che era uscito per primo stava gi  asciugandosi con energia.

Ormai era quasi chiaro. La striscia bianca in fondo alla pianura cominciava a dissolversi; si intravedevano un lungo nastro e larghe chiazze lucenti: l'Adige, forse, e campi allagati; ma la terra non era ancora visibile se non sui culmini delle colline. Il mondo era grande, immenso, sconfinato; e cos  sembrava ancora pi  grande.

Preso il sentiero, egli butt  lo sguardo verso i monti: a destra, il Col de l'Anzin, coperto di bosco ceduo, era tutto scuro contro il cielo che si illuminava di dietro. Davanti a lui, il massiccio dei Gramoloni cominciava a prendere qualche tono rosa velato, mentre a sinistra la catena delle montagne di Porto e Laghetto, che si ergeva ripida subito al di l  della valle, era piena di una luce turchino rossastra, indefinibile. La baita del M nderle, che si trovava proprio sopra di lui, e quelle di Laghetto di Sopra e Laghetto di Sotto, ch'erano pi  avanti, verso la Scajna, il vajo ghiaioso che d  origine al Chiampo e separa i Gramoloni dalla catena suddetta, spiccavano sui pascoli, quadrate, bianchissime per il contrasto col verde. Anche le rocce delle Scalette, che le sovrastavano, erano chiare, ma d'un bianco pi  sporco, fra il grigio e l'azzurro.

Seguendo il sentiero che partiva dalla chiesa, Massimo pass  sotto un gruppo di case, entr  nella valle e prese a salire lungo il torrente, che ancora grosso delle recenti piogge rumoreggiava, spumeggiando impetuoso contro le sponde rocciose che ne limitavano l'alveo e i massi sparsi, rivestiti di muschio. Dapprima cammin  con fatica: le gambe, la schiena, le braccia, tutto gli doleva, e gli occhi gli si volevano chiudere; ma poi, dopo una mezz'ora di strada, si sent  meglio, e gli parve che anche il sonno gli fosse passato. Camminava a passo svelto, del suo solito andare un po' curvo e ondeggiante, e il peso del sacco non gli dava pi  tanto fastidio, ma la certezza di essere stanco era tale, che prima di giungere al principio del ghiaione della Scajna, contrariamente alla propria abitudine, attravers  il fiumiciattolo, che era ormai diventato poco pi  di un rivo, e s'avvi  a sinistra verso i Laghetti. Avrebbe allungato di mezz'ora il percorso, ma la strada era pi  comoda e, se non altro, i passi erano sicuri, ch  su per quella maledetta lavina, con tutta la ghiaia che rotolava sotto i

pie di, spesso accadeva che dopo aver avanzato di un metro si indietreggiasse di due per lo slittamento dei sassi.

Pensieri gravi e ingrati, che per poco lo avevano abbandonato, lo ripresero ad accompagnare come un incubo. Non avrebbe voluto ricordare ciò ch'era successo in quei due ultimi giorni: desiderava ardentemente che il recente passato scomparisse; e fissando la mente egli riusciva a immaginare una nuvola grigia che nascondeva tutto. Ma la nuvola grigia camminava con lui, era davanti a lui, gli era dietro: un invisibile fagotto incombente, ben più pesante del fardello che gli gravava sulle spalle.

“Se dormo,” disse fra sé, “forse non ci penso più;” e allora ricordò quel che s'era ripromesso: arrivare a Fresele, far la consegna dei viveri e cacciarsi sotto un mugo a dormire. “Però, se dormo,” pensò quasi subito, “tornerò a casa in ritardo e la Santa si arrabbierà. Ma io le dirò che è stato il signor Esposito a trattenermi e allora lei non dirà nulla.”

Il processo dei pensieri seguiva lento nel suo lento cervello. “La mia donna non dirà niente: l'ha detto anche la guardia.” Il lavorio del cervello si arrestò per un attimo, come inceppato. “Già, perché me l'ha detto anche lui?”

Il mulinare riprese: “Io penso che in fondo è giusto, perché noi dipendiamo dalle guardie: io faccio il portatore e lei lava la biancheria... Ma lui invece ha detto che lei tace perché il signor Esposito si dà importanza, e alle donne piacciono le persone che si danno importanza.”

Che la moglie lo tradisse non gli era mai passato per il capo. Aveva visto sì una volta il vicebrigadiere curvo su di lei dirle qualche cosa all'orecchio mentre era alla fontana. Poi entrambi avevano riso. Ma per questo?... Gli era apparso come un fatto tanto naturale che l'aveva dimenticato subito e non s'era nemmeno ricordato di chiedere a Santa di che cosa si trattasse. Ora, però, ripensandoci... Cornuto? Lo pensò astrattamente, come se la cosa non lo riguardasse. E provò a immaginarsi di esserlo.

Disse più volte fra sé: “Io sono becco, io sono becco...” ma gli parve che questa frase gli lasciasse un cattivo gusto in bocca. Poi ripeté le parole del cuciniere: “Sfido io!”. Che lo pensasse anche lui? No, non era possibile: sua moglie non poteva tradirlo. Ma il dubbio, cacciato da una parte, riappariva dall'altra.

Egli ricordò di aver visto una volta alla fiera di Crespadoro un banchetto di giocattoli, fra i quali v'erano certi ometti senza gambe, panciuti e ridicoli, alti poco più di due dita, che non era possibile far restare in posizione orizzontale. Il venditore li piegava e li teneva giù con un dito, ma non appena l'aveva levato, quelli si rialzavano di scatto e riprendevano ondeggiando la posizione eretta. Così gli pareva del suo dubbio: finché lo teneva giù con pensieri contrari, esso stava appiattato in fondo allo stomaco; ma bastava che egli smettesse di pensare perché subito tornasse a balzar fuori con forza propria, quasi allegra e vivace. Gli saliva alla testa, lo sentiva crescere, dilatarsi e spandersi per tutto il corpo.

Quando l'uomo uscì fuor del bosco al limitare del pascolo di Laghetto di Sotto, la lunga striscia di radura, coperta d'un verde rasato, era già tutta chiara di sole. Vicino alla baita il Viola era affaccendato a spaccar legna, e Jécchele, il garzone, un ragazzotto robusto, la stava portando sotto una piccola tettoia a larghe bracciate.

— Ohé Massimo! — gridò il Viola, vedendolo passare sul sentiero, che correva a una cinquantina di metri dalla malga: — hai cambiato strada quest'oggi?

— Oggi me la prendo comoda, — rispose lo Stürmese, accennando un vago saluto.

— Come va? È un pezzo che non ti vedo.

— Si tribola.

— E la Santa? Come sta la Santa?

— La Santa? Ah, benissimo... Ti saluto perché ho fretta.

Mettendo il piede nel pascolo battuto dal primo lucido sole mattutino, egli aveva avuto una momentanea gioiosa sensazione di liberazione. S'era sentito più leggero, s'era sentito un altr'uomo; ma l'ultima domanda del malghese lo aveva ripiombato nel suo mondo sotterraneo di pensieri penosi, come chi camminando senza guardare davanti a sé sprofondi in una improvvisa fenditura del terreno.

La Santa... anche lui. Perché il Viola gli aveva domandato della moglie? Non s'usava fra loro domandar delle donne. Per quale ragione egli l'aveva nominata? Forse perché della sua Santa si parlava in giro, tanto che veder lui e pensare a lei fosse tutt'uno?

Abbandonato il sentiero, Massimo tagliò su dritto per il pascolo ripidissimo. Le gambe lo spingevano violentemente passo per passo: arrivare in cima, arrivare a Fresele, vedere il vicebrigadiere, parlare con lui, cercar di capire...

La Santa, davvero, non era più quella di sei anni prima, non era più la ragazza ch'egli aveva conosciuto alla sagra di Durlo, e che aveva ritrovato all'autunno andando per castagne nei boschi. Gli tornavano alla mente ricordi di fatti che gli sembravano tanto lontani, ma di cui qualche immagine era rimasta viva, staccata

come a sé stante, senza alcun collegamento coi fatti dell'oggi: un corpo magro, snello, due mani scarne e nervose, capelli lisci tirati all'indietro e raccolti in trecce arrotolate che formavano un grosso nodo a mo' di crocchia sulla radice della nuca; due caviglie sottili, sulle quali si rivelava potente lo sforzo di puntare il piede sul pendio ripido del bosco; il rumore crosciante delle foglie e dei ricci calpestati; il movimento delle anche, delle braccia che si alzavano e si abbassavano nella raccolta; la lunga gonnella, che nel curvarsi del corpo saliva fino a metà polpaccio, scoprendo le ruvide calze di mezzalana a strisce trasversali bianche e rosse... Poi, la sua mano, che s'era afferrata a una caviglia e l'aveva tirata, trascinata in giù finché lei era caduta per terra. E nel cadere ella s'era girata repentinamente mostrando le gambe fin sopra il ginocchio... Il gioioso rotolarsi sulle foglie, le punture dei ricci... Poi, l'immobilità, il silenzio. E in quel silenzio la voce lontana di una compagna che chiamava: "Santa! Santa!"... Gli era sembrata la voce del Signore, quella; ed egli aveva sentito un'ondata di rimorso. Nessuno dei due aveva neanche pensato di rispondere, ma s'erano stretti ancor più; e quindi si erano seduti, come istupiditi, sul suo sacco pieno di castagne.

Quanta differenza fra quella ragazza seduta sul sacco, gli occhi assorti, quasi imbambolati, che si guardavano attorno senza espressione, e la donna che ora viveva con lui, divideva le sue fatiche, gli stava vicina tutte le ore del giorno e della notte!

Una volta, nel breve tempo ch'era passato fra il loro incontro nel bosco e il matrimonio, al solo pensiero di averla vicina egli si sentiva fremere, avrebbe fatto subito non i dieci chilometri che lo separavano da lei, ma venti, ma cento: un giorno di strada avrebbe fatto, e tutto di corsa; poiché era certo che al loro incontro il proprio desiderio si sarebbe fuso col suo e avrebbe visto i suoi occhi brillare di un sorriso d'invito. Ora, invece, ciascuno di loro aveva i propri giorni buoni e i propri giorni cattivi; e spesso i giorni buoni di lei non combaciavano coi suoi, e allora era un incontro penoso: un concedersi freddo, pieno di riluttanza, quasi astioso talvolta, come in una ricerca di dispetto da contrapporre al suo piacere.

E perché tutto questo? Forse perché... Il vicebrigadiere Esposito era un bell'uomo, era un signore lui, e sempre pulito ed elegante. Anche il profumo usava... Pensandoci, gli sovvenne che una volta aveva sentito il suo odore indosso alla Santa; ma allora aveva pensato, e poteva esser vero, che ciò le venisse dalla biancheria che aveva lavato... Egli scosse due o tre volte la testa violentemente, come per cacciare i suoi dubbi.

La vista della pozza di Laghetto di Sopra lo distrasse. Buttò giù il sacco, sedette vicino alla sponda e stette a guardare una rana che con la testa più bassa del corpo si spostava nell'acqua a scatti improvvisi. Il più della fatica era fatto: pochi metri ancora per arrivare sul crinale; poi, tutto quasi piano: il sentiero che costeggiava la Grola, il passo della Scajna e Fresele. Mezz'ora di strada.

La sosta gli intorpidiva il cervello, ma gli intorpidiva anche le gambe. Il portatore si alzò, riprese il sacco e si rimise in cammino non pensando più a nulla. Scavalcò il monte e si inoltrò sull'altro versante nella schiarita fra i cespugli di faggio dove correva il sentiero, e in breve, attraversata la costa della Grola, sboccò sull'insellatura del passo della Scajna, in vista della casermetta delle finanze.

Procedeva di buon passo con gli occhi fissi sulla casupola, quando a un tratto il suo sguardo fu colpito dalle figure di tre uomini che scendevano dal Ristele camminando allineati, vicini. Poco dopo, poté distinguere che si trattava di due guardie, le quali tenevano per le braccia un uomo che si dimenava e non voleva seguirle. Egli fu quasi tentato di fermarsi e nascondersi; ma pensò che certamente anche gli altri lo avevano visto. E poi, a quell'ora era aspettato: come avrebbe giustificato il ritardo?

Proseguì pian piano, cercando con gli occhi il Bianco, se per caso fosse vicino alla sua strada, onde potersi fermare a chiacchierare con lui; ma il Bianco, come poté presto vedere, si trovava con le vacche dall'altra parte della valle, verso la Zévola.

Sebbene lentamente, la baita e la casermetta delle guardie si avvicinavano. Le gambe e il dovere lo spingevano avanti, vincendo il freno della sua riluttanza. Il sentiero era quasi piano, ma a lui sembrava di camminare in salita. Era ormai giunto alla testata della valle nei pressi della baita del Bianco, quando gli parve di udire un grido. Si fermò e stette in ascolto.

La porta della caserma era socchiusa. Si sentiva dentro un borbottare confuso; poi, improvvisamente una voce gridò: — No, non so niente! Lasciatemi stare! Mi fate male! — Egli notò con sollievo che quella voce non gli era nota. Avanzò di qualche passo, ma prima di arrivare al muretto di cinta si arrestò di nuovo. Dentro si udiva ancora un parlottare, dominato di tanto in tanto dagli scoppi di voce del vicebrigadiere.

Il portatore era lì indeciso, incerto se dar segno della sua presenza o se attendere, quando la porta si spalancò e apparve Currini, la guardia scelta.

— Oh, bravo Massimo, — disse il finanziere: — finalmente siete arrivato. Venite avanti: il comandante vuole vedervi subito.

Rassegnato, Massimo entrò senza guardarsi attorno e buttò il sacco sulla tavola. Poi si levò il cappello. — Buon giorno, signor brigadiere.

— Proprio tu, — disse Esposito: — sei arrivato in un buon momento. Guarda un po' quell'uomo. Sembrò che il portatore non avesse compreso. Invece di guardare colui che gli veniva indicato, egli sbarrò gli occhi in faccia al sottufficiale.

— Non hai capito? Voltati: quell'uomo dietro di te.

Dopo un attimo di incertezza, lo Stürmese cominciò a voltarsi con un crescendo di espressione impaurita, tanto che Esposito spazientito gli posò le mani sulle spalle e lo girò di forza.

— Ebbene, l'hai mai visto?

— Mai.

— Sei proprio certo?

— Certissimo. — La constatazione di non conoscerlo dava fermezza alla sua voce.

— Lo puoi giurare?

— Lo giuro: non l'ho mai visto.

Seduto sulla pietra del focolare, i pugni chiusi, stretti fra le ginocchia, tutto il corpo rannicchiato e raccolto come in posizione di difesa, il prigioniero guardava alternamente Massimo, il vicebrigadiere e le guardie. Aveva gli occhi sbarrati, pieni d'un misto d'odio e di terrore.

— Mi pare impossibile, — sillabò Esposito scotendo il capo: — vi conoscete tutti da queste parti... Per caso, non saresti anche tu d'accordo con questa gentaglia?

— Io? — proruppe Massimo; e rimase con la bocca aperta senza riuscire ad aggiungere altro.

Currini gli batté una mano sulla spalla. — Via via, pensateci bene: non l'avete proprio mai visto? La risposta fu immediata. — Morissi qui sul colpo!

Currini si grattò la testa.

— Vuole che le dica una bugia per perdere il posto? — soggiunse il portatore, che s'era taciuto un istante per riprender fiato. — Non sono mica matto!

La guardia scelta si avvicinò al comandante e gli sussurrò alcune parole all'orecchio. Questi assentì.

— Venite un momento con me, — disse allora, rivolgendosi di nuovo allo Stürmese. E fattosi precedere da lui uscì chiudendo la porta.

I due si allontanarono di qualche passo e si fermarono appena fuori del muretto di cinta.

— Ascoltatevi, Massimo, — disse la guardia, — ora che siamo qui potete parlare liberamente. È giusto che davanti a lui abbiate detto che non...

— Ma le giuro... — lo interruppe il portatore, posandosi le mani sul petto e guardando il cielo in atto di disperazione.

— Via, — insistette l'altro, insinuante, — di che cosa avete paura? E poi, pensateci, se dite il falso, non solo perderete il posto, ma sarete anche denunciato per complicità.

— Ma se le ho detto... Dio mio, come posso fare a convincervi? — Il suo accento era tanto accorato che Currini si sentì in dovere di consolarlo.

— Non abbiate timore: se avete detto la verità, nessuno vi farà del male. Ma il comandante è arrabbiatissimo: sperava che voi lo conoscestes. Non c'è verso di cavargli di bocca il suo nome; dice che è austriaco, e non vuole dir altro.

— Che cosa ha fatto? — chiese Massimo.

— Fatto? Chissà che cosa ha fatto? Il brigadiere è convinto che sia d'accordo con due contrabbandieri. È un affare ingarbugliato. So che il comandante è stato tutta la notte del lunedì in appostamento per niente, e che l'uomo che abbiamo preso era venuto per prendere due formaggi.

Massimo si voltò per nascondere il viso subitamente impallidito, mentre l'altro continuava: — Io non so come sia questa storia dei formaggi, ma la sera stessa del lunedì sono passati da qui due uomini, un vecchio e un ragazzo, che portavano sulle spalle una forma ciascuno. Sono stato io a fermarli. Dovreste conoscerli certamente, perché sono delle vostre parti. Mi hanno detto che si chiamano... — Currini si interruppe, avendo udito aprirsi la porta.

Il cuore di Massimo si mise a battere all'impazzata. Esposito era uscito e avanzava verso i due a lunghi passi bilanciati.

— Ebbene? — chiese, — ti ha detto chi è quell'uomo?

Currini scosse la testa per far segno ch'era inutile perder tempo, e Massimo chinò la testa sul petto.

— Stavo ora domandandogli, — disse la guardia, — se conosce quei due dai formaggi: Giuseppe e Antonio Nogarin, padre e figlio, come si son dichiarati.

— Questi, almeno, dovresti conoscerli, — disse il vicebrigadiere.

Con uno sforzo, lo Stürmese riuscì a dominare il proprio turbamento. — Antonio e Giuseppe? — balbettò: — conosco dei Nogarini, ma nessuno con questi nomi.

— Ecco! — esclamò Esposito rivolto a Currini, agitando un pugno in aria: — lo pensavo io che ti avevano dato nomi falsi!

Tutte le speranze nell'interrogatorio del portatore precipitarono. “È il Destino,” egli pensò: “il Destino che si fa beffe di me.” Ebbe uno scatto rabbioso e strinse i denti. — Rientriamo, — disse seccamente. — Voglio un po' vedere... Tu Massimo, non parlar mai, qualunque cosa io dica. Devi soltanto approvare col capo.

Col cuore che gli continuava a ballare, lo Stùrmese seguì i due finanzieri. Il prigioniero era ancora seduto al medesimo posto, ma ora le sue mani erano posate sui ginocchi: due mani grandi, dalla pelle morbida raggrinzita, due mani stranamente bianche, che contrastavano col colore scuro di sole e di sporcizia del viso. Non vi poteva esser dubbio, quegli era il famoso casaro del Brusà, che aveva perduto i formaggi della scommessa. Il convalidarsi della sua supposizione gli accrebbe il senso di scoramento e di paura. Avrebbe avuto ora la forza di tacere se le guardie avessero insistito? Si guardò attorno con aria smarrita, e andò a sedersi in fondo alla stanza, il più lontano possibile dagli altri.

Esposito, che s'era fermato proprio davanti al casaro, si mise le mani in tasca e si schiarì la voce con due o tre colpetti secchi di tosse. — Ascoltami bene, — incominciò subito, fissandolo freddamente:— questa è l'ultima volta che ti interrogo. Se rispondi a tono, ti lascerò libero; ma se non vorrai rispondere, o se cercherai d'ingannarmi, passerà qualche anno prima che tu possa tornare al di là del confine... se e in quanto è vero che tu sia austriaco, — aggiunse con un sogghigno incredulo. Tacque un istante, come volesse vedere l'effetto delle sue parole sul prigioniero, o volesse che questi fosse ben conscio della sua minaccia, poi, con la stessa freddezza, proseguì, indicando Massimo: — Quest'uomo ha confessato di conoscerti.

— I... — La sillaba si strozzò nella gola del portatore: gli occhi fiammeggianti del vicebrigadiere si erano girati su di lui e lo dominavano.

— Quest'uomo ti conosce, — ripeté il sottufficiale.

Sembrò che le parole facessero poca impressione sul casaro. — Se mi conosce, — egli borbottò, — saprà bene che sono austriaco. — E si girò verso Massimo. Ma questi, a sua volta, aveva già voltato il capo e guardava fuori da una finestra.

— Austriaco o non austriaco, — insistette Esposito, cominciando ad alzare il tono della voce, — tu sei complice di contrabbandieri e devi dirmi il loro nome se hai voglia di tornare a casa; altrimenti dovrai dirmi il tuo, il loro e poi andrai a finire in prigione.

Il portatore si voltò di scatto e fissò il casaro, cercando di cogliere il suo sguardo. La sua mente era tutta protesa in un pensiero: “No! non dir niente! non dir niente!” E il casaro, che già per conto proprio i nomi veri non li avrebbe mai detti, colse a volo quello sguardo implorante e si sentì rafforzato nella propria fermezza.

— Si chiamano Antonio e Giuseppe Nogarini?

Il tono della domanda era quasi conciliante, ma l'uomo scosse la testa senza rispondere.

— Come si chiamano, allora?

— Non lo so.

Il sottufficiale emise una specie di muggito, e gli andò col pugno sotto il viso. Anche Currini, Cimarrone e l'altra guardia gli si fecero attorno con aria minacciosa.

— State indietro voi! — gridò Esposito ai suoi uomini: — basto io solo per farlo cantare. — E quindi, a denti stretti, volgendosi di nuovo al casaro: — Per l'ultima volta, vuoi parlare?

Momi Rondin ebbe la sensazione di esser perduto. Guardando di traverso il suo persecutore, egli si alzò pian piano brancicando dietro la schiena per afferrare l'attizzatoio, un pesante pezzo di ferro ch'era appoggiato nell'angolo contro il fianco del camino. Ma il vicebrigadiere fu più svelto di lui: prima ancora che la sua mano arrivasse a contatto dell'utensile, inarcò il braccio e gli tirò a tutta forza un pugno sulla mascella. L'uomo gemette, ondeggiò, ma con un balzo fu in piedi. Non capiva più nulla; si sentiva l'anima di un toro infuriato. Fece un passo indietro, come per raccogliere le forze, e si precipitò a testa bassa contro il sottufficiale, che, colpito in pieno sullo stomaco, andò a finire contro la tavola, con la schiena sul sacco delle provviste. Il casaro approfittò dello scompiglio, e seguendo l'inerzia stessa del proprio corpo si spostò un poco a sinistra, infilò la porta, ch'era rimasta aperta, girò l'angolo, saltò il muretto di cinta e si lanciò a corsa pazza giù per il pascolo.

Le guardie, che al primo momento erano rimaste come impietrite dalla sorpresa per l'ardire dell'uomo, si fecero attorno al loro comandante per aiutarlo ad alzarsi.

— Presto! rincorretelo! — gridò lui, respingendole affannosamente con ambo le mani. E fece lui stesso per precederle. Ma il colpo allo stomaco gli aveva dato una nausea tremenda. Quando arrivò sulla porta, non poté più proseguire; dovette appoggiarsi allo stipite, e così facendo impedì il passaggio agli altri. Il senso del dovere, tuttavia, fu più forte del male, ed egli riuscì a tirarsi da parte, dicendo con un filo di voce: — Correte!

Dovete prenderlo. — E poiché quelli esitavano a lasciarlo, soggiunse più forte: — Via! È un ordine!

Con uno sforzo che gli sembrò enorme, tenne il capo alzato finché i tre uomini ebbero saltata la cinta e furono scomparsi dietro l'angolo della casetta. Allora mise l'avambraccio contro il muro con la mano aperta, e posandovi la fronte diede libero sfogo alla nausea.

5

— Coraggio, — diceva Massimo: — passerà.

Esposito stava fermo appoggiato contro il muro, come cogitabondo. Di quando in quando, piegava la schiena e si inarcava tutto nello sforzo.

— Ora mi sento un poco meglio, — disse infine. — È stato un bel colpo. Avevo appena mangiato.

— Sono contento di sentire che sta meglio, — disse il portatore; — ma sarebbe forse il caso che lei andasse a sdraiarsi sul letto. E sarebbe bene che prendesse un po' di caffè, senza zucchero.

— Senza zucchero non mi piace, — brontolò il vicebrigadiere.

— Allora, con poco zucchero.

L'atteggiarsi, il parlare di Esposito era molto cambiato. Egli aveva perduto la consueta aria di dominio che lo rendeva tanto antipatico: sembrava un povero essere perduto, miserando, e aveva l'aspetto intontito di un bambino che sta veramente male e non sente alcun particolare dolore. Il colpo allo stomaco e la conseguente nausea gli avevano rilassato tutti i nervi: egli non sentiva più alcuno stimolo, alcuna passione, nemmeno odio per quell'uomo che era fuggito; provava soltanto un desiderio vago di riposarsi, di chiudere gli occhi e di non pensar più a nulla.

Si mosse ondeggiando con le braccia ciondoloni verso l'interno, seguito da Massimo, e quando fu davanti alla scaletta si fermò come esausto, appoggiandosi al corrimano.

— Fammelo molto forte il caffè, e portamelo di sopra, — disse con voce stanca.

Al vederlo ridotto in quello stato, il montanaro fu preso da un momentaneo sentimento di compassione. Sebbene con istintiva ripugnanza, lo aiutò a salire, e non appena lo vide seduto sulla branda, tornò giù ad accendere il fuoco.

Mentre attendeva che l'acqua bollisse, egli si avvicinò alla finestrella che guardava il fondovalle e buttò fuori lo sguardo, ma non vide alcun segno del fuggitivo e dei suoi inseguitori. Pensò che avessero già passato lo sperone in fondo al pascolo e che ora si trovassero nella valletta che segna l'inizio della Zévola Bassa. Quasi senza pensarci cadde in ginocchio e si mise a pregare.

“Buon Dio che aiutate la povera gente, fate che non lo prendano. Fatelo correr forte; fate che le guardie si stanchino, lo perdano di vista, inciampino nei sassi, trovino magari un toro che le prenda a cornate e le faccia tornar su di corsa. Fate quello che volete, ma fate che non lo prendano, perché ho paura che la vada a finir male per me e anche per lui. Vi prego, o Signore, e così sia. Madonna Vergine di Monte Berico pregatelo anche voi per me e vi dirò cinque avemaria al giorno per una settimana. Anzi comincio subito: ave Maria...”

Disse le cinque preghiere di fila e si sentì subito rinfrancato, sicuro della grazia: tanto che avendo poi guardato fuori di nuovo, e avendo visto il casaro passare di corsa a metà costa del Moto degli Agnelli con le guardie che lo seguivano a una distanza di oltre duecento metri, non si meravigliò; e la sua contentezza fu tale che non poté trattenersi dall'esclamare ad alta voce: — Bene! Bravo!

Il vicebrigadiere da sopra lo udì e fraintese. — Che c'è? — domandò. — L'hanno preso?

L'uomo si scosse e tornò subito in sé. — No no.

— E allora, perché gridavi?

— Perché li ho visti.

— Lo prendono?

— E chi lo sa? Sono distanti.

Il sottufficiale borbottò qualcosa e poi tacque. Massimo corse un momento a vedere se l'acqua bolliva e tornò alla finestra. Il casaro era già scomparso tra i mughi e le guardie erano ferme. Dopo un poco, vide una di esse fare dei segni, e tutte si rimisero a correre. Ma l'uomo intanto aveva guadagnato altro terreno: non lo avrebbero preso di certo.

Il brontolio dell'acqua bollente lo richiamò al focolare. Fatto il caffè, ne riempì una tazzina, vi mise dentro mezzo cucchiaino di zucchero e salì nel sottotetto. Dal momento del suo arrivo a Fresele, con tutto quel trambusto, i pensieri che l'avevano tormentato durante la salita di Laghetto si erano dileguati, ma ora, passata la prima e più grave preoccupazione, al rivedersi davanti colui dal quale in qualche modo dipendeva la sua sorte, si sentì prendere da un tremito, come se avesse scoperto improvvisamente che proprio in lui era l'origine della sua infelicità coniugale.

Il vicebrigadiere era disteso sulla branda a pancia in giù, coi piedi fuori del materasso, e sembrava assopito. Ma non appena Massimo si fermò, egli emise un suono nasale e si girò su un fianco.

— Hai messo lo zucchero? — chiese levandosi a sedere.

— Un poco.

— Dammi qua.

Lo Stürmese gli porse la tazzina, esitante, ed Esposito notò che la sua mano tremava.

— Che cos'hai adesso?

— Niente, — rispose l'uomo cercando di rendere ferma la voce.

— Perché tremi? — domandò il sottufficiale prendendo la chicchera.

Il portatore non rispose.

— Non stai bene?

— Sono stanco, — disse Massimo brevemente.

— Ah, — fece Esposito. Sorbì lentamente il caffè, torcendo la bocca. Poi disse: — Tu pensi che riescano a prenderlo?

— Io? — borbottò Massimo: — io non so. — Era in piedi vicino alla branda e teneva la testa voltata per non guardarlo. Gli dava fastidio, ora, vederlo; lo urtava il suo parlare e, sopra tutto, il suo odore: quell'odore che una volta aveva sentito indosso alla moglie.

— Prendi, — gli disse Esposito, quando ebbe finito di bere.

Egli allungò una mano e socchiuse gli occhi, cercando di restringere il campo visivo, di vedere soltanto la tazzina che l'altro gli porgeva. Come l'ebbe in mano, voltò le spalle, e avviandosi a scendere disse: — Adesso dovrei tornare a casa.

— Ora, — replicò il vicebrigadiere, — ora devi aspettare che tornino gli altri. Ci sarà da accompagnare il prigioniero giù a Campo d'Albero, e io non posso distaccare più di un uomo. Andrai anche tu insieme con loro.

— Ma chissà quando ritorneranno, — obiettò Massimo.

— Presto o tardi non importa: l'importante è che lo prendano.

— Ma io ho da fare: devo cominciare a cavar le patate. E poi, ho fame.

— Le patate le caverai un altro giorno; e se hai fame, qui c'è da mangiare finché vuoi. Ora devi restar qui.

I pensieri che lo assillavano andavano su e giù dentro di lui come fagiuoli in una pentola. Massimo provava a tratti un desiderio violento di ribellione per liberarsi da quella volontà nemica che lo dominava; ma nel momento in cui stava per scattare, tutto precipitava, ed egli si sentiva debole, impotente. Le ultime parole gli giunsero in una fase depressa: non ebbe la forza di reagire.

— Va bene, — disse. Scese, andò a sedersi sulla panca, e appoggiata la testa sulla tavola, col braccio che faceva da cuscino, chiuse gli occhi.

Un'ondata di sonno lo prese immediatamente annebbiandogli i pensieri, mescolandoli, fondendoli, facendoli apparire e scomparire davanti alla sua mente, che s'avviava alla stasi. Ma fu solo per un attimo: qualcosa che sorse improvviso dentro di lui lo scosse di soprassalto, uno stimolo, un pungolo interno, che senza fargli male lo pungesse nel cuore; una valvola, che chiudendosi gli impedisse l'aspirazione dell'aria. Il logorio delle lunghe ore di cammino, di veglia, di timori e di angosce si ripercoteva sui suoi nervi stanchi.

Svegliarsi e riprendere il rimuginar delle idee e la confusione delle immagini fu tutt'uno: l'uomo che correva, il pericolo che fosse ripreso, parlasse; le indagini, la scoperta di quel ch'era successo, la parte avutavi da lui stesso; la perdita del posto, forse la prigionia, e poi e poi... il vicebrigadiere e la Santa. Un fantasticare rapido e agitato, che presto si allentò per affogarsi ancora nel sonno. Quindi un repentino risveglio e una nuova ondata d'amarozze.

Questo giuoco si ripeté quattro o cinque volte, sempre attenuandosi, come il movimento di una palla di gomma che, caduta dall'alto, rimbalza e torna a cadere con sempre diminuita violenza di colpi e di reazione, finché resta inerte per terra. Così avvenne del suo dormire e del suo risvegliarsi. E infine il sonno lo prese tutto, ed egli rimase come morto, la testa posata in parte sul braccio e la bocca socchiusa.

Sognò di correre a perdifiato giù per un pascolo in ripida discesa con l'impressione di essere inseguito. Di tanto in tanto si voltava indietro, ma non vedeva alcuno. Eppure era inseguito. Sentiva dietro di sé l'oppressione di ombre che lo perseguitavano, gli erano addosso. Il prato, che dapprima era liscio, coperto d'erba folta, in cui s'attutiva la violenza dei passi, d'improvviso si tramutò in una sassaiola, poi in una lavina, giù per la quale, seguendo il rotolar delle pietre, egli si precipitò a passi di due, tre, cinque metri. Ma le ombre gli erano sempre alle spalle: sentiva qualcosa che gli aleggiava attorno, come segno della loro presenza: il fiato, l'ansimare di esseri invisibili, ma pure presenti, terribilmente presenti. Ed egli correva, pazzo di terrore, balzando di sasso in sasso, saltando le scarse ceppaie che sorgevano fra il pietrame, senza più pensare a

nulla, in un'ansia disperata di liberazione e di salvezza. Più che vedere, egli sentiva l'asperità del paesaggio: immaginava le crode, le frane, i dirupi, i burroni sui quali volava; e quando finalmente egli vide, i luoghi cambiarono rapidamente davanti ai suoi occhi: i ripidi pendii si cambiarono in dolci discese, i sassi e le rocce scomparvero per lasciar posto a un terreno ubertoso; sparirono le montagne dietro le sue spalle, e apparve davanti a lui una pianura ondulata, una specie d'altipiano, chiaro di sole.

E l'ansia, come d'incanto, cessò. Quale una macchina che ancora procede per forza d'inerzia, egli rallentò progressivamente il suo andare, e si chiese meravigliato perché mai avesse corso. Nel pianoro che gli si apriva davanti si vedevano gruppi di case vicine e lontane, campi coltivati, mucche e pecore che pascolavano, profili di campanili; ma fra tutti questi segni di folta vita non si vedeva alcun essere umano, né si udiva una voce, nemmeno un belato o un muggito, o un chiocciar di gallina, o un abbaiare di cane. Egli stette un momento girando lo sguardo su quel mondo incantato e silenzioso, senza sapere dove dirigersi, e poi, come spinto da una forza ignota, si avviò risolutamente verso una piccola casa bianca, con le finestre ornate di fiori, che spiccava fra quelle che gli erano vicine.

La porta era aperta, e l'interno era buio. Egli entrò piano, lieve, senza rumore, come può entrare uno spirito in una casa: sì, perché ora era diventato uno spirito; e sebbene fosse buio, vedeva lo stesso. Si trovava in una grande cucina: in mezzo, la tavola attorniata da panche, a destra il focolare, e in fondo una scala a piuoli. Null'altro.

“C'è nessuno?” ebbe la sensazione di gridare; ma non udì il suono della propria voce. La stessa forza ignota che lo aveva guidato lo spinse a salire la scala. Sopra c'era una piccola camera, quasi nuda; soltanto in fondo, in un angolo, stava una branda dalla quale sporgevano due piedi all'ingiù, ma il piano del giaciglio appariva piatto e liscio, senza alcun rilievo di un corpo.

Quei due arti, che sembravano troncati appena sopra il malleolo, gli diedero un senso di ribrezzo e di repulsione. Volle voltarsi per tornare indietro, ma non fu capace: una forza indefinita lo spingeva, lo dominava, costringendolo a guardare, ad avvicinarsi. Ed egli avanzò camminando come un automa verso la branda. Improvvisamente la coperta grigia che la copriva cominciò a muoversi, ad alzarsi, prendendo progressivamente la forma di un tronco umano. Quindi il movimento si estese anche alla parte inferiore; ma fu il rivelarsi di un groviglio, una confusione di forme, come se là sotto vi fosse stato un essere mostruoso, fornito di un numero d'arti imprecisato.

Massimo guardava inorridito quel corpo che continuava a crescere agitandosi sotto la coperta, quando a un tratto vide spuntare sul cuscino una massa di capelli scuri, poi una nuca e il collo. E nell'ombra un'altra testa si delineò: un viso magro di donna. Dapprima egli non poté distinguerlo bene, ma v'era in esso qualcosa di noto, di familiare: lineamenti ch'erano fissati dentro di lui e che con lui vivevano. Avanzò ancora con passo incerto. La sua Santa era là nel letto, e lo guardava con occhio assente, come se la sua presenza non lo riguardasse, come fosse tutta presa da altri pensieri, da godimenti dai quali nulla, nemmeno la sua vista, potesse distrarla.

Si sentì soffocare, e sollevò il pugno in aria per colpire, per schiacciare, ridurre in poltiglia, annientare la figurazione che aveva davanti. Restò così un attimo, come volesse concentrare nel pugno tutte le proprie forze, e poi lo abbassò di colpo. Tutto scomparve: gli sembrò di precipitare egli stesso in un abisso senza fondo, un buco nero per il quale scendeva annaspando a velocità vertiginosa. E come egli sprofondava, saliva dal basso un parlare confuso che diventava sempre più forte, tanto forte che infine distinse una voce che chiamava: “Massimo! Massimo!” Quasi subito si sentì afferrare per una spalla: il cuore gli diede un sobbalzo, come se egli fosse stato arrestato di colpo nella sua precipitosa caduta, e aperse gli occhi.

Stentò dapprima a rendersi conto del luogo dove si trovava, ma la presenza delle tre guardie che gli erano attorno lo aiutò subito a ricollegare le idee.

— Dov'è il brigadiere? — gli chiedeva Currini.

Intanto si sentì muovere di sopra, e dopo un istante Esposito spuntò coi piedi fuor della botola.

— Non l'avete preso?

— Nossignore, — rispose la guardia scelta.

— Maledizione! — esclamò l'altro. — Come ve lo siete lasciato scappare?

— Aveva preso troppo vantaggio, — disse Currini; — e poi correva come un demonio. Quando è stato al Moto degli Agnelli, ha tagliato in su verso lo Spigolo di Terrazzo; ha scavalcato il monte, è andato giù per le Mollezze, ha traversato il Lago Secco e ha passato il confine. Noi l'abbiamo seguito fin là.

— Avessi potuto venire io, non mi scappava! — gridò il vicebrigadiere. — Siete dei buoni a nulla: ecco quel che siete!

Le tre guardie stavano lì a capo chino, ma non pareva che il rabbuffo del superiore le affliggesse molto. Lo ascoltavano guardandolo appena di sfuggita, ancor tutti presi dall'ansimare dei polmoni stanchi.

Anche Massimo si era alzato e girava gli occhi imbambolati attorno. Era tuttora sotto l'incubo del sogno, e non riusciva nemmeno a rallegrarsi della buona notizia. Il viso di Santa, quella testa scura sopra di lei, era un'immagine ancora troppo viva e ossessionante, perché egli potesse dimenticarla. E la vicinanza stessa del vicebrigadiere contribuiva a tenerla ben presente, a risvegliare nel suo spirito da quella confusione di terrore, di incubo e di odio gigantesco, un altro sentimento di odio, più freddo più costante e più reale.

Così, non appena, dopo un fitto susseguirsi di brontolii rabbiosi, Esposito tacque, egli si mosse dicendo: — Ora vado a casa.

Il vicebrigadiere, che stava già avviandosi per salire la scala, si voltò. — Vai pure, — disse, mentre si afferrava agli staggi. Mise il piede sul primo piuolo, ma poi si fermò. — Ah, — soggiunse, — domanda alla Santa se si è ricordata di lavarmi i calzoni.

Il nome della donna sulla bocca di lui fece a Massimo l'effetto di una frustata: si irrigidì, sbarrò gli occhi e li girò attorno perduti.

— La Santa? — balbettò.

— Sì, tua moglie.

Fu un attimo. Lo sguardo del portatore passando s'era fermato su un coltellaccio infilato nella rastrelliera di fianco al camino.

— La mia donna? — gridò. — Te la darò io la mia donna!

Fare un balzo, afferrare il coltello e precipitarsi su Esposito fu tutt'uno. Quasi al tempo stesso le tre guardie gli saltarono addosso. Ma fu troppo tardi: colpito ad un fianco, il vicebrigadiere cadde per terra gemendo.

Mentre Cimarrone e l'altra guardia legavano il portatore, che senza fare alcuna resistenza guardava inebetito la sua vittima, Currini prestò i primi soccorsi al ferito.

All'eccitazione del dramma subentrò negli uomini un senso di peso e di oppressione. E nel silenzio, rotto soltanto dal fruscio della carta che avvolgeva il cotone, a un tratto Massimo Stürmese, disteso ben legato per terra, si mise a dimenarsi e ad urlare: — Signore, ho peccato! Signore perdonatemi!

CAPITOLO IV

1

La notizia del fatto accaduto a Fresele si sparse fulminea per la valle del Chiampo, destando grande pietà e vivo stupore fra i montanari. Massimo era ben conosciuto da tutti come uomo tranquillo, né d'altra parte si comprendeva come fosse avvenuta quell'esplosione subitanea di violenza, che non solo era contraria alla sua natura, ma della quale nessuno, nemmeno il vicebrigadiere ch'era rimasto ferito, riusciva a indovinare la causa.

Infatti, dopo il ferimento, lo Stürmese s'era chiuso in un ostinato mutismo, e non c'era stato verso che alcuno lo facesse parlare: né il brigadiere, né il curato di Campo d'Albero, dove era stato immediatamente tradotto, e neppure il maresciallo, che era salito subito da Crespadoro. Le stesse parole pronunciate da lui prima di precipitarsi su Esposito erano un enigma, perché mai v'era stata la più piccola mormorazione su un ipotetico tradimento coniugale di Santa.

L'indagine del Maresciallo Richiello, condotta per scrupolo anche in questo campo, diede risultati del tutto negativi. A prescindere dallo stupore manifestato da Esposito e dalle sdegnate escandescenze di Santa, che dapprima non sembrava nemmeno capire le sue domande, il brigadiere e il curato, le sole persone estranee interrogate, giacché in tale materia, per evidenti ragioni di opportunità e di prestigio, le ricerche dovevano essere ristrette in una cerchia limitatissima, certificarono con la più assoluta certezza che i due erano innocenti. Era poi generalmente noto che Santa era una brava donna di casa, un po' bisbetica, forse, ma seria e timorata di Dio: l'ipotesi di una sua relazione peccaminosa col vicebrigadiere era da scartare, non foss'altro, per questo. Sicché, non potendo immaginare quali elucubrate fantasie avessero determinato l'agire del portatore, il maresciallo concluse col pensare che l'uomo fosse improvvisamente impazzito.

In ogni modo, il fatto era gravissimo, e anche se la ferita per mero caso non era stata mortale, l'imputazione di tentato omicidio, che pesava su Massimo, rendeva necessarie altre indagini e la sua consegna all'autorità giudiziaria. Quindi, il disgraziato montanaro, dopo esser stato tartassato inutilmente per due giorni consecutivi, il sabato venne tradotto ad Arzignano e rinchiuso in quelle carceri mandamentali, in attesa della regolare istruttoria e del processo.

La nuova del fattaccio giunse alla Chiesa nel pomeriggio di questo stesso giorno, e a portarla fu il Moche, il mugnaio dei Bertoldi, una contrada a mezzo cammino fra Marana e gli Erseghi. Questi solea recarsi col mulo il mercoledì e il venerdì a Marana, e il martedì e il sabato alla Chiesa per portar la farina macinata e ritirare il grano delle famiglie che serviva, e insieme con Bortolo Dei Ovi, l'ovaiuolo che saliva il giovedì da Valmandrone, era il regolare portatore di notizie per le diverse contrade.

La prima persona che il Moche incontrò in cima alla dura salita che portava alla Chiesa fu proprio don Roboamo; e un po' perché era sua abitudine far lì una sosta per dar riposo alla bestia, e un po' perché ciò che aveva da raccontare era molto importante, egli gli fece cenno di fermarsi e colorando il suo dire con frequenti esclamazioni di sorpresa, di pietà e di indignazione, gli narrò quel che era successo a Fresele.

Il prete, che già da tre giorni con quella storia del contrabbando, delle guardie e del morto era in continui pensieri, via via che il mugnaio procedeva nella sua narrazione, si sentiva progressivamente mancare le forze; tuttavia, riuscì a dominarsi, e infine, salutato l'uomo con l'aria più indifferente che poté, andò dritto nell'archivio parrocchiale, si chiuse dentro e sedette alla scrivania col capo fra le mani.

“Matto,” ruminava fra sé; “si dice che è matto. Va bene. E se parla? se gli scappa il mio nome? se gli vien fuori che è stato da me a chieder consiglio? Per ora, nessuno sa niente; ma con questo affare del ferimento gli saranno sempre attorno a interrogarlo. Può darsi che si arrabbi, che si confonda e si metta a gridare la prima cosa che gli salta in mente. Per esempio, che non è stato lui ad ammazzare Piero Ersego. Basta questo perché i carabinieri si informino e vengano a sapere della sua scomparsa. E allora chissà come va a finire... Ma perché poi ha tirato quella coltellata al vicebrigadiere? Che sia diventato matto davvero? E i matti, mica son matti per niente: capacissimi di dire qualunque cosa passi loro per il capo. Non stanno tanto a pensare se compromettono o non compromettono... E poi, che cosa devono stare a pensare? se sono matti... E Emilio? Se me lo tira in ballo? O se costui, quando sente parlare del ferimento, si lascia sfuggire d'essere stato con suo padre a Campo d'Albero da Massimo?”

Il prete si passò una mano sulla fronte, e la ritirò umidiccia di sudor freddo. Ecco qua: “Si cerca di far del bene, e tutto cade sulle nostre spalle come una colpa. Queste canaglie ne combinano di tutti i colori, e noi dobbiamo cercare le scappatoie per salvarli. Poi, magari per un incidente qualsiasi salta fuori la verità, e chi ne va di mezzo? Il povero parroco, sempre il povero parroco.”

Oppresso, angustiato, sconvolto, l'infelice don Roboamo non sapeva più nemmeno cosa pensare, quando, come un lampo nelle tenebre dell'incertezza, gli venne in mente di correre a Vicenza a parlare col vescovo. Ma fu una luce che subito s'offuscò e svanì. Che avrebbe detto sua eccellenza? Monsignore su certe questioni aveva già parlato chiaro: col contrabbando i preti non dovevano immischiarsi né punto né poco. Dovevano ignorarlo in modo assoluto: era una cosa che riguardava il Governo. E al Governo i preti non dovevano essere ostili né favorevoli: subire e obbedire in quanto fosse loro dovere, ossia in quanto la sua azione non fosse in contrasto con le direttive ecclesiastiche. In materia di contrabbando la chiesa era agnostica, *ergo*... Fosse stato almeno un suo parrocchiano colui per il quale s'era messo in tanti impicci! Ah, perché non l'aveva mandato a Campo d'Albero dal suo curato?... Ma c'era di mezzo anche il suo fabbricere, Piero Ersego...

A forza di girare come una trottola il suo cervello si stancò, e passata la turbinosa eccitazione del primo momento, egli cominciò a considerare i fatti con qualche obiettività. Infine, in che cosa consisteva la sua colpa? Nell'aver suggerito la versione di una possibile causa della scomparsa di Piero. Egli non poteva nascondersi che dal lato giuridico ciò costituiva complicità in occultamento di cadavere, se pure indiretta, con l'aggravante del fatto che l'Ersego poteva esser morto non perché colpito dalle guardie, bensì in conseguenza di un delitto. Infatti, se Massimo, senza alcuna ragione aveva accoltellato il vicebrigadiere, ben poteva darsi che in seguito a una disputa o per la stessa pazzia avesse ammazzato il compagno. Tuttavia, l'unica persona che sapesse del suo suggerimento era lui, Massimo; il quale era l'imputato, e oltre che essere imputato era anche matto... E poi, in ogni caso, egli avrebbe ben saputo dimostrare la propria buona fede: i suoi trent'anni di apostolato, l'ossequio verso l'autorità costituita, il buon accordo, anzi, con essa, erano precedenti di cui il giudice inquirente doveva tener conto, per non dir nulla dell'amicizia dell'onorevole Manicardi.

Il cuore alternamente si apriva e si chiudeva alla speranza, seguendo le ondate dei pensieri che gli passavano per il capo, finché in tanta angustia di dubbi e di paure gli venne in mente sant'Antonio da Padova, di cui era particolarmente devoto. Oh, non era costui il santo specialmente indicato per ritrovare le cose smarrite? E quale bene più grande poteva egli avere perduto della pace del proprio spirito, della tranquillità della propria coscienza? Disse un fervoroso *si quaeris*, e, come d'incanto, l'ambascia cessò. Ripeté la preghiera per altre due volte, e infine sentì che presto una santa ispirazione sarebbe venuta a liberarlo dai suoi affanni.

Gli sembrò all'improvviso di vedere chiarissimo: il pericolo vero era non tanto che Massimo parlasse, quanto che gli eventuali sospetti trovassero conferma in altre voci raccolte. Emilio: ecco il pericolo. Emilio era sveglio, intelligente, ma pur sempre un ragazzo. E i ragazzi, si sa, son facili a chiacchierare; e, il buon Dio ce ne scampi, nel caso di un'inchiesta si impressionano e si lasciano irretire dall'abilità dell'inquirente. Concludendo, si doveva trovare il modo di togliere Emilio di mezzo, allontanandolo dalla Chiesa.

Emilio, dunque, doveva partire. Rafforzato dalla certezza che ora il santo gli guidasse la mente, egli non ebbe più dubbi, e si mise a pensare al luogo dove avrebbe potuto collocarlo. Con una raccomandazione alla signora Manicardi, gli sarebbe stato facile farlo entrare nell'opificio di Valmandrone. Aveva anche parenti laggiù, presso i quali avrebbe alloggiato. Ma questo non rispondeva pienamente allo scopo. Troppo vicino: si doveva allontanarlo di più, metterlo in un luogo dove non avesse occasione di parlare del fatto, o dove, anche parlandone, la cosa non avesse importanza. A Chiampo c'era il collegio dei Fratini, il pio istituto per la formazione della gioventù che avesse tendenza alla vita religiosa dei seguaci di san Francesco. Perché non mandarlo lì? Non chiedevano retta, né corredo. L'idea al primo momento gli piacque; tuttavia, presto si rese conto che anche questa sarebbe stata un'incerta soluzione: il fatto era successo proprio nella valle del Chiampo; c'erano troppi contatti fra i frati che andavano alla cerca, la gente del luogo e le guardie stesse. Il disegno era da scartare. Ma già istradata sulla via dei collegi ecclesiastici, la sua mente corse al seminario, e qui si fermò. Quale posto più indicato di questo?

Però, la difficoltà era di farlo entrar subito. Occorreva la domanda, c'era da aspettar la risposta; c'era da sentire la famiglia perché fosse disposta a versare almeno una piccola retta: tante cose, per le quali, ammesso anche che tutto fosse andato liscio, si doveva attendere almeno un paio di settimane, a dir poco. E che per fortuna il tempo era propizio, dato che entro pochi giorni avrebbe avuto inizio l'anno scolastico.

"E se andassi io stesso a Vicenza," si chiese don Roboamo, "e accompagnassi Emilio con me? Potrei dire al Rettore ch'era cosa già da tempo stabilita, che avevo avuto l'incarico di far la domanda ma che me n'ero dimenticato, e che essendo dovuto andare in Curia, avevo colto l'occasione di accompagnare giù il ragazzo, il quale non s'era mai mosso dai suoi monti." Certo, il Rettore avrebbe fatto qualche difficoltà, ma poi se ci fosse stato posto, e pagando c'era di sicuro, lo avrebbe accettato. Per la retta, in caso disperato, anche lui... Il prete si batté una mano sulla fronte: "Sant'Antonio, tu pensi a tutto! Ma se proprio il giorno prima la signora Manicardi..." Anche per questo tutto si sarebbe accomodato.

Fregandosi le mani, il parroco si alzò e andò dritto in chiesa davanti all'altare di sant'Antonio a porgergli un doveroso ringraziamento. Poi, tornato in canonica, avvertì la cognata che sarebbe andato a fare due passi

e s'avviò pieno di contentezza verso gli Erseghi. Pensava che i santi non per nulla son santi, poiché dagli avvenimenti più strani sanno trarre la scintilla che può illuminare una vita. Ci voleva proprio quel caso a suggerirgli che Emilio poteva andar prete! Ed era tanto buono, pio, studioso... Come non vi aveva pensato prima?

Agli Erseghi, don Roboamo chiamò un momento Angela in disparte, e le disse che l'attendeva in sagrestia la sera stessa con Emilio, avendo da parlarle di cose importanti; venisse però prima di cena, perché poi, essendo sabato, egli sarebbe stato tutto preso dalle confessioni.

2

La morte del padre aveva gettato Emilio in una cupa disperazione. Gli sembrava che per lui tutto fosse finito: ora non l'avrebbe più visto, non avrebbe più sentito la sua mano passarli fra i capelli in qualche rara ruvida carezza; con la sua scomparsa sarebbe anche finito il contrabbando, almeno per molto tempo.

V'era un legame particolare fra i due, il quale si manifestava non solo nella somiglianza fisica, ma anche, fatto poco comune in quella gente, nei loro rapporti affettivi. Egli era il beniamino del padre, e ricambiava le sue avare dimostrazioni di contenuto ma pur evidente affetto con una spontanea sottomissione, un entusiasmo per i suoi ordini, ammirazione per tutto ciò ch'egli facesse.

Emilio aveva passato due giorni in uno stato di stordimento che non gli aveva permesso di pensare a nulla, lavorando come un automa, senza parlare con alcuno, non tanto per la necessità del segreto, di cui nel suo dolore non s'era nemmeno reso ben conto, ma solo perché non si sentiva capace di coordinare le idee, di formare pensieri in un mondo che ora gli appariva definitivamente vuoto o almeno inutile. Ma una reazione doveva pur avvenire.

Quando, il tardo pomeriggio di quel sabato, la madre, passatile i fumi della lite con Vittoria, lo chiamò perché l'accompagnasse alla Chiesa da don Roboamo, Emilio, approfittando dell'assenza degli animali ch'erano al pascolo, stava pulendo la stalla. Spingeva svogliatamente la buina col tridente nel *solcale* onde ammucciarla e raccoglierla, e la caricava automaticamente nella carriuola.

La voce della madre che lo chiamava gli fece sospendere il lavoro con la stessa svogliatezza con la quale lo stava compiendo; ma quando egli udì che entrambi erano attesi dal parroco, sentì che qualcosa in lui si ridestava.

— Don Roboamo? — chiese: — tutti e due?

— Sì, ha detto che ci aspetta tutti e due prima di cena.

— E vi ha detto il perché?

La donna, ch'era già pronta con lo scialletto indosso, non rispose e s'avviò direttamente verso la strada. Emilio si infilò in fretta la giacca e la seguì.

— Non sapete il perché? — chiese di nuovo non appena l'ebbe raggiunta.

Angela si guardò attorno sospettosa, e accertatasi che non c'era alcuno, cominciò sottovoce: — Io ho paura...

Ella s'era molto arrovellato il cervello almanaccando sulla probabile causa del misterioso invito, ma l'unica conclusione cui fosse arrivata era che certamente il parroco avrebbe dovuto dar loro una cattiva notizia.

Emilio l'ascoltava appena. Improvviso nella sua mente era sorto un pensiero: il padre faceva parte della *fraja* del Santissimo, e con la sua morte era rimasto un posto vuoto. Perché don Roboamo, anche allo scopo di dare una consolazione alla madre, non avrebbe offerto a lui di prendere il suo posto? Fra pochi giorni vi sarebbe stata la processione della beata Vergine del Rosario, e forse a lui, com'era già stato compito del padre, sarebbe toccato l'onore di portare lo stendardo. Preso da subitaneo entusiasmo, il ragazzo parlava, ma la madre scoteva la testa.

— Vedrete, — diceva lui, — il parroco vuol farvi una bella improvvisata.

— Fosse questo, — mormorava la donna, con la mente che nuotava in un abisso di cupi pensieri e di tristi previsioni; — ma chissà: avrà invece avuto sentore di qualche sospetto.

Così chiacchierando, l'una a monosillabi e sospiri e l'altro a frasi piene di dolci presagi, giunsero alla Chiesa ed entrarono direttamente nel sacro edificio. Dopo un istante di raccoglimento davanti alla lampada del Santissimo, la donna si avviò verso la sacrestia, tenendo il figlio per un braccio.

Don Roboamo, che li aveva visti passare dalla canonica, li raggiunse mentre stavano là sulla soglia, incerti se entrare.

— Avanti avanti, Angela, — disse precedendola. Poi si rivolse a Emilio. — Tu vai un po' a pregare; dopo ti chiamerò. — Tirò la donna in sacrestia e rinchiuso la porta dietro di sé.

— Qualche brutta notizia? — chiese la vedova con voce tremante, non appena si trovò sola col prete.

Questi sorrisi: un sorriso largo, dolce, pieno di rassicurante serenità. — Non abbiate timore, no: tutt'altro. È una buona, consolante notizia quella che ho da darvi... se il Signore vorrà benedire i miei disegni, — soggiunse in fretta con aria di profonda umiltà.

Angela era stupefatta: non riusciva a comprendere, non riusciva a immaginare quale consolante novella il prete potesse darle. Lo guardò, quasi con paura.

— Dunque, venite qua, venite qua. Sedetevi che vi dirò tutto. — Don Roboamo s'accomodò su un seggiolone ch'era di fianco a un inginocchiatoio, il quale serviva per le confessioni degli uomini; tirò vicino a sé uno sgabello e lo indicò alla vedova.

Costei sedette appena sull'orlo e stette in trepida attesa.

Il prete si passò le mani sulle guance, spinse in fuori le labbra e stava per cominciare a parlare, ma accorgendosi che la donna era lì come sospesa, le disse giovialmente: — Suvvia! mettetevi a vostro agio: si tratta davvero di una buona notizia.

— Sarà, — ammise Angela con condiscendenza; — ma con tutte queste disgrazie...

— Oh, voi donne siete tutte uguali! Pensate soltanto alle disgrazie.

— Non vengono mai sole, — disse lei cupamente, pensando al litigio con Vittoria.

Il parroco ebbe un istante di perplessità. Il profilo di Massimo gli si presentò davanti agli occhi. Scosse la testa, come per cacciare i cattivi pensieri, e riprese il sorriso, sebbene con minor sicurezza.

— Beh beh, — fece, — non andiamo a tirar fuori malinconie. Statemi a sentire. — Allargò le braccia, e qui il suo fare acquistò tutta la benignità consueta. — Voglio parlarvi di Emilio, che è tanto un bravo ragazzo. Da qualche tempo, e specialmente dall'altro giorno, dopo... sto pensando a lui, alla possibilità di aprirgli una strada... — Il prete fece una pausa e si accarezzò le mani. — Mi pare che si potrebbe farne qualche cosa di meglio di un contadino. Che ne pensate?

— Mah... — fece la donna, — se lo dice lei.

— Suo padre era fabbricere. Lui avrebbe passione anche di studiare; è molto pio... Che ne direste se lo mandassimo in seminario?

Angela si mosse di scatto, e lo sgabello strisciando sul pavimento di pietra emise un suono stridente. Ella ebbe il dubbio d'aver capito male.

— Prete?

— A farlo studiare, intanto. E se poi...

— Vergine santissima di Monte Berico! mio figlio pr... — L'emozione le fece mancar la parola.

Madre di un prete! Che altro di più bello avrebbe ella potuto sognare nella vita? Vederlo sul pulpito, sull'altare; vederlo passare nel fruscio della lunga veste filettata di rosso; chiuder gli occhi benedetta da lui... Era un sogno troppo irrealistico, troppo grande: non poteva esser vero.

— E se poi studierà, — riprese il parroco, — e avrà vocazione, potrà essere ordinato sacerdote... Io credo che la proposta dovrebbe piacerli: è tanto devoto.

— Buon Dio, mio Signore! — La vedova giunse le mani e levò gli occhi al cielo. Liberata dall'incubo dei pensieri di prima, ella si sentiva salire verso il paradiso. Fu tuttavia uno svolazzo breve, ché presto un'ombra le passò sul viso.

— Ma... occorreranno dei soldi.

— Generalmente, — disse il prete, cercando di rendere leggiera le proprie parole, — v'è una piccola retta da pagare. Però, nel caso vostro, parlando a monsignor vescovo e al Rettore, potrebbe essere diminuita, portata a un minimo: duecento, e fors'anche cento lire l'anno.

— Cento lire l'anno? — esclamò Angela: — e dove vado a cercarle?

— Io avrei pensato anche a questo.

— Lei? sarebbe disposto lei...

— No no, — disse il parroco fermando la donna che già stava inginocchiandosi davanti a lui per baciargli la mano: — non io personalmente... vi pare? Avrei pensato al modo col quale potreste procurarvele.

— E come? — Così dicendo Angela sbarrò gli occhi e stette con la bocca aperta a guardarlo.

Il giorno precedente don Roboamo era sceso a Valmandrone per il mercato, e come il solito a mezzogiorno era stato ospite dei signori Manicardi, i proprietari dell'importante lanificio locale, che occupava più di duemila operai.

Da quando la signora Giuseppina, moglie del grande industriale, l'aveva eletto suo confessore, casa Manicardi era sempre aperta per lui, e sarebbe stata giudicata una sua scortesia il non recarvisi ogniqualvolta egli andasse a Valmandrone. Di ciò il prete approfittava volentieri, ed era anche grato alla eminente famiglia, non solo per i piccoli vantaggi materiali che poteva trarne, per le elemosine che gli erano date per i suoi poveri, ma forse ancor più per il lustro e per l'onore che gli venivano da un'amicizia così apertamente dimo-

stratagli. Da parte sua egli ricambiava i benefici ricevuti col rendere piccoli e grandi servigi, che verso il signor Momi Manicardi, deputato al Parlamento, si concretavano nel far la propaganda per lui o per quelli della sua parte durante le elezioni politiche o amministrative, e verso la signora, oltre che nella direzione spirituale, nel trovarle le serve che occorreano.

Il giorno prima, la signora Giuseppina gli aveva chiesto appunto se avesse in vista una ragazza brava e fidata da proporre quale aiutante di cucina. Lì per lì, egli aveva risposto che ci avrebbe pensato, ma nel pomeriggio quella richiesta gli era tornata in mente, come una luce che illuminasse la strada di Emilio verso Vicenza.

— Ieri, — spiegò il prete, — la signora Manicardi mi ha domandato se conosco una brava figliuola da mettere in casa sua come aiutante della cuoca. La vostra Cesira è sveglia, mi pare.

Angela strabuzzò gli occhi: un figlio prete e una figlia in casa dei signori Manicardi! Era troppo! “Come le disgrazie,” ella pensò, “anche le fortune non vengono mai sole.” Si sentì quasi mancare, e per sorreggersi dovette appoggiarsi all’inginocchiatoio.

— E che? — domandò il parroco sorridendo: — non vi sentite bene?

— No no, — s’affrettò a dire la donna: — sono tanto contenta; sono troppo contenta.

— Meno male che una volta tanto dite di esserlo.

Poi lei divenne un po’ pensierosa e chiese a voce bassa: — Quanto potrà prendere la Cesira?

— Se farà bene, anche dieci lire il mese.

— Allora potrebbero bastare.

— Vedete come tutto è semplice?

Angela non era ancora completamente rassicurata. — E mio suocero, che dirà?

— Oh, se non c’è da tirar fuori soldi, sarà più che contento.

— I soldi si tirano fuori: quelli che prende Cesira.

— Ma quelli sono io che ve li faccio avere. E poi, ditegli che siete d’accordo con me. Gli parlerei io stesso, se avessi tempo. Stasera, neanche pensarci; domani è festa, e lunedì devo andare in Curia a Vicenza. Penso anzi che è una buona occasione per accompagnare giù Emilio.

— Così, subito? E il corredo? Ci vorrà anche il corredo.

— Non ha importanza! Potete preparare qualcosa: quello che avete pronto. Penserò io a spiegare al Rettore che siete poveri, e che di più non avete potuto fornirgli.

— Mi dispiace far brutta figura, — si lamentò la vedova.

— Non ci pensate. Pensate piuttosto ad avvertire il vecchio Santo. Sono certo che anche lui sarà contento.

— Se la Cesira prenderà abbastanza.

— Lasciate fare a me. — Il prete si alzò. — Ora andate.

Confusa, commossa, la donna non sapeva che dire prima di accomiarsi. Per farla uscire, don Roboamo dovette spingerla fuori della porta.

— Andate, andate a casa, — le disse: — ora devo anche sentire che cosa ne pensa Emilio.

Fece un cenno al ragazzo, che già guardava verso di lui, e lo attese sulla porta spalancata.

3

“No, ragazzo mio, la risposta me la dovrai dare domani.” Così aveva detto don Roboamo. Ma perché attendere domani per prendere una decisione che già si era prospettata così chiara e indubbia alla mente? Come sarebbe stato possibile rispondere negativamente a simile proposta? Come ritirarsi davanti a una futura certezza di benessere, anzi di ricchezza spirituale e materiale?

Ma don Roboamo gli aveva detto che prima doveva sondare la propria anima, la propria coscienza, perché anche le vie che appaiono più lucide e splendide sono punteggiate di invisibili spine; che in quella via particolare v’eran rinunce, lotte con se stessi e con gli altri, la cattiveria del mondo da affrontare: un insieme di problemi tutt’altro che semplici, ai quali si doveva pensare prima per non pentirsi di poi; v’erano obblighi cui, assunti, non si poteva derogare; v’era una responsabilità non solo di sé, ma sopra tutto altrui. “Il pastore risponde delle pecore che gli sono affidate”, aveva detto anche il prete; “e ancora vi sono rinunce sulle quali si deve assai meditare per esser certi di non venir meno al proprio dovere.”

Incapace di prender sonno, in una gioiosa esaltazione di spirito, Emilio si girava e si rigirava nel letto, riandando col pensiero alle parole del parroco. “Figliuolo, vi sono affetti, legami, particolari condizioni di libertà cui molto tengono in genere gli uomini. Tu sei ancora giovane, e di tante cose non puoi comprendere l’importanza, il valore che assumono nella nostra vita... Tu vedi, per esempio, che è una legge di natura l’aspirazione a formarsi una famiglia: ebbene, il sacerdozio non ti permetterà di formartela. Sarai invero

compensato dal radunarsi intorno a te di una più grande famiglia, in senso lato, di tutta la famiglia cristiana, e in particolare di quella delle anime che ti saranno affidate; ma questa non sarà la tua famiglia secondo il corpo, ma solo secondo lo spirito... Poi c'è il dovere dell'ubbidienza, cieca e senza discussioni, agli ordini dei superiori: ordini che talvolta possono pesare, anche apparire ingiusti, e a cui istintivamente si tenderebbe a ribellarci. Bisogna quindi negare l'indipendenza alla propria volontà e sottometterla completamente ad altri voleri. Non è semplice, figliuolo, non è semplice..." E aveva cominciato di nuovo a parlar di rinunce.

Ma di quali rinunce poteva parlare un prete? I cappellani, sì, erano forse un poco sacrificati: avevano appena il provento della Messa e una piccola percentuale sulle Funzioni, i funerali e i battesimi. Però, chi riusciva a esser parroco, e dopo qualche anno anche lui vi sarebbe certamente riuscito, costui era a posto. Diventava lui il padrone, allora: c'era il quartese e anche la paga del Governo. Don Roboamo, per esempio, col quartese faceva più segala e patate della famiglia più ricca della parrocchia, senza contare poi tutti gli altri proventi che gli venivano dal Beneficio. Come poteva parlar lui di rinunce? E quale importanza c'era nell'aver o nel non avere famiglia, quando si era ugualmente capi di casa? Don Roboamo la moglie non l'aveva; ma c'era in canonica la signora Teresa e c'era la Bettina, le quali pensavano a tutte le faccende che son delle donne: mungere le vacche, raccogliere le ortiche per preparare il pastone dei polli, lavare, cucire, far pane. E allora, qual era la differenza col non esser sposati? Forse nel fatto che gli sposi dormivano insieme? Lui si sarebbe vergognato di dormire con una donna.

Quindi, che cos'erano tutte queste rinunce? Le lotte del mondo? Anche lui aveva sentito parlare di frammassoni e di altra gente cattiva che ce l'aveva coi preti perché non avrebbe voluto che comandassero; ma, tanto, comandavano lo stesso... E allora? Rinunce per i digiuni e le astinenze? Oh, ma la sua vita era tutta un rosario di digiuni e di astinenze, e per questo avrebbe cambiato in qualsiasi momento col parroco. Aringhe e *scopetoni* mangiava lui nei giorni di magro, e baccalà! E le chiamava astinenze quelle? Sulla sua tavola era un avvenimento che capitava una volta l'anno: il venerdì santo. Alzarsi di notte per andar dai moribondi? Visitare gli ammalati, anche di malattie contagiose? Indubbiamente questi erano sacrifici; ma il resto? E l'onore, l'ossequio della gente, il potere? Era possibile che vi fossero al mondo persone le quali potendo, avendo cioè un buon cervello e un minimo di mezzi, non volessero andar preti? Era la vita assicurata, non solo, ma ancor più era la vita eterna che ci si assicurava così, e un posto distinto in paradiso.

Girandosi nel sonno, il fratello Augusto, che dormiva con lui, venne a posarglisi addosso. Emilio lo respinse al suo posto, e tornando al pensiero di prima provò a immaginarsi di essere sposato e che Augusto fosse sua moglie.

La camera dei genitori era divisa dalla loro da un semplice assito. Tante volte li aveva sentiti venire a letto, e tante volte, anche senza volere aveva ascoltato quello che i due si dicevano: generalmente parole staccate, senza tono e senza importanza. "Domani puoi cominciare a dar le zucche al maiale," diceva il padre: "sotto l'orto ve n'è una che è già tutta gialla." Oppure, come borbottando fra sé, parlava dei lavori da iniziare o di quelli già in corso. La madre rispondeva quasi sempre a monosillabi. "Sì." "No." Si udivano le loro parole che si fondevano con lo scricchiolio delle tavole sui cavalletti, il fruscio dei cartocci di sorgo nel sacco, o il batter violento delle *sgalmare*, che il padre lasciava cadere per terra.

Che poteva esservi di particolarmente piacevole in tutto ciò? E a quale scopo? Per i figli, forse? Non era mistero che le donne per avere bambini dovevano stare insieme con l'uomo, come le vacche, le quali per fare i vitelli venivano condotte da Venco, che in stalla aveva il toro, o come le galline, che per far le uova buone da cova avevano bisogno del gallo. Ma era una faccenda tanto semplice e svelta! Quale necessità di dormire addirittura nello stesso letto? Forse lo si faceva perché s'era sempre usato fare così, come s'usava mangiare i marroni il primo di maggio affinché i somari non ti saltassero addosso, o la bondiola il dì dell'*Assensa* per devozione: usanze queste indubbiamente più piacevoli, e giustificate dallo scopo di una bella mangiata.

Emilio riprovò a immaginarsi che Augusto fosse una donna... E quand'anche? Se non si chiacchierava nemmeno! E poi, altro che chiacchierare! Di solito quando si andava a letto non si vedeva l'ora di dormire, perché la mattina, anche d'inverno, arrivava sempre troppo presto, e si doveva dormire in fretta per riposarsi di più. E, a proposito del matrimonio, v'era anche un altro fatto. Egli aveva notato tante volte come i promessi sposi si cercassero, volessero stare vicini. Si ricordava della sorella Assunta che, finché era promessa, il suo sposo veniva sempre a trovare la domenica quand'era fuori al pascolo con gli animali. Sedevano per terra, sotto una siepe o vicini a un cespuglio e si tenevano per mano; si parlavano sottovoce oppure tacevano guardandosi negli occhi. Ma dopo che s'erano sposati, tutto ciò era finito: lui non era più andato al pascolo con lei; non s'erano più guardati con quella strana aria attonita di pecore stupefatte; non li aveva più visti cercarsi le mani. Vi era forse nel matrimonio un'attrattiva segreta, l'aspettazione di una vita meravigliosa: aspettazione che poi veniva immancabilmente delusa dal viver comune? Poteva darsi che don Roboamo, il quale essendo prete non s'era potuto sposare, credesse anche lui che nel matrimonio ci fosse il segreto di una

vita arcana, e che non avendo provato la realtà, avesse la sensazione di aver fatto una grave rinuncia. Era tuttavia strano ch'egli non lo sapesse: lui, che ascoltava le confessioni di tutti, che aveva modo di interrogare, di sapere i fatti più intimi della gente.

No, anche per questa rinuncia era tranquillo: sentiva di poterla affrontare, più che senza fatica, con assoluta indifferenza. E per il resto?... Bah! i grandi avevano un curioso concetto della vita: trovavano tutto difficile, pesante, duro da sopportare. Persino salvar l'anima era giudicato difficile da loro! Ma se era tutto tanto chiaro, certo e ben stabilito? Era così semplice seguire i dieci Comandamenti e i Precetti della Chiesa! Che v'era di difficile, o quasi impossibile a sentir loro? E in ogni caso, con una buona confessione si lavavano tutti i peccati. E la promessa del Signore alla beata Margherita Alacoque di non lasciar morire in peccato mortale coloro che si fossero confessati e comunicati il primo venerdì del mese per nove mesi consecutivi? Pratica più semplice di quella!

“Certo, invecchiando la mente si indebolisce,” pensò Emilio. “Mi si domanda se voglio andar prete, e si ha il coraggio di dirmi di attendere un giorno per dar la risposta.”

Il ragazzo sorrise voltando la testa sul cuscino, e così sorridendo fu preso dal sonno.

4

Il lunedì mattina, alle quattro e mezza, la famiglia Ersego era radunata sotto il portico davanti alla stalla in attesa di don Roboamo, che sarebbe passato col biroccino a prendere Emilio per condurlo a Vicenza. Erano presenti tutti: il vecchio Santo, che brontolava perché nessuno pensava a mungere le bestie, e proprio quella mattina lui non aveva voglia di farlo con tutta quella confusione e quel trambusto; la madre, lo zio Raniero, i fratelli, le sorelle, le mogli di Giocondo, Gaetano e Abramo, ciascuna con un figlio in braccio e altri attaccati alle sottane. C'era anche il Zoto Ersego, e c'erano rappresentanti delle altre due famiglie: si può dire che, eccettuata Vittoria, tutta la contrada era lì. Nel buio, tre o quattro lanterne ondeggiavano col muoversi di chi le reggeva. Eccitazione, quasi allegria. Aria contenuta di festa.

Augusto, il quale era stato mandato su per la strada dei Bâlpese, col compito di avvertire non appena avesse udito il sonaglio del cavallo che si avvicinava, giunse di corsa gridando che il parroco era già alla discesa del Ponticello, che aveva sentito il cavallo trottare e che fra un minuto sarebbe arrivato.

La compagnia come d'incanto si sbandò, ed Emilio restò quasi solo, seduto su un tronco di faggio di fianco alla porta della stalla, a guardare i suoi che correvano verso la cucina. Fu una rapida corsa, ché presto tornarono fuori: la madre con un grosso cartoccio di torta villana, preparata apposta la sera avanti; Cesira con un altro cartoccio contenente un pollo arrostito, Irene con un sacchetto di pane, Augusto col fagotto dei vestiti, e altri con altre piccole cose. Tutti si fecero attorno al partente; ma ora si udivano poche parole. La madre diceva di tanto in tanto: — Mi raccomando Emilio: studia, sii buono e prega per noi.

Quando don Roboamo entrò nella corte e vide Emilio circondato di luci tremolanti in mezzo al gruppo dei parenti, e vide il fagotto, il sacchetto e i cartocci pensò che forse ai tempi andati così era l'addio di un crociato; ma poiché era già in ritardo e temeva di perder la corriera di Vicenza, tagliò corto ai saluti, e fatto salire il ragazzo sul biroccino, diede una frustata al cavallo e partì.

Lo svolgimento della scena fu tanto rapido, che Emilio voltandosi indietro non fece nemmeno in tempo a guardare un'ultima volta sua madre: vide solo delle ombre confuse e udì la sua voce.

— Ciao, Emilio. Ciaooo...

Gli parve che tutto, e la sua vita stessa, si dissolvesse nella notte profonda. Chinò il capo fra le mani e si mise a piangere.

Era tanto felice un minuto prima: non pensava a nulla, soltanto alla felicità di partire, alla bellezza e all'emozione del viaggio, alla gioia di entrare in seminario. E ora, fatto il primo passo, tutte le belle visioni erano svanite, e gli restava soltanto nell'orecchio il saluto desolato della mamma: “Ciao, Emilio, ciao...” come fossero state queste le ultime parole che egli avrebbe udito dalla sua bocca.

Era questa forse la prima serie dei duri sacrifici di cui gli aveva parlato don Roboamo?

Il ragazzo sollevò il capo e lo girò a destra per guardare il prete. La massa scura intabarrata che aveva vicino gli sembrò enorme. Il sacerdote stava un po' curvo con una mano allungata fuor del mantello a regger le redini e l'altra afferrata all'impugnatura della martinicca; ondeggiava con l'ondeggiar del veicolo e pareva dormisse.

Lui stesso un giorno forse sarebbe stato così: parroco, pieno di autorità, in qualche grosso paese. Avrebbe avuto anche lui un bel cavallo sauro da usare sia da tiro che a sella per far le sue visite, per andar al mercato, per mandarlo con qualche ragazzo di scuola a ritirare le quote di quartese ammucchiate sui campi: un cavallo fors'anche più bello di quello di don Roboamo. Ma quanti anni prima di giungere a questo?

Il dondolio del biroccino accompagnava i pensieri di Emilio, che svolgendosi, a grado a grado diventavano grati. Egli scendeva al piano, andava nella grande città a compiere la propria preparazione, e un giorno sarebbe tornato.

Archi trionfali di rami d'abete avrebbero ornato a ogni gruppo di case la stessa strada che ora scendeva, e su tante strisce bianche, rosa, azzurre, dei più svariati colori, sarebbero state scritte le parole di saluto dei suoi compaesani: *EVVIVA IL NOVELLO LEVITA. EVVIVA L'ANGELO DEL SIGNORE. EVVIVA DON EMILIO ERSEGO!* Don Roboamo, invecchiato e tremolante come il nonno Santo, sarebbe venuto a prenderlo col calesse a Valmandrone e avrebbe partecipato anche lui del suo trionfo.

La prima Messa lassù, fra la sua gente... Ed egli voltandosi verso il popolo nel *Dominus vobiscum* o nell'*Orate fratres* avrebbe visto mille occhi che lo guardavano ammirati. Romano, l'oste, che il dì della Sagra sonava l'organo, avrebbe accompagnato la sua Messa cantata, alternando come intermezzi tante belle canzoni: *Angiolina bell'Angiolina, la Bella Gigogin, Jera un boto du boti de note*.

La sua voce avrebbe modulato con forza gli *a solo*: il Gloria, per esempio: "*Gloria in excelsi Deooo...*"; e Piero Samomo, il capo dei cantori, che precedeva sempre i compagni, avrebbe attaccato: "*e ti in tera...*"; e Romano, aprendo tutti i registri dell'organo: *po po pooo*.

Altri due preti, in funzione di *mòcoli*, l'avrebbero incensato col turibolo facendo l'inchino, ed egli avrebbe risposto all'inchino con la stessa maestà con la quale l'aveva visto fare dall'arciprete di Valmandrone in una festa solenne.

Avrebbe visto sua madre a destra, nel primo banco, dal lato delle donne, col volto rigato di lacrime di felicità; avrebbe visto i fratelli, tutto lo stuolo dei parenti, con lo sguardo fisso su di lui, come nell'aspettazione di una grazia ch'egli potesse concedere. Il suo cuore sarebbe stato pieno di contentezza, ma il suo volto sarebbe apparso severo, assorto, tutto preso dalla celebrazione del sacro Mistero.

Dalle sue fantasticherie lo traeva di tanto in tanto la voce di don Roboamo, che nei punti più ripidi gli diceva di scendere e tenere per la briglia il cavallo, ch'era debole di ginocchi. E ogni volta Emilio scotendosi saltava giù lestamente e faceva ciò che gli era ordinato.

— Sei contento? — gli chiese a un tratto il parroco.

— Sì,— rispose il ragazzo.

— Proprio contento?

— Proprio.

— Non ti dispiace di aver lasciato la mamma?

— Mi è dispiaciuto; ma ora...

— Bravo, figliuolo.

Giunsero a Valmandrone ch'era ancor notte. Messa la bestia a stallo al Pero d'Oro, un'osteria al principio del paese, proseguirono di corsa verso l'ufficio postale, donde partiva la corriera. Prima di arrivare in piazza del Vicariato, udirono un calpestio di zoccoli sul selciato e il rumore della vettura che si avvicinava.

Nella piazza, altre quattro persone attendevano camminando su e giù e pestando i piedi per scaldarsi. Il prete e il ragazzo si trovarono davanti alla Posta al momento stesso della corriera.

Baruffaldi, il postiglione, non scese nemmeno. — Presto, signori! — gridò: — Presto! Montare! — Si sorse giù dalla serpa per prendere due sacchi che gli venivano portati da sotto.

Don Roboamo spinse Emilio nella vettura. Questi salì, inciampò nelle gambe di due persone che l'avevano preceduto e, più che sedere, precipitò nell'angolo libero in fondo.

Ora c'era intorno a lui uno strano silenzio, che il mormorio della gente non vinceva: un inesplicabile senso di vuoto.

— Pronti? — domandò Baruffaldi.

— Pronti, — rispose una voce dall'interno.

Si udì uno schiocco secco di frusta, e con un sobbalzo improvviso la diligenza si mosse.

5

Non passarono quindici giorni che la verità sulla scomparsa di Piero Ersego fu come il segreto di Pulcinella. Sommessamente, con aria di mistero, tutti nell'osteria di Romano alla Chiesa e nelle contrade ne parlavano: tanto che, di persona in persona lo venne a sapere anche il sindaco; ma egli lo seppe come uomo, e come tale si guardò bene dall'interessarsene nella sua veste di capo del Comune, per il rischio di compromettere la propria posizione elettorale, che alla Chiesa era fortissima.

Lo venne a sapere anche l'arciprete di Valmandrone, che per mezzo di don Roboamo mandò una benedizione particolare alla salma, alla vedova e agli orfani. In breve, per una voce udita di qua, collegata con un sospetto sorto di là, lo seppero tutti fuor delle guardie e dei carabinieri.

Non è da supporre che Vittoria avesse gran colpa di questa diffusione: aveva sì confidato il segreto al marito, il quale a sua volta, in massima segretezza ne aveva parlato con qualche amico; ma nonostante la confessione di Angela si fosse chiusa con la lite e che di poi le due donne avessero continuato a guardarsi in cagnesco, la sua dignità le aveva impedito di comportarsi in modo coscientemente nocivo o direttamente pericoloso per la famiglia del povero Piero.

Per fortuna anche di don Roboamo, che pur avendo collocato Emilio a Vicenza viveva giorni di terrore e notti insonni, il segreto sulla fine dell'Ersego, anche se conosciuto da molti, restava tale per coloro che avrebbero dovuto svelarlo. Era sacro e innato nella coscienza di tutti quei montanari il senso di indipendenza dall'Autorità, o per meglio dire, il senso della necessità di tenere l'Autorità lontana dai propri affari o rapporti reciproci, buoni o cattivi che fossero; che per quelli buoni bastava il parroco a regolarli e a benedirli, come il matrimonio, in cui per forza di cose e per interessamento del prete stesso era subita l'intromissione del sindaco; e per quelli cattivi v'era la vendetta violenta o, più spesso, l'odio profondo, ben covato e coltivato, che poi, fra le stesse persone o fra i loro parenti o discendenti, avrebbe trovato uno sbocco.

Invero, la lite fra le due donne non aveva nulla di grave e di irreparabile; ma altre volte era avvenuto che da piccoli screzi femminili le rispettive famiglie fossero coinvolte in lotte che, se non secolari, erano durate anche una generazione.

Era stato famoso un tempo, per esempio, il conflitto fra Balpesani e Rigotti, come s'erano chiamati i partigiani dal nome delle due famiglie in contrasto. La contrada Bâlpese, la quale contava una trentina di famiglie ed era il centro più numeroso della frazione, era stata travagliata per più di vent'anni da un'ondata collettiva di odio e di dispetti che nemmeno il parroco era riuscito a sedare: odio e dispetti che s'erano manifestati in tutti i campi, fino in quello politico e in quello religioso.

Se i Balpesani sostenevano un candidato, i Rigotti in blocco si trovavano dall'altra parte; se i Rigotti coltivavano il parroco, gli altri lo avversavano. A tal punto era giunto il reciproco odio, che pareva non vi fosse più limite ai dispetti, ai ripicchi e allo studio dei modi migliori di danneggiarsi a vicenda. La festività della sagra, l'unico giorno dell'anno nel quale tutti bevevano, si chiudeva immancabilmente con una grandiosa baruffa che, incominciata a parole, finiva a botte da orbi.

Con sopimenti e recrudescenze, la lotta durava da quasi vent'anni, quando i Bâlpese, non sapendo più che cosa escogitare per far crepare di rabbia i Rigo, demolirono il vecchio tetto coperto a paglia della loro casa per sostituirlo con uno a coppa, com'erano quelli della canonica, della chiesa e dell'osteria. I Rigo, di ripicco, non potendo sostenere la spesa del coperto, costruirono nei pressi della loro abitazione un capitello dedicato a san Bovo, il patrono del paese, davanti al quale, circondati dai propri favoreggiatori, uomini, donne e bambini, recitavano ogni sera il Rosario, levando la voce ai toni più alti, cercando e trovando proseliti anche nelle contrade vicine, e facendo in tal modo veramente schiattare di rabbia i Balpesani, che si indispettavano per quella specie di monopolio del comune patrono.

Ma se i Rigotti erano diventati così la parte più vicina alla religione, gli altri non volevano esser da meno. E dopo qualche tempo dall'inizio di quei pubblici Rosari, i Bâlpese, con la piena approvazione e il contributo dei maggiorenti del proprio partito, decisero di erigere un altro capitello addossato alla loro casa, ch'era nella stessa corte dei Rigo, il cui patronato sarebbe stato affidato a san Rocco, molto venerato in quei luoghi essendo stata per sua intercessione domata una terribile pestilenza che alla fine del Seicento aveva spopolato la valle del Mandrone.

Il lavoro fu subito iniziato e procedette rapidissimo, sicché in meno di un mese il capitello fu pronto, con una bella statua di santo nella nicchia, grande più del doppio di quella di san Bovo. Il parroco, per imparzialità, dovette benedirlo.

Da quel giorno, sull'imbrunire, finiti i lavori campestri o finito di mungere, dall'inizio della primavera fino al tardo autunno, ogni volta che il tempo lo permettesse, due folti gruppi di partigiani si radunavano davanti al rispettivo Santo protettore, e alzando via via la voce, cercando di coprirsi l'un l'altro, recitavano le loro veementi orazioni. La pratica devota era diventata una commedia ignobile e ridicola, cui purtroppo correva ad assistere gente dei dintorni e talvolta anche di fuori.

Davanti a questo fatto che minacciava di travolgere nel ludibrio la religione stessa, il povero don Roboamo, ch'era stato nominato da poco, aveva tentato diverse vie per far cessare lo scandalo. Aveva parlato dapprima ai capi delle due famiglie; aveva poi perfino tonato dal pulpito, senza tuttavia ottenere alcun risultato. Il Bâlpese e il Rigo, più che capi, erano diventati ormai due bandiere, insegne di battaglia fra due parti nelle quali s'erano infiltrati odi particolari, rievocati e fusi vecchi rancori: essi erano diventati come due re, simbo-

li di un ideale che, in fondo, nessuno sapeva bene che cosa fosse.

Il giovane parroco, dopo aver inutilmente tentato di sedare gli animi, pensò di rivolgersi all'arciprete di Valmandrone, suo superiore quale vicario foraneo. Questi, resosi conto sul luogo della caparbieta di quella gente, che aveva tramutato una umana contesa in una lotta per la supremazia fra due santi, stimò suo dovere il farne un'esposizione al vescovo; il quale, considerato il pericolo spirituale in cui tante anime erano coinvolte, minacciò la Chiesa di interdetto, qualora la pratica non venisse immediatamente cessata.

Don Roboamo tremò, e tremò tanto che, radunati ancora una volta i capifamiglia Bàlpese e Rigo, seppe infonder loro il proprio terrore. Che cosa sarebbe successo se fosse stata davvero messa in atto quella ch'era una delle maggiori pene ecclesiastiche? Qui era il caso di pensare seriamente all'anima propria. Finché era soltanto don Roboamo che li incitava alla pace con consigli ed esortazioni, ciò poteva esser giudicata opera di un uomo che compiva il dover suo verso altri uomini per particolari ragioni del suo ministero, giacché nella loro lotta non v'era niente di peccaminoso, anzi, tutt'altro; ma se il vescovo aveva parlato di sviamento religioso e di possibile eresia, certo nel loro agire si conteneva un peccato che la stessa pena minacciata dichiarava gravissimo. E tutto questo senza contare che il resto della parrocchia si sarebbe scagliato contro di loro e, preso da religioso furore, avrebbe attaccato e Balpesani e Rigotti, avrebbe, fors'anche, devastata la loro contrada.

Il Rigo e il Bàlpese, convocati in canonica, ne uscirono sconvolti, ciascuno tanto assorto nei propri pensieri, che non s'accorse di fare la strada con l'altro fino alla contrada. La sera stessa, don Roboamo, recatosi ai Bàlpese all'ora cruciale, notò con trepida allegrezza che la recita dei Rosari era stata sospesa. E il giorno seguente, l'un dopo l'altro, vennero i due uomini a dirgli che avrebbe potuto comunicare al vescovo la loro decisione di sottomettersi al volere dell'autorità ecclesiastica.

Il parroco tuttavia sapeva che ciò non sarebbe stato sufficiente allo scopo di giungere a una pace duratura: egli doveva risalire all'origine del conflitto per riuscire ad appianare pienamente e con soddisfazione di ognuno l'annoso contrasto. E il fatto che era stato causa di tutto quel trambusto non era grave davvero, perché infatti verteva sulla proprietà di un uovo trovato sotto una siepe.

Un giorno, vent'anni prima, la vecchia Bàlpese stava lavando alla fontana comune in compagnia della Rigo, di cui era amicissima. Le due donne si passavano i panni l'una all'altra, e l'una con l'altra si aiutavano a strizzare, arrotolandole strette, le grosse lenzuola di canape, fatte col telaio casalingo. Il sole era chiaro e l'aria era fresca, ed era piacevole lavare così insieme, d'amore e d'accordo, alla fontana; nulla poteva far prevedere il dramma che scoppiò improvviso e si svolse in pochi minuti.

Sopra il lavatoio, addossato a un muro a secco che sosteneva il terreno in forte declivio, v'era una siepe, una comune siepe di carpine, molto fitta. A un tratto, fra il chiacchierio inconcludente delle due amiche si insinuò un cantar di gallina che avesse fatto l'uovo. La Rigo e la Bàlpese alzarono la testa di scatto tacendo, e fissarono gli occhi sulla siepe, dalla quale, forse un secondo dopo, uscì pomposa una bella gallina grigia.

— Oh guarda! È la mia, — disse la Rigo. Ma quasi contemporaneamente dallo stesso buco uscì un'altra gallina cantando.

— E quella è la mia, — disse la Bàlpese. — Vuoi vedere che sono andate lì a far l'uovo insieme?

Così dicendo si allontanò di corsa dalla fontana, e seguita dalla Rigo salì per una scaletta incassata nel muro sul prato sovrastante. Girò dietro la siepe, si fermò nel posto donde erano uscite le due galline, e curvatasi si sollevò trionfante con un uovo in mano.

— Guarda qua! — esclamò: — sono stata proprio fortunata.

La Rigo, intanto, cercava anche lei, curva sotto la siepe; ma dopo un po', non trovando nulla, si alzò tutta rossa in viso e si rivolse all'amica.

— Ohé! dimmi: sei proprio sicura che sia tuo quell'uovo?

— E di chi dovrebbe essere? — rispose l'altra.

— C'era anche la *mia* gallina; ed è stata quella che ha cantato per prima.

— E la mia ha cantato subito dopo.

— Come fai a sapere che l'uovo l'ha fatto la tua?

— Perché non ha mai cantato per niente! È la più brava gallina di tutta la contrada!

— La tua? Ah ah! Domandalo a tutte le altre donne se è migliore la tua o la mia grigia!

Le voci, elevandosi di tono, erano divenute stridule.

— La tua grigia? Ah ah!

— Sai che cosa devo dirti? Che sei una ladra!

— Ladra a me?

Rabbiose come vipere, le due donne si azzuffarono: si presero per i capelli, si graffiarono, si morsero, e non si divisero finché non furono ben stanche. L'uovo, che la Bàlpese aveva sempre tenuto ben stretto nel

pugno, rimase in gran parte fra i capelli della Rigo.

Da questo piccolo fatto era nato tutto il trambusto che s'è visto; perché poi le due vecchie s'erano messe d'impegno a sobillare le rispettive famiglie, e n'era nata quella lotta che aveva coinvolto tutta la contrada, appassionato tutto il paese e scomodato persino il vescovo.

Se pure in questi luoghi le donne siano, a parole, disprezzate e trattate come esseri inferiori, e non abbiano ordinariamente alcuna autorità in questioni di carattere finanziario, in effetto, per tutto il resto, esse sono i veri capi di casa. Gli uomini si sottomettono con istintivo timore al loro giudizio, senza neppure rendersene conto, quasi succubi di un loro strano influsso magico; né mai si penserebbero di ammettere d'aver fatto questo o quello, o di non averlo fatto, per loro istigazione o consiglio.

Don Roboamo, con la sua pur breve esperienza, sapeva che se non avesse conciliato le due donne fra loro, la lotta sarebbe continuata sotto altra forma, e pensò di convocarle insieme in sacrestia, all'insaputa l'una dell'altra. Egli aveva studiato bene il suo piano, e aveva invitata per prima la Bàlpese, ch'era la più caparbia e la più difficile da convincere.

Infatti, quando all'ora fissata ella si presentò e il parroco le ebbe esposto la ragione per la quale l'aveva chiamata, la vecchia ebbe un sussulto di indignazione.

— E lei crede che io possa ancora parlare a quella brutta...? — disse subito, tutta fremente.

Era una donnetta magra e nervosa con gli occhi infossati nel viso raggrinzito, la bocca senza alcun rilievo e la schiena arrotondata sotto il peso dei suoi ottant'anni ormai sonati. Parlava a scatti, e le parole le uscivano sibilando fra i soli tre denti che le erano rimasti.

Il prete, già preparato a un duro compito, ebbe l'accortezza di non irritarsi della sua risposta; e le ribatté con calma quasi quasi riverente: — Oh, io spero davvero che le parlerete.

La donna scosse per due o tre volte il capo con violenza. — Mai!

— Sapete della minaccia del vescovo? — riprese don Roboamo con la stessa dolcezza.

— Oh, per questo noi l'ascolteremo: se quelli non diranno più il loro Rosario, noi non diremo più il nostro.

— E siete proprio sicura che ciò sia abbastanza? Nostro Signore ci ordina di perdonare le offese. Voi siete stata offesa...

— E come!

— Ma avete anche offeso... Dovete perdonare, se vorrete esser perdonata.

Il parroco s'era compiaciuto dei toni suadenti trovati dalla sua voce; se n'era quasi commosso, e aveva sentito che non era lui che parlava in quel momento, ma era una santa ispirazione che moveva le sue labbra, gli faceva trovare i pensieri, le parole, il gestire acconcio alla difficile circostanza.

— Alla vostra età, — riprese, — non si hanno molti anni da vivere...

A questo punto la vecchia s'era risentita. — Io sto benissimo!

E allora la risposta gli era venuta pronta, proprio come suggerita dal cielo.

— La morte incombe sopra tutti noi. Tutti sappiamo che si deve morire, e non sappiamo quando... forse fra un anno, forse fra un mese... forse fra un'ora... — lunga pausa, tono più basso, — forse fra un minuto.

Ella aveva cominciato a ondeggiarsi, pestando i piedi.

— E se la morte è improvvisa, — incalzò lui, — tutti i nostri peccati li portiamo con noi... anzi, saranno essi che porteranno noi alla perdizione eterna.

Ora la vecchia non si moveva più; i suoi occhi fissavano impetriti il pavimento.

Enfasi: — Eternità di fuoco! eternità di tormenti! E allora ci si ricorderà di quello che avevamo avuto il tempo di fare in vita... ahimè troppo tardi!

Nel breve silenzio che seguì, la donna riprese a ondeggiarsi, guardandolo poi timorosa. — E se io le perdonassi? — chiese infine.

— Se le domandaste perdono, volete dire.

— Ecco, sì. Insomma...

— Se le domandaste perdono, io credo che anche lei vi domanderebbe perdono.

— E sarebbe tutto finito? — In piedi, appoggiata al bastone, la vecchia tremava tutta.

— Certo, tutto finito. E non solo fra voi, ma fra i vostri uomini, fra la gente della vostra contrada, che da anni per colpa vostra è divisa da terribili odi. La pacificazione e il buon accordo dipendono soltanto da voi, e se non farete il vostro dovere, dovrete renderne conto al Signore.

Mentre stava parlando così, si udì cigolare la porta, e subito dopo sullo spiraglio apertosi fece capolino la Rigo.

— Avanti! avanti! — gridò don Roboamo.

La donna, che essendo assai miope non aveva riconosciuto la persona ch'era insieme col prete, spalancò la porta e venne avanti; e la Bàlpese, che al primo momento era rimasta perplessa, le si avviò incontro apren-

do le braccia. Ma non aveva nemmeno fatto in tempo a dire “io ti doman...” che l'altra la riconobbe, e sgraniati dapprima due occhi stupefatti, come non credesse a quel che vedeva, voltò poi di scatto le spalle.

— Donna! Fermatevi! — tonò il parroco: — la vostra amica vuol domandarvi perdono, e voi a vostra volta dovete chiederlo a lei.

— Sì, — trovò la forza di dire la Bàlpese, — dobbiamo fare la pace, se vogliamo andare in paradiso.

Pareva che la Rigo fosse stata colpita da una mazzata. Si dondolava di qua e di là, incapace di allontanarsi o di procedere. Finalmente ella si voltò di traverso e la sua bocca si mosse. — Il vescovo?

— Il Signore, ve lo ordina.

L'accento, il fare di don Roboamo era imponente. In quel momento egli s'era sentito trasportato oltre i poteri dell'umano: per merito suo duecento persone d'incanto avrebbero dimenticato l'odio; la pace sarebbe tornata sulla sua terra. Un solo ovile e un solo pastore.

— Via! che attendete? — seguì. E fatti due passi, si mise equidistante dalle due donne, invitandole ad avvicinarsi.

La Bàlpese, che all'atto della Rigo s'era sentita svanire la sua buona disposizione e stava ora lì tutta imbronciata, borbottò: — Io volevo, io... ma ora sta a lei, se vuole.

— Andiamo andiamo, — disse il prete: — voi il proponimento l'avevate già fatto e la Rigo non l'aveva capito. Vi domanderà scusa anche di ciò. Non è vero voi?

— Io? — balbettò la Rigo. — Non ho capito bene, ma se...

— Via via, abbracciatevi! — E il gesto che accompagnò le parole fu quello del *dominus vobiscum*, allargato alla massima ampiezza delle braccia.

La Rigo era diventata pallida pallida e teneva il capo chino. Sollevò lentamente la testa e disse con un filo di voce: — Allora... io ti domando scusa.

Un lampo di sodisfazione brillò negli occhi della Bàlpese. Ella si raddrizzò, quasi che una forza nuova di gioventù fosse entrata nel suo corpo e nel suo spirito, e disse con quel tanto di voce sicura permessole dalla mancanza dei denti: — Anch'io ti domando scusa.

E infine le due donne, arrancando con l'aiuto del bastone si mossero incontro, l'una superba e l'altra dimessa. Ma quando furono vicine, nell'abbraccio si confusero due vecchiette, soltanto due povere vecchie tremanti e commosse; e le lagrime spuntando dalle loro ciglia inumidirono gli occhi cisposi e corsero giù per le gote raggrinzite.

Don Roboamo sorrideva in ammirazione di loro e della propria opera. E soltanto quando egli riprese a parlare, esse si staccarono, guardandolo attente.

— Ora che avete fatto la pace, dovete compiere l'opera vostra col convincere i vostri uomini ad abbandonare ogni sentimento di odio e di vendetta. Tutta la contrada deve tornare unita come lo era un tempo.

— Oh certo! — disse la Bàlpese.

— E per questo io credo che sarebbe opportuno consacrare la pace con un'opera comune, un'opera che dimostri a tutti che vi siete conciliati come uomini e come cristiani.

— Che cosa dobbiamo fare? — chiese la Rigo.

— Ecco, io ho pensato, — disse il prete: — con un pretesto di religione, i vostri uomini hanno eretto due capitelli. Dovreste convincerli ad abatterli e a costruirne uno solo in mezzo alla corte, nel quale saranno posti san Rocco e san Bovo, quali testimoni della pace presente e mallevadori di quella futura... Io credo, io credo che il vescovo stesso benedirebbe quest'opera.

Come capocchie di spillo, gli occhi delle due donne brillarono d'entusiasmo nelle occhiaie profonde.

— Davvero? — disse la Rigo.

— Lasciate fare a noi, — disse, autoritaria, la Bàlpese.

E infatti, lasciando fare a loro, in meno di un mese nel centro della corte comune era sorta un'edicola con un'ampia nicchia contenente i due santi, che un anno dopo, in occasione della visita pastorale, il vescovo con gran pompa e concorso di moltitudine aveva benedetto.

La strada che dagli Erseghi andava alla Chiesa, uscendo dal piazzale quasi piano formato dalla chiusura del gruppo di case, saliva per circa un centinaio di metri fra due fitte siepi di carpine lungo il crinale di uno sperone verso la linea principale dei monti e sboccava su un vasto pianoro ben coltivato, dove si trovavano i terreni più fertili di tutto il paese: prati, che quando la stagione era propizia davano anche due tagli d'erba; campi, che coltivati e concimati a dovere rendevano fino a dieci quintali di segala per ettaro, mentre nella produzione delle patate si potevano dir prodighi addirittura, poiché nei massimi raggiunti uguagliavano, e in

annate particolarmente favorevoli superavano, quella media dei terreni del piano.

La strada correva qui con larga curva, finché arrivava a un piccolo ponte di legno, il Ponticello, costruito per passare una conca paludosa, dove aveva inizio un'altra breve salita che conduceva alla grossa contrada dei Bâlpese, ch'era giusto a metà cammino; e continuando di qua a girare a destra su un altro sperone che si staccava dal pianoro, finiva alla Chiesa, formando così un ampio semicerchio, alle cui estremità le costruzioni della Chiesa stessa e degli Erseghi erano come i ramponi di un ferro da cavallo.

Su questa strada camminava la vedova Ersego, diretta da don Roboamo, e le sue orecchie erano tutte prese da un coro confuso di preghiere lontane. Quando ella giunse alla salita del Ponticello, le parole si fecero chiare e distinte.

Domo insàuria, ora pronobi.

Fede risarca, ora pronobi.

Liano acieli, ora pronobi.

Le litanie si sgranavano nell'aria vespertina, echeggiando come tanti messaggi di pace nel cuore di Angela. A lei ch'era donna pacifica e che aveva il senso del giusto, quella lite con Vittoria pesava sull'animo. A casa non ne aveva parlato, e fors'anche l'altra non ne aveva parlato coi suoi; ma pur escludendo possibili complicazioni, anche quel non parlarsi, quello scantonare per evitarsi che a ogni momento occorreva, il senso di sospensione insomma, ch'era fra loro, l'opprimeva veramente come sproorzionato al piccolo screzio avvenuto. In fondo, ella riconosceva, Vittoria aveva voluto solo usarle una cortesia. A caval donato non si guarda in bocca: lei avrebbe dovuto tacere, fingere di non accorgersi; e fors'anche, fra sei o sette bollori non v'era molta differenza.

Ora, quelle litanie recitate in coro cadenzato da una cinquantina di persone, le ricordavano appunto la stupida lite fra la Rigo e la Bâlpese, che aveva dato origine a tanto subbuglio di popolo e a tanto dilagare di odi.

Nel suo caso non v'era così grande pericolo: piccola era la contrada degli Erseghi e pochi erano i suoi abitanti, e di ciò lei quasi provava un senso di minorazione; ma si sa, più son stretti gli odi, più violente possono esserne le manifestazioni, e di ciò quasi si consolava. Quindi, nella propria istintiva saggezza, ella vedeva quale fosse il suo dovere, e le sembrava che quelle voci contenessero un avvertimento divino a ricordarglielo.

Tanti pensieri aveva ora, tanto gravi problemi da risolvere. Sebbene nulla fosse cambiato nella direzione della casa e Santo fosse sempre il capofamiglia, il suo compito era ora aggravato dal dover provvedere al mantenimento di tutti senza il provento del contrabbando. Erano una ventina di persone cui pensare, e il raccolto, in anni buoni, poteva bastare al massimo per otto o dieci mesi; e anche se il vecchio aveva soldi, su questi non v'era da far conto, perché anzitutto egli non avrebbe tirato fuori un centesimo, e poi perché alla sua morte occorreivano per pagare le quote di porzione legittima dell'eredità spettanti alle tre figlie e le tasse di successione, sempre sperando che Raniero fosse rimasto con loro.

Checché ne avessero detto gli uomini, ella non intendeva assolutamente cambiare la sua decisione sul contrabbando: lei viva, i figli non avrebbero più battuto le strade della montagna. C'erano tante strade per morire, e s'era visto che quella era una di più. Nel consiglio di famiglia, tenutosi la sera avanti, tutti, e particolarmente il suocero, le erano stati contro. Quando ella aveva parlato del contrabbando, il figlio Giocondo l'aveva interrotta. "E che si mangia, allora? Che cosa si mangia?" aveva chiesto rabbioso. E Santo aveva borbottato: "La compri tu la farina gialla, con le tue uova? E come si potranno pagare le cento lire al seminario per Emilio, anche se la Cesira è a servizio?"

Ella aveva taciuto un istante, senza sapere che cosa rispondere; ma per fortuna le era quasi subito venuta un'ispirazione: se Cesira andava a servizio, anche Irene e Maria potevano trovare un posto a Valmandrone o a Recoaro e aiutar così la famiglia. Nella peggiore delle ipotesi erano sempre due bocche in meno da sfamare. E Augusto, perché no? poteva andare a lavorare in paese nella fabbrica dei padroni di Cesira.

All'udire la sua proposta, tutti erano ammutoliti. Poi il vecchio aveva grugnito: "Chi te lo trova il posto per loro?" "Don Roboamo," aveva risposto lei immediatamente. "Allora prova," aveva detto lui; e se n'era andato scotendo la testa. Irene e Maria s'erano messe a piangere, guastandole così la gioia della vittoria.

Lei stessa non poteva dire che questa soluzione le piacesse del tutto, ché ciò portava come conseguenza allo smembramento della famiglia: pericoli per i figli che si allontanavano e una mole maggiore di lavoro per lei e per le altre donne che restavano a casa. E camminava ora, mezzo preoccupata dei suoi gravi problemi, e mezzo contenta pensando all'aiuto che certo il parroco le avrebbe dato a risolverli.

Quando Angela entrò nella grande corte dei Bâlpese, attraverso la quale passava la strada, la gente radunata davanti al capitello stava recitando le ultime orazioni. Ella si fermò un momento per unirsi alla preghiera, e levando il viso verso i due santi le sembrò che entrambi la guardassero. "Noi ti aiuteremo," le parve volessero dirle, "ma tu devi fare il tuo dovere: chiedi perdono alla Vittoria." E nel suo cuore già incline alla pace, l'invito scendeva come un balsamo dolce.

Il buon proponimento le uscì spontaneo dalle labbra socchiuse: “Questa sera, non appena sarò di ritorno, vado a cercarla e le domando perdono.” Far la promessa e sentire che i due santi l’avevano gradita fu tutt’uno. Anzi, ma non ne fu proprio certa, san Rocco, il più grande, accennò lievemente col capo, e san Bo-vo, che gli arrivava poco più su della cintola, strizzò un momento gli occhi.

Il resto della strada fu da lei compiuto in una gioiosa esaltazione di spirito che la fece trovare sulla porta della canonica senza nemmeno accorgersene.

7

La nuora l’aveva spuntata: anche le altre due ragazze a servizio, e Augusto in fabbrica a Valmandrone. Oh, non bastava che la Cesira ed Emilio se ne fossero andati?

Nell’angolo in fondo alla stalla, Santo Ersego palpeggiava il mucchio di foglie di faggio che da tanti anni, non sapeva nemmeno lui da quanti, era il suo letto. Egli voleva bene a quell’angolo, e spesso vi si rifugiava anche di giorno, quando i pensieri lo opprimevano; voleva bene a quelle foglie croscianti e lucide, un poco oleose al tatto, che gli ricordavano gli enormi faggi del bosco sotto la contrada: un bosco che da tempo immemorabile era stato sempre uguale, sempre fitto d’alberi enormi, sempre immerso in una cupa penombra, ultimo rifugio del Salbanello. Né lui né alcuno prima di lui vi aveva mai tagliato una pianta che non fosse morta da sé o che non fosse stata danneggiata dal fulmine. Era là la sede di tanti ricordi dolci e paurosi di una giovinezza lontana, ricordi che si mischiavano e si confondevano nel dissolversi della memoria.

Certo, però, non li amava quei faggi come la fila di ciliegi che egli stesso aveva piantati a sinistra lungo la salita che precedeva il pianoro sotto Bâlpese. Polloni sottili e flessibili erano allora, poco più grandi di lui. Li aveva visti di anno in anno far la gettata, crescere, metter rami e spingerli in fuori fino a coprire la strada. E quanti pensieri gli avevano dato nel loro sviluppo! Alla stagione dei frutti, i ragazzi eran sempre là che ronzavano attorno. Sempre in guardia egli doveva essere allora, appostato dietro la siepe con un bastone in mano, pronto a balzar fuori e a disperderli. Delle ciliege non gli importava: erano i rami il suo pensiero; perché i ragazzi per far più presto a far la raccolta li rompevano senza alcun riguardo, senza pensare alla sua fatica, alle secchie di buina ch’egli aveva portato affinché gli alberi crescessero lustri e alla svelta. E la corteccia? All’attacco dei rami e nelle biforcazioni le suole di legno delle *sgàlmare* facevano un’ammaccatura la cui cicatrice durava per anni.

Quante pene! Il primo ciliegio, quello nell’angolo del prato, vicino al termine che segnava l’inizio della proprietà, il quale non voleva attecchire perché piantato sul posto di un albero morto; il quarto, che aveva dovuto rimettere per ben tre anni prima di vederne uno tenere le foglie per tutta l’estate... E il rischio che aveva corso d’andare a rubare le piante nel bosco di Nisio! Davvero, a quei ciliegi voleva bene più che a qualsiasi altro albero. Essi erano proprio come suoi figli; ma non come figli di un padre, bensì di una madre, che se li è fatti, allattati e cresciuti. E anche ora, quasi ogni sera, specialmente d’estate, saliva la breve salita appoggiandosi al bastone dal manico ricurvo e li guardava, li ammirava, se li godeva a uno a uno. Davanti a ciascuno si fermava, ne valutava l’altezza, la circonferenza, osservava l’attacco dei rami, cercando i segni delle potature fatte anni addietro per spingerli alti. Cominciava dal primo e, a passetto a passetto, s’avviava a vedere il secondo, e così via via con uno scotimento continuo di testa che faceva ondeggiare l’anellino d’argento dorato infilato nel lobo dell’orecchio, regalo del padrino il dì della cresima, finché arrivava sul pianoro. E là si fermava e buttava uno sguardo al quadrato di mura che chiudeva il piccolo camposanto sul Cherle, sperone dirimpetto sotto la chiesa, senza paura, pensando che un giorno, forse vicino, quella sarebbe stata la sua casa fino al giorno del Giudizio. Così, quasi ogni sera: guardava i campi a sinistra, ch’erano suoi, poi si girava lentamente e tornava indietro con gli occhi in aria per vedere le chiome delle sue piante nella loro pienezza.

Seduto al buio, col bastone fra le gambe, il vecchio con una mano posata sul giaciglio moveva automaticamente le dita fra le foglie, con un vago desiderio di sdraiarsi, di distendersi. Era stanco, si sentiva addosso un vago malessere, e il cuore di tanto in tanto gli dava una fitta dolorosa che gli toglieva il respiro. Avrebbe avuto bisogno di riposare; ma come riuscire a dormire con tanti pensieri che lo assillavano, affollandosi nel suo cervello, come gli animali all’ora del pascolo davanti alla porta per uscir dalla stalla, tutti spingendosi, pigiandosi per aprirsi un contemporaneo passaggio?

V’era un tempo nel quale le preoccupazioni, i crucci ricorrevano uno per volta alla sua mente, e i pensieri erano come gomitolini di filo che si svolgevano nel pensare. Era come un lavoro che, finito, gli lasciava almeno un momentaneo senso di liberazione, sicché egli poteva godere il riposo. Ma ora non era così: sempre più, via via che il tempo passava e gli anni si accumulavano sulla sua schiena stanca, non v’era pensiero cruccian-

te che si presentasse solo alla sua mente, ché ciascuno di questi aveva il potere di richiamare con sé altri crucci che coi primi non avevano alcun rapporto.

Quale connessione vi fosse, per esempio, fra il fatto che il diciotto di ottobre si dovevano pagare le tasse (lire sette e quarantacinque, Dio mio, ben sette e quarantacinque!), che gli ultimi mascellari rimastigli non gli servivano più ed egli doveva mangiare solo zuppe d'acqua bollente o di latte, e il fatto che la Rossa, la prima mucca nella posta vicino alla porta, fosse diventata *torizza* e muggisse continuamente perché voleva che l'accompagnassero al toro, e non restasse mai pregna, non riusciva a capirlo; come non riusciva a spiegarsi il rapporto di tutto ciò col pensiero che veramente l'opprimeva e ch'era quello di tutti i cambiamenti ch'erano avvenuti e stavano avvenendo nella sua casa: Piero non c'era più, Cesira a servizio, Emilio a Vicenza in seminario, e Irene, Maria e Augusto che stavano per andarsene anche loro. Era lo sfacelo, la fine... E che c'entrava tutto questo con la vacca, coi denti, con le tasse?

E pazienza per i cinque nipoti: se ne andavano a guadagnare dei soldi; ma il figlio era morto proprio per niente. Nemmeno le latte di spirito aveva potuto salvare. Povero Piero, nemmeno le latte di spirito! Se era vero quello che aveva detto Massimo all'Angela, una era finita in testa alle guardie, e l'altra era rimasta lassù, nascosta in un cespuglio di mugo a sinistra dell'imboccatura del vajo del Peldegata. Ora quella stupida donna non solo voleva che i ragazzi non facessero più il contrabbando, ma non aveva neanche voluto che andassero a prenderla. Massimo era in prigione, e la stagna sarebbe rimasta là sola, abbandonata, finché la ruggine l'avesse corrosa, o finché, tradita dal sole o dalla luna per un vago luccichio fra il color scuro dei mughi, non fosse stata scoperta e portata via. Quella sarebbe stata la sua misera fine, e altri avrebbe tratto vantaggio delle fatiche del povero Piero: altre persone, e Dio non volesse che fossero guardie.

Tale pensiero fece fremere Santo di rabbia. Egli si alzò e mosse due o tre passi nel buio; ma parendogli che l'oscurità gli togliesse ancor più l'aria, accese un fiammifero e barcollando si avvicinò alla lucerna, che pendeva dal bordonale in mezzo alla stalla. Era tanto preso dal nuovo pensiero che nemmeno la vista della Rossa, la quale sentendolo andare verso di lei s'era mossa e aveva muggito, valse a distrarlo. Gli pareva ora che lo spirito del figlio morto gli fosse vicino e si lamentasse della triste sorte che gli era toccata.

“Voi mi capite, padre,” gli sembrava dicesse; “ma le donne non capiscono niente. Io ci ho rimesso la pelle per portare la latta fin là, e voi non avete avuto nulla, e nemmeno i miei figli.”

“Sì, nessuno di noi ne ha tratto alcun vantaggio,” disse il vecchio fra sé. “Hai ragione Piero: sono diventati tutti vigliacchi in questa casa. È sempre così quando comandano le donne. Ma io sono Santo Ersego, sono tuo padre! Andrò a prenderla io stesso.”

L'idea, balenatagli così all'improvviso, gli fece dimenticare il suo malessere e lo fece sorridere. Erano tanti anni che non andava lassù, ancora dal tempo lontano in cui con suo padre andava a por lacci alle coturnici o a raccogliere nocciuole su per la montagna. Sarebbe stato bello tornare, rituffarsi nei ricordi della vita della sua giovinezza.

Dieci ore di strada? Il vecchio picchiò col bastone per terra. Ebbene sì, dieci ore di strada. Che importava? E avrebbe poi saputo trovare il posto preciso? Certamente. Avrebbe cercato cespuglio per cespuglio, mugo per mugo, ramo per ramo; e lo spirito del figlio lo avrebbe aiutato nella ricerca.

Tremolando si avviò verso la porta e l'aperse. Si sentiva bene ora, anche se il cuore gli batteva forte forte, togliendogli di tratto in tratto il respiro. Il suo viaggio gli si rappresentava come un pellegrinaggio, un rito espiatorio che, compiuto, avrebbe dato la pace all'anima di Piero. Gli pareva che tutta la forza di lui fosse ora passata nel suo corpo e spingesse le sue vecchie gambe tremanti. Egli attraversò l'angolo della corte ed entrò in cucina per prendere un pezzo di pane, come faceva al tempo della sua gioventù quando andava in montagna.

Mentre stava aprendo pian piano la madia, una voce da sopra lo fece sussultare. La nuora s'era svegliata.

— Chi è?

— Sono io.

— Volete qualcosa?

— Niente niente. Son venuto a bere.

Un grugnito, uno scricchiolar d'assi sui cavalletti, e poi tornò il silenzio.

Il vecchio prese il pane, mosse il mestolo nel secchio per dare apparenza di verità alla sua risposta, e uscito ritornò verso la stalla. Chiuse la porta, che aveva lasciata aperta, e s'avviò lentamente verso la strada cercando di non fare rumore. Ma ora era stanco, e la corte gli pareva tanto lunga da non finir mai.

“È sempre duro avviarsi,” egli si disse: “quando avrò fatta la prima salita e mi sarò scaldate le gambe, tutto andrà bene.” Sentiva nella testa uno strano ronzio, un senso di vuoto che nessun pensiero riusciva a riempire. La sua stessa risoluzione s'era tramutata in un movimento meccanico che lo faceva muovere senza che la sua volontà vi avesse una parte effettiva.

A passo a passo, giunse così ansando fuor del piazzale e imboccò la salita. La lunga fila di ciliegi, illuminata di traverso dalla luna nascente, sembrava chiamarlo. Ma perché si sentiva tanto stanco? Perché il cuore batteva con tanta violenza?

Sotto il primo ciliegio dovette fermarsi, e vi si appoggiò con la schiena respirando a fatica. L'orologio del campanile batté dieci tocchi. Che faceva egli là sotto a quell'ora? Che attendeva?

Lentamente le gambe gli si piegavano e la schiena scendeva fruscando lungo il tronco ruvido, mentre un sorriso affiorava sulle labbra contratte. Sulla montagna qualcosa luccicava fra i cespugli di mugo.